ONSIDERAZIONI
SOPR
RTE DELLO STILE,
E DEL DIALOGO.

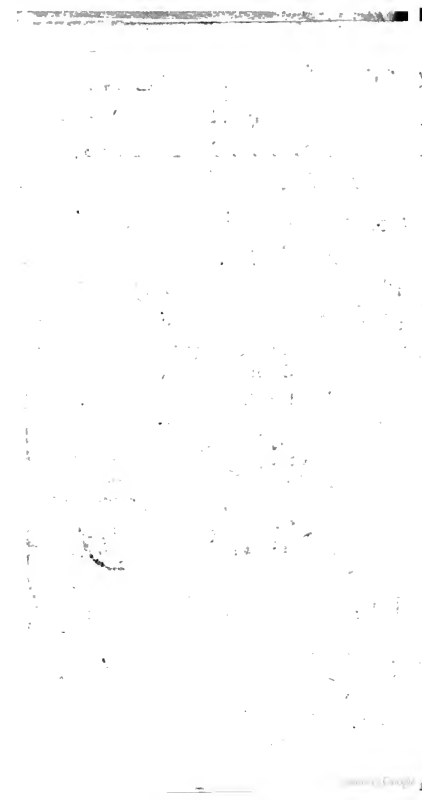
Con occasione di esaminare questo problema:

lle materie scientifiche conuenga ualche eleganza, ed ornamento di stile, e quale.

DEL

FORZA PALLAVICINO
Della Compagnia di GIESV.

IN ROMA,
Per gli Eredi del Corbelletti.
M. DC. XLVI.

Con licenza de' Superiori.

VINCENTIVS CARRAFA

SOCIETATIS IESV Præpositus Generalis.

CVm opusculum (cui titulus, *Considerazioni, sopra l'arte dello Stile, e del Dialogo*, P. Sfortiæ Pallauicini nostræ Societatis Sacerdotis, tres eiusdem Societatis Theologi recognouerint, & in lucem edi posse probauerint, facultatem concedimus, vt typis mandetur si ita ijs, ad quos pertinet, vide-

debi-

debitur. In cuius rei testimonium has litteras manu nostra subscriptas, sigilloq; nostro munitas damus. Romæ 7. Septembris 1646.

Vincentius Carrafa.

Imprimatur si videbitur Reuerendiss.. P.Mag. Sacri Pal. Apostol.

A. Sacratus Episcopus Comaclen. Vicesg.

Per

PEr ordine del Reue-rendiſſimo P. Vincenzo Candido Maeſtro del Sacro Palazzo hò veduto vn'opera del P. Sforza Pallauicino della noſtra Compagnia di GIESV intorno allo Stile & alla natura del Dialogo, *& in eſſa non hò trouato coſa repugnante alla Fede, & buoni coſtumi: & per commune vtilità la ſtimo molto degna di vſcire in luce, & in fede hò ſottoſcritta la preſente di mia propria mano.*

Torquato Cuppis della Compagnia di GIESV.

Imprimatur.

Fr. Raymundus Capizuc-
cus Soc. Reuerendiss. P.
Fr. Vincentij Candidi
Sac. Apostol. Pal. Mag.
Ordinis Prædicat.

L'AVTORE
à chi legge.

ALl'or ch'io riuolſi la mente à diſtender in carte le materie morali con qualche maggior ſottigliezza di quella che porti l'vſo piaceuole dell'Accademie cauallereſche; toſto mi ſouuenne l'antica lite frà lo ſtile incolto, e l'ornato: ciaſcun de' quali ſi vanta d'eſſer egli il più acconcio per le ſcienze. Molte ragioni andai diuiſando per l'vna, e

per

per altra pa. E perche l'intelletto nell'indagazione del vero è simile a' cacciatori, che spesso nel seguire vna fiera varie altre ne scuoprono impensatamente per via, mà fuggitiue, e lontane; m'auuenne ben tosto, che vn dubbio me ne haueua suscitati molti nell'animo. è nel procurare sollecitamẽte di sciorre vn nodo molti io ne haueua più inestricabilmente aggroppati. Paruemi, che l'oscurità da me ritrouata ne' libri altrui intorno alle quistioni, ch'io speculaua, fosse cagionata dal non hauere fin à quest'ora i trattatori di esse

pro-

procurata la luce dal Sole della Filsofia; riducendo gl'insegnamenti dell'Arte a' principij della Natura, di cui l'Arte è ministra insieme e discepola. Poiche potrà ben tal'vno, che non sia filosofo, venire tirato auuenturosamente dal genio à comporre con eccellenza; mà non potrà già veruno senza filosofia conoscere ed'insegnare, onde auuenga, che vna tal composizione sia eccellente. Quindi è, che dopo Aristotile, ammirabil maestro nō meno delle lingue, che de gl'ingegni, quei, che trattaron le discipline del ben parlare, formarono per lo

più

p[illegible] i loro p[illegible]cetti anzi con auuertire per isperienza ciò che recasse diletto ne gli scrittori, che con imparare dalla ragione ciò che di sua natura si conformasse ad alcuni affettti ed istinti piantati dal Creatore ne gli animi de' mortali. E benche molti ancora siensi studiati d'attignere vna tale scienza da' fonti della filosofia, nondimeno, perche altro è l' esser filosofo, atlro è il sapere à mente i vocaboli delle scuole; è accaduto, che la maggior parte di essi hà più tosto data à bere acqua torbida di termini oscuri e confusi, che limpi-

do

do e schiet[illegible] liquore di [illegible]ce rá dottrina. Onde io, il quale sì per la professione, ch'esercito; come per la condizione degli huomini, fra' quali viuo, dourei hauere qualche particolar aiuto dalle cortine del Liceo, non giudicai temerità di publicar nelle stampe ciò che m'era corso per l'animo in così fatta inuestigazione intorno à molti problemi de' più sublimi, e curiosi, che dalla Rettorica, e dalla Poetica vengano esaminati: Dico ancora *dalla Poetica*, non solo per la strettissima parẽtela onde son legate queste due arti dominatrici

del

del cubre vmano : mà perche nel disputare, se all'insegnator di scienza più si conuenga la fauella diritta, ò vero l'obliqua per via di dialogo; mi fù mestiere di contemplar diligentemente la natura, e l'vtilità della poetica immitazione.

Diuisi adunque dapprima l'opera in due discorsi; l'vn dello Stile, e l'altro del Dialogo: ed eran quelli, ch'io promisi a'lettori allor che diedi alla luce i libri *del Bene*. Mà il primo di questi discorsi per varie aggiunte crebbe poi tanto, che'l secondo postogli in

cop-

coppia sarebbe appa vno ſparuto pigmeo. Quindi preſi conſiglio di formar d'amendue vn intero libro non con altra diſtinzione, che di capitoli.

Intorno alle minuzie dell'ortografia nella ſtampa non mi hanno permeſſa l'accuratezza l'altre mie occupazioni più neceſſarie; Mà voleſſe Iddio, che queſti foſſero i difetti dell'Opera più rileuanti: Ben io la conoſco imperfetta nella maniera di riſoluere le quiſtioni, e di colorire i miei penſamenti: molti de' quali ſi vedranno diſegnati à pena con chiaro ſcuro, ed' in lontananza. Con tut-

tutto ciò, quali elle si siano;
non voglio io quì recitare
la cantilena delle scuse
ordinarie, nè inuocare cõ-
forme al solito la cortesia
de' lettori: ma più tosto ri-
durrò loro in memoria, che
nessun genere d'huomini è
più benemerito de gli altri
huomini al men coll'affet-
fetto, che gli scrittori; i
quali stentano sol per va-
ghezza d'accomunare à
tutti quel di meglio, che
pregiano in sè medesimi.
Certamente io non haurei
onde pentirmi della fatica,
e del tempo speso, quan-
do questi miei fogli giouas-
sero à stimolare intellett
più valenti, e felici nel
tro-

trouamento de' ricercati problemi: onde à me si potesse adattare ciò che d'Autore assai più erudito, disse già Tullio; *Ad docendum parùm; ad impellendum satis.*

Errori Correzioni

Errori	Correzioni
29. 10. ti	si
34. marg. 1.	2.
61. 17. , smaltarano	smaltarono
68. 7. premeditamente	premeditatamente
110. 15. peroche	perche
120. 1. si cassi la prima citazione in margine 5	
127. 5. nè	ne'
231. 2. e	è
240. 11. di loro	da loro
250. 7. la citazione si ponga incontro al verso 18.	
252. 19. parlase	parlasi
253. 12. amette	ammette
274. 2. anticha	antica
276. 16. espresse	espressa
311. 16. efficace	afficaci
324. 14. timora	timore
330. 16. quelle	quelli
338. 6. della	dalla
365. Plaato	Plauto
368. Scientifiche	scientifiche
369. 7. insiene	insieme
440. 4. apparisce	apparisse
401. marg. 1.	2.
409. 5 de	del
427. 17. anima	anima?
434. 2. natua	natura
446. tit. fucessi	successi
457. 19. presetuosa	presotuose
470. 2. diffetto	difetto
476. 18. somministrar	somministra
dopò la pag. 480. i numeri delle pagini sono mal posti	
489. 19. disgressioni	digressioni

IX-1

ALL'ILLVSTRISSIMO
& Reuerendissimo
MONSIGNORE
GIO: BATTISTA
RINVCCINI
Arciuescouo di Fermo.

CAP. I.

1 SON tra loro così congiunti i pregi del ben discorrere, e del ben parlare, che i Greci, Maestri eccellenti d'amendue, con vna stessa voce gli nominarono. E si

co[me] la Natura con queste due prerogatiue solleuò l'huomo dalla plebe di tutti gli altri animali, così questi egualmente col nome d'irrazionali, e con quel di muti furon differẽtiati dall'huomo. E nel vero, considerandosi l'huomo come animal compagneuole, à pena si scorge di qual profitto gli sarebbe il sapere, s'ei non potesse col mezzo delle parole far sì, ch'altri sappia ciò ch'egli sà. La stessa nostra cognizione viene appellata dalle scuole col vocabolo di *fauella*: vocabolo sì pregiato, che da questo parimẽte volle prender la sua denominazio-

ne

ne l'Increato parto, ch'esce dal diuino intelletto. Quindi appare quanto si dilunghino e dall'intēzione della Natura, e dal consentimento de' Saggi, coloro, che, tutti riuolti allo studio del ben'intendere, trascurano, quasi fanciullesco esercizio, le discipline del ben parlare. Di così fatta materia hò io con qualche diligenza filosofato in questo mio Libro che vi presento, Illustrissimo Monsignore Gio. Battista Rinuccini.

2 Molti titoli m'obligauano à renderui alcun tributo del mio riuerente, e cordiale affetto nella diuolgazione delle mie Opere. Non

mi [illegible] icito di mente come voi, [illegible]oste de' primi, che riguardeuole per fama d'erudizione, e d'ingegno, dolcemente spronaste con qualche benigno applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere. Nel che vi conformaste colla benignità del gran Cardinale Ottauio Bandini vostro Zio, tanto parziale de' miei studij più giouanili, e più biondi, quanto senza temerità non harei potuto sperare da vn suo pari a' più maturi, e canuti. E pur di quest' obligo ch'io professo alla sua memoria, in voi ne passa il retaggio per le ragioni del sangue. Nè però que-

sti

ſti titoli poteuano per ſe ſoli
i ndurmi all'offerta, ch'ora
vi porgo. Imperòche non
hò io voluto che le mie de-
dicazioni ſien teſtimoniā-
ze di ſolo affetto, mà inſie-
me ancora di ſtima: onde
hò eletti Perſonaggi non
più amabili à mè per la lo-
ro beniuolenza, che vene-
rabili à ciaſcuno per la loro
dottrina, e per la loro virtù.

3 Mà ſarebbe ò cieco
per ignoranza, ò loſco per
inuidia, chi non iſcorgeſſe
in voi l'egregio ſplendore
di queſte doti. Viue anco-
ra in queſto Collegio Ro-
mano, dou'io dimoro, l'o-
norata ricordanza del vo-
ſtro ſublime ingegno, il qua

le r...l'età più tenera non
sol prometteua, mà produ-
ceua frutti di perfetta ec-
cellenza; viue non meno
in questa Corte, la quale
si gloria di non ammirare
eziandio l'ammirabile; e
pure ammirò voi, giouane,
se credeua à gli occhi, vec-
chio, se daua fede all'vdito,
rapire gli animi de' più emi-
nenti personaggi del mon-
do, e del primo Personag-
gio del mondo nell'Acca-
demia del Quirinale. Nè,
dapoiche la sacra mitra
v'hà cinto il crine, corre pi-
gra la fama in tutte le parti
d'Italia à diuolgare gli en-
comij della vostra zelante,
e poderosa facondia.

4 Di

Di quella facondia, con cui esercitate sì degnamente l'vfficio di Successor degli Apostoli, e tonãdo sopra il vizio, diffondete pioggia di manna per alimento della pietà. Benche più eloquente Oratore per la causa del Cielo contra l'Inferno siete ancora con l'opere, che con la voce. Il vostro esempio è forse l'vnico Predicatore miglior di voi. Nessun cedro visse mai tanto incorrotto, quanto incorrotto voi foste da ogni tarlo di mal costume per tutto il corso dell'età vostra. La stessa malignità non giunse mai à tal segno di sfacciataggine, che vi

ne[illegible]sse questa lode. Onde, se qualch'vno trouòssi, che v'habbia odiato, niuno trouòssi per certo, chè non v'habbia riuerito, con riuerenza, tanto più gloriosa per voi, quanto è più euidente pruoua del vostro merito. E chi è, che al presente non porga lodi alla prudenza pastorale del Sãtissimo INNOCENZO Decimo, in destinar voi, quasi Angelo difensore, e custode, nel combattuto, mà glorioso Regno d'Ibernia, doue si è veduta per sì gran tempo la verità di quell'oracolo, che ne'fedeli incatenati la parola di Dio, sà restar disciolta? Chi è, che

che non benedica il vostro zelo Apostolico in esporre di buon grado la fiacchezza della vostra complessione alla rigidezza d'vn clima altrettanto lontano da' benigni influssi del Sole, quanto vicino alla maligna crudeltà de' figliuoli delle tenebre? oue altra delizia non potete sperare, che quel piacere, onde pascesi vn cuor magnanimo nel comperare co' proprij stenti la perpetua felicità dell'intere Prouincie? E' velato sempre il futuro dalle caligini dell'incertezza; nè sà predire il discorso vmano le deliberazioni della Prouidenza infallibile, la

quale tal'or decide, che la causa più giusta riesca la men fortunata, e che'l zelo de' buoni, altro frutto non rechi à Dio, che sè stesso. Tuttauia le vostre virtù mi permettono di far senza nota di temerità, ò d'adulazione questo sicuro annunzio al vostro viaggio. O nella Gran Bertagna la religione tāt'anni oppressa comincierà per vostro mezzo à spirare qualche aura di libertà, ò dalla vostra lingua, e dal vostro esempio riceuerà l'armi del cielo per coronarsi vittoriosa delle proprie catene, conuertendo le prigioni in Archi suoi Trionfali, & innalzan-

zan-

zando ne' legni infami la gloria de' suoi Trofei.

Questi sono i pregi, che mi rendono venerabile la vostra persona, che mi fanno gloriar della vostra amicizia, e che mi spingono à voler nelle mie scritture l'ornamento del vostro nome.

5. Mà non meno efficaci sono i rispetti, che mi determinarono ad indirizzarui questo mio Libro particolare, più tosto che alcun degli altri, che hò publicati. Cercasi in esso, come sopra io diceua, la vera idea di spiegare in carte le materie più aspre, e più scientifiche. Mà doue può

questo mio Libro indagare vna tale Idea meglio che in voi ? Non è lungi dalla vostra memoria, si come io credo, che gli anni à dietro con atto di modestia, e confidente amicizia mi ricercaste di vdire alcuni vostri cõponimenti scritti sopra varie funzioni del Vescouo; e di significarui poscia liberamente ciò che à me ne paresse: e che io hauendo ascoltato vno intero di que' discorsi per lo spazio d'vn ora senza muouer labro, nè ciglio, proruppi finalmente in elogio tale, che arriuò tutto inaspettato alla moderatione del vostro animo. Tralascio

quì

quì di registrarlo, perche se la sentenza, ch'allora io diedi, conformòssi alla verità, mancò tuttauia in mè la giurisdizione di proferirla. Ma l'applauso comune de Letterati, Giudice ben competente, concorrendo poi nelle medesime lodi, mi hà fatto intendere, che per auuedersi d'vna gran luce, non fà mestieri d'hauer gran vista. Il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soauità di stile, con tanta lautezza d'ornamenti, e di figure, fummi oggetto di più alto stupore, che non sarebbono

bono i deliziosi giardini fabricati sù gli ermi scogli dall'arte de' Negromanti. Nessuno dunque meglio di voi potrà giudicare, se ciò, ch'io discorro in quest'argomento si conformi col vero; perche il conformarsi col vero è lo stesso, che il conformarsi con ciò, che voi osseruate. E certamente io per altro dourei temere di venir prouerbiato, come già quel vecchio, ch' alla mensa d'Antioco ardì fauellare in presenza d'Annibale sopra l'arte militare; mà colui non hauea veduto esercitarla da quell'Annibale, al quale ne discorreua: io forse meno errerò in

parlar con voi di quest'arte, perche innanzi l'hò veduta esercitar mirabilmente da voi.

CAP. II.

Si spiega in qual maniera siasi introdotta nel trattar le scienze la frase barbara, e con quali ragioni difendasi.

1 SE questo problema dourà esser deciso con gli esempij degli antichi Filosofi, trouerà picciol dubbio. Poiche tanto i Greci, quanto i Latini non conobbero mai per lodeuole spiegar con

bono i delizioſi giardini fabricati sù gli ermi ſcogli dall'arte de' Negromanti. Neſſuno dunque meglio di voi potrà giudicare, ſe ciò, ch'io diſcorro in queſt'argomento ſi conformi col vero; perche il conformarſi col vero è lo ſteſſo, che il conformarſi con ciò, che voi oſſeruate. E certamente io per altro dourei temere di venir prouerbiato, come già quel vecchio, ch' alla menſa d'Antioco ardì fauellare in preſenza d'Annibale ſopra l'arte militare; mà colui non hauea veduto eſercitarla da quell'Annibale, al quale ne diſcorreua: io forſe meno errerò in

par-

parlar con voi di quest'arte, perche innanzi l'hò veduta esercitar mirabilmente da voi.

CAP. II.

Si spiega in qual maniera siasi introdotta nel trattar le scienze la frase barbara, e con quali ragioni difendasi.

1 SE questo problema dourà esser deciso con gli esempij degli antichi Filosofi, trouerà picciol dubbio. Poiche tanto i Greci, quanto i Latini non conobbero mai per lodeuole spiegar con

con barbaro ſtile i concetti loro, e veſtir di ſordidi ſtracci i più nobili parti dell'intelletto. Sol d'Epicuro ſi legge, non che amaſſe la viltà, mà che traſcuraſſe l'ornamento nel dire; come colui, che tutte l'arti più ingenue bandì per infruttuoſe, mentre al diletto del corpo non ſi rendeuano tributarie. Mà per queſto riſpetto medeſimo gli Antichi ne fanno teſtimonianza, che gli ſcritti d'Epicuro, ſi conciliarono minor copia, e minor applauſo di lettori.

Tull. pr. de fin.

Nel reſto la dicitura di Democrito per la ſua veemenza, e perche di chiariſsi-

Tull. in Orat.

rissimi lumi si valse nelle parole, sembrò ad alcuni vn Poema. E per tacer di que' primi, le cui scritture ci furono inuidiate dall'ingiuria del tempo; chi non vede nello stil di Platone grandezza tale, che Cicerone e Valerio Massimo, hebbero à dire, nè più elegante, nè più beata fauella douersi elegger da Gioue, se hauesse voluto parlare in Greco? Chi non hà letto in M. Tullio assomigliata l'eloquenza d'Aristotile ad vn fiume d'oro? benche l'ignoranza de Gramatici che adoperaronsi à fin di riporui le lettere scancellate dall'vmidità e dal tem-

In Lucullo.

po;

po; la negligenza de' copiatori, e l'insofficienza de' traduttori habbiano poi mescolato con questo Gange d'oro vn gran Nilo di loto. Lo stesso Tullio riconobbe nello stil di Teofrasto vna diuinità di fauella: e riferisce, alcuni hauer detto, che colla bocca di Zenofonte, annoueratoui da lui come Filosofo, non come Istorico, hauean parlato le muse.

In Orat. pro.

2 E per venir a' Latini, qual eleganza di lingua, qual vaghezza di figure non fiorisce nella Fisica di Lucrezio; nelle quistioni di Seneca; nelle Istorie naturali di Plinio?

Tac-

Taccio della Filosofia Morale, in cui versarono tutti i profumi delle Grazie Marco Tullio, e'l medesimo Seneca, ben degni d'esser congiunti nel sangue, almen per lato materno, sì come furono negli studij, e nella gloria.

Muret. in Notis super lib. de Consolatione ad Helviam.

3 Mà, poiche dopo l'infelice ignoranza di molti secoli, cominciarono per opera di Carlo Magno, e d'altri generosi Principi à ripullular le scienze, accadde loro d'hauer questi nuoui natali in tempo, che nõ poteuano esser accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della fauella più barbara, e più inamena.

L'Ita-

L'Italia, vnico albergo della letteratura nell'Occidẽte, era ſtata inondata da popoli ſtolidamente feroci; che le haueuano eſtirpato, non pure i lauri di fronte, mà eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'idioma latino era eſtinto: nè dalla confuſione d'vrli ſi varij, che in luogo di voci profeſſiuano tante Nazioni beſtiali, s'era potuto formare alcun altro determinato linguaggio. Et inſieme con l'eleganza, era finalmente ſcaduto ancora vn certo color di figure, ed vna certa miſura di periodi, che s'era pur conſeruata per qualche tempo nelle compo-

ſizio-

fizioni erudite de' ſanti Padri. Onde à pena rimaneua tanta notizia di parlar, ò di ſcriuere, quanta era aſſolutamente neceſſaria per l'vmana conuerſazione.

4 Mà perche la varietà de' ſecoli può ben eſtinguer negli huomini la dottrina, come quella, ch'è frutto dell'arte loro, mà non l'ingegno, ch'è dono della Natura; toſto che quei glorioſi Principi cominciarono à fomentare gli ſtudij, apparuero intelletti acutiſſimi nell'inueſtigare gli arcani d'ogni più alta ſcienza. Non così poterono in quel principio acquiſtare i pregi dell'elegan-

ganza, e della facondia per ispiegar i loro pensieri, e vestirli d'vn color conforme, come disse colui. Perciòche, se può l'ingegno alzar con celerità il volo à qualche verità pellegrina; non così può la memoria impadronirsi prestamente d'vna lingua copiosa. La perizia delle frase, il maneggiamento delle figure, la soauità del numero sono frutti dell'esercizio, e del tempo. Nè v'hà tedio che più rincresca, specialmente agl'intelletti veloci, che la fatica, e l'indugio così del limar le parole, come dell'inchiodare nella memoria à forza di riflessione inten-

tenſa, quello, che per non
eſſer fondato in ragione,
mà nel puro arbitrio degli
huomini, non può rima-
nerui confitto con l'aiuto
del diſcorſo. Per lo che, ſe
tali ſtudij non ſon fatti in
quell'età, che più è fornita
naturalmente di memoria,
e che può eſſer aſtretta dal
la sferza, nè sà impiegar
l'intelletto nelle più allettatrici
trici operazioni del diſcor-
ſo, veggiamo, che poi rade
volte ſi traggono a' perfe-
zione. Mà non conuiene,
che in queſto luogo io de-
fraudi della meritata lode
Franceſco Petrarca. Egli fù,
che conduſſe il ſuo mater-
no linguaggio à quella no-
biliſ-

bilissima leggiadria, che ancora dopo tant'arte vsatauï attorno per molti secoli da più rari ingegni della già letterata Italia, si rende ne' suoi scritti ammirabile, e quasi inarriuabile; Ed egli parimente fù il primo, che cominciasse à tergerelo squallore dal volto dell'abbãdonata lingua latina; facendola ricomparir con grazioso aspetto in prosa, & in versi. Mà ciò accadde molto dapoi, che le scienze cominciarono à rifiorire. Torniamo à nostra materia.

5 Quindi fù, che que' primi ristoratori della Sapienza, cõtenti delle cose,

tra-

trafcurarono le parole ; valendofi di quell'ifpido fermone, che all'or correua. E quando loro non fouueniua vn vocabolo,ch'efprimeffe con breuità la fottigliezza di qualche interno concetto, fi prendeuano autorità di formarlo con vna certa analogia alle voci prima vfitate. Quefti diuennero cōdottieri di gran milizia,la quale non difcoftòffi dall'orrido fauellar di quei primi ; così per la natural propēfione degli huomini più ad immitare, che ad inuentare ; come, perche ciafcuno s'appiglia volentieri alla parte men faticofa ; e finalmente, per-

che ciò pareua opportuno, à fin che i più giouani filosofanti fossero intesi speditamēte dà que' più vecchi, ed à tal maniera di parlar auuezzati, co' quali conueniua loro di quistionare. Si che pian piano venne à formarsi vn particolar idioma di questa nazione Scolastica, per così nominarla, composto parte di nuoui termini, parte delle parole antiche, mà banditane ogni eleganza, e quasi anche ogni rispetto delle leggi gramaticali.

6 E perche l'amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi, non solo in attribuirne falsе virtù, mà

in

in vagheggiare i noſtri vizij come virtù: e ſpeſſo non eleggiamo vna coſa, perche prima d'eleggerla ci paia buona, mà ci par buona, perche prima l'habbiamo eletta; quello che era ſtato effetto neceſſario dell'ignoranza, cominciòſſi à lodare, come oggetto meriteuole di elezione. Le ragioni à fauore di queſta parte ſono eloquentemēte diſteſe in vna lettera diGio. Pico Signore della Mirandola ad Ermolao Barbaro, gran lume in quel tempo della nobiltà Veneziana. Occaſione di ciò fù, ch'Ermolao, tutto dedito all'amena dicitura diTemiſtio,

che per beneficio della sua penna si gode ora nella lingua latina, e tutto vago della più scelta fauella haueua scritta al Pico vna lettera piena d'ingiurie contra i moderni Scolastici per la loro barbarie. Il Pico, che ne' loro volumi, hauea spesi molti de' suoi preziosissimi anni, prese nella risposta modestamente à difenderli da questa accusa. Imperòche vniuersalmente gli huomini, come scrisse colui.

Horat. 2. l. ep. 1.

turpe putant, quæ Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Ed, auuenga che il Pico, al cõto degli anni fosse ancor giouane, con tutto ciò se nu-

numeriamo la copia di così vaſte diſcipline da lui collo ſtudio traſcorſe, e le palme dell'ingegno da lui cõquiſtate, potremo chiamarlo vecchio; e, non meno per l'età, che per la ſingolarità intitolarlo fenice. Tutta via nel fin dell'epiſtola, ſi dichiara il Pico, ch'egli haueua impreſo à difender vna tal opinione, non perche ne foſſe nel ſuo cuore ben perſuaſo, mà con quella licenza, con cui altri hauea teſſuti panegirici ſopra la febre quartana, e con cui Glauco preſſo Platone ſi mette à lodar l'ingiuſtizia, per dar occaſione à Socrate di confutarla con ar-

gomenti più vigorosi.

7 Le ragioni del Pico in sostanza son queste: Che gli ornamenti dell'eloquenza tolgon la fede alla verità, e la rendono incerta; mentre il Lettore dubita, se la forza che sente farsi all'intelletto, deriui dall'efficacia della ragione, ò dell'artificio dello Scrittore; Perciò, nelle sacre Lettere hauer Dio voluto vno stile semplice, e piano; col quale s'è conuertito il mondo. E ciò quanto alla facondia.

Quanto poi alla purità della lingua, ò presupponiamo (argomenta egli) che i vocaboli significhino de-

determinate cose di lor natura, ò per conuenzione degli huomini; Se il primo, douersi creder, che la natura loro sia stata meglio spiata da' Filosofi, di cui è propio il conoscere le natore degli oggetti, che da' Retori, ò da Gramatici; Se il secondo, sicome è stato lecito à tanti altri popoli constituirsi vn'idioma particolare, così esser ciò lecito ancora al popolo de' Filosofi. E come la medesima verità non perde il suo pregio per esser espressa in lingua Egizia, ò Caldea, più tosto, che in Latino, così no'l dee perdere per esser espressa nella lingua filoso-

fica; lingua nõ formata dà vn volgo ignorante, come tutte l'altre ne' lor natali, mà da vna moltitudine d'huomini egregij, dotati d'ingegno acuto, e di profondo sapere.

C A P. III.

Diuidesi la controuersia in varij punti, e si comincia ad esaminare, se conuenga à questi trattati l'ornamẽto, che riceue l'eloquenza dagli affetti, e dagl'ingrandimenti.

1 QVESTA controuersia vuolsi diuidere in trè punti per mio giudicio.

L'vno

L'vno è, ſe a' trattati ſcienziali conuengano gli ornamenti dell'eloquenza.

L'altro è, ſe ne' medeſimi ſi richiegga l'eleganza della fraſe.

Il terzo, ſe dobbiamo e valerci di que' termini barbari, che introduſſero i primi Scolaſtici, e cō l'eſempio loro introdurne ancora de' nuoui, quando n'aggrada.

Intorno al primo punto conuiene auuertire, che le principali prerogatiue dell'eloquenza (dico le principali, perche non è quì mio intento d'annonerarle, e diſtinguerle tutte minutamente, come ſi conuerrebbe à chi ne ſcriueſſe per

professione) sono il mouimẽto degli affetti, l'ingrandimẽto delle cose, lo splendor della locuzione, la varietà delle figure, il numero, le sentenze, le comparazioni, i concetti.

2 Alcune di queste io consento, che disdicano a' maestri delle scienze, e specialmente le prime due, per quella medesima ragione, per cui il P. Famiano Strada, già mio Maestro, le proibì all'Istoria nella seconda parte del suo Mureto. Cioè, perche tanto l'affetto, come l'ingrandimento pregiudica alla sincerità del vero, il qual dee & essere, & apparire

prolus. 3 lib. 1.

vni-

vnico fine dell'Istorico. Tāto che il Casteluetro biasima quegli, Istorici, e frà essi Liuio, i quali per significare i soldati della patria loro, dicono, *i nostri*, mostrandosi con tal vocabolo parziali d'vna fazione; e però meno autoreuoli testimonij del vero. Ora gli affetti occultano la verità; hauendo eglino si gran forza d'alterar i giudicij, ed'inchinarli à credere più l'vna parte, che l'altra, che con l'espressione di questa sola proprietà, gli definisce Aristotile nella Retorica. L. 2. c. 1.
Anche l'ingrandimento è vn'occhiale, che accresce la vera statura delle cose, co-

me il ſuo nome ſteſſo dimoſtra. Ciò nondimeno ſi vuol intender diſdetto all'Iſtorico, quando egli non veſte, come nelle concioni, la perſona d'Oratore; à cui non diſdice il manifeſtarſi parteggiano, e che non hà per fine d'ammaeſtrar l'intelletto, mà d'eſpugnare in qualunque modo la volontà; Di più la ſopradetta proibizione non hà luogo in quel cõmouimento d'affetti, che nel Lettore accende l'Iſtorico ſenza moſtrar parzialità in ſe ſteſſo, mà con la ſola euidenza, & efficacia del rappreſentare auuenimẽti atti di lor natura à commuouere

re

re chi viuamente gli concepisce: del che saggiamẽte discorre Agostino Mascardi nell'Arte Istorica.

Tratt.4. c.1.

3 Parimente dunque il Filosofo, che s'assomiglia in ciò all'Istorico, d'hauer per vnico fine la verità, dourà da gli affetti, e dalle amplificazioni astenersi; come se n'astenne Aristotile, il quale in questa parte scelse per mio auuiso migliore stile insegnatiuo, che Platone, Cicerone, e gli altri da mè nominati. E però forsi hà trouato maggior credito ne' Lettori. Nè Tullio medesimo fù di tal verità ignaro maestro, benche tal'or non se ne mostrasse

re-

religioso osseruatore: essendo malageuole, che si trattenga dal lusso nelle comparse, chi è, abbondante di pompe nella guardaroba. Non hà, son parole di lui, *l'orazion de' filosofi niente d'irato, niente d'inuidioso, niente di atroce, niente di mirabile, niente di astuto, casta vereconda, quasi donzella incontaminata: Onde più tosto ragionamento, che orazione puo nominarsi.*

In Brut.

4 Non posso già io dissimulare in questo luogo, che l'esempio delle sacre Lettere allegato dal Pico non mi par vero. Imperòche, quantunque ne' Libri Istoriali la diuina Scrittura

ra

ra si vesta di vna ignuda semplicità, come conuenia per le ragioni da me toccate sopra l'Istoria; nondimeno doue gli Scrittori di que' santi volumi prendon la persona di Poeta, ò d'Oratore; come ne' Salmi, ne' Cantici, ne' Sermoni de' Profeti, e nell'Epistole degli Apostoli, appare tant'ornamento e d'amplificazioni, e d'affetti, e d'ogni più gagliarda figura, che i nostri Lirici moderni per nobilitar lo stile sono andati à procaciarsi gli addobbi quasi più in Palestina, che in Grecia.

5 Nè son'io singolare à farne questo giudicio.

Chiamone in teſtimonio Sant'Agoſtino, che ſapientiſſimo frà gli Eloquenti, eloquẽtiſſimo frà i Sapienti eſprime la ſtima ſua di quell'adorate compoſizioni con tai parole. *Qual'ora io le intendo, nulla non ſolo di più ſapiente, mà nè meno di più eloquente mi può parere*. Chiamone quel Giouanni, che quaſi adottato dalla ſteſſa eloquenza, ereditò da lei il cognome di *Boccadoro*; & à cui quella inſigne beatitudine di fauella fè di pari meritare ed ammiratione, quando egli ſcriſſe i proprij componimenti, ed autorità, quando giudicò gli altrui. La-

L. 4. de doctrina Christia. na. c. 1.

ſcio

ſcio le altiſſime lodi che
vn tant'huomo attribuiſce
alle Canzoni di Dauide.
Baſtami di recare il parer di
lui ſopra le Scritture del
Teſtamento nuouo, che
più baſſe, e più incolte ſo-
no ſtimate dal volgo. Egli
adunque preſa occaſione
di riprender coloro, i quali
allegando San Paolo, che
nel c. 11. della ſeconda à
Corintij ſi confeſſa idiota,
faceuanſi lecito d'abban-
donare con ozio infingar-
do gli ſtudij, auuerte, che
Paolo fù bensì idiota nel-
l'eleganza del parlar Gre-
co, à lui pellegrino; mà elo-
quentiſsimo ne' concetti:
talche con la ſola eloquen-

Lib. 4. de Sacerdotio circa ſinem.

za

za conuertì molte genti, e molti Filosofi prima di operar miracolo alcuno; E che i Licaoni, se stimarono Paolo, e Barnaba per Dei, come negli Atti Apostolici al c.14. in riguardo de' miracoli, riputarono esso Paolo nominatamēte Mercurio per la segnalata eloquenza. La quale eloquente egli lungamēte nell'Epistole di S. Paolo, và dimostrando.

6 E chi nō vede, ch'essendo state fatte quelle composizioni della sagra Scrittura, delle quali ora parliamo, non per indagare vn problema, ò riferire vn successo con animo neu-

tra-

trale, mà per inferire nelle menti degli huomini vn cōcetto fublime della diuina Maestà, dell'obligo che le dobbiamo, e dell'eterna gloria, ò punizione, che ci prepara, non poteua esser viziosa veruna amplificazione, come sempre inferiore alla verità dell'oggetto e, che per esser anche le cōposizioni medesime indirizzate à far abborrire il vizio, benche diletteuole, ed abbracciar la virtù, ancorche penosa, conueniua di vibrare cōtra la resistenza del senso ogn'arme più efficace, non tanto à persuader gl'intelletti, quanto à soggiogare i voleri?

Mà

Mà nell'insegnar le scienze, douendosi operar solamente la prima di queste due potenze, ed essendo vfficio del Filosofo la spassionata indagazione della verità, è spediente farla vedere nel suo semplicissimo aspetto, nel quale con maggior ageuolezza, e certezza appresso gli occhi d'ogniuno può farsi discernere dalla menzogna.

CAP. IV.

In qual maniera gl'inſegnatori delle Scienze debbano vſar lo ſplendore della elocuzione, e la varietà delle figure.

1 PASSANDO allo ſplendor della elocuzione, & alla varietà e viuacità delle figure, penſo che ambidue cõuengano alle cõpoſizioni dottrinali, mà in maniera che l'vno non abbagli la viſta, come lo ſplendore del ſole eſtiuo nel mezzo giorno, il quale per eſſer ſouerchio gli è in vece di caligine per aſconderlo; e che l'al-

l'altra non porti vn diletto faticoſo, e non ſia vn ricamo, che non laſci apparir chiaramente il fondo del diſcorſo. Nel luſſo delle ſouerchie figure peccano molti Scrittori, e i giouani ſpecialmente, vſandole in cambio della fauella diretta, nō con altro prò ſe non à fine, che appaia il loro ſtil figurato. Il che in ogni maniera di compoſizioni, mà nelle filoſofiche ſopra l'altre, che ricercano grauità, e chiarezza, rieſce vizioſo. Che più? Nelle orazioni, e nelle declamazioni medeſime, le quali pur ammettano maggior gala, e maggior pompa, veggaſi ciò, che

he parue sopra l'vso delle figure ad vn Oratore, al quale Seneca il vecchio attribuì dopo Cicerone le prime lodi. Questi fu Porzio Latrone, il cui sentimēto in cotal materia io voglio quì registrare con quelle parole à punto con le quali vien riferito, ed approuato dal medesime Seneca. *Pensano* (dice Seneca di Latrone in proposito delle figure) *che di questo pregio ei fosse mancheuole: auuenga che ne abbondò coll'ingegno; mà vi fù stretto col giudicio. Non gli piaceua di piegare la dicitura, nè di partirsi dal diritto sentiero, se non quando à ciò la ne-*

necessità il forzasse, ò grande vtilità il persuadesse. Negaua egli, che le figure fossero state ritrouate per bellezza, mà sol per aiuto; affinche, ciò che harebbe offeso gli orecchi, se palesemente si fosse detto, per via obliqua, e furtiua s'insinuasse piaceuolmente negli animi.

2 Così dic'egli. E se à mè si concede proferir ciò, che stimo de' più sublimi Scrittori; nell'vso di questi ornamenti parmi assai più lodeuole Cicerone, che Seneca, e che Lucrezio. Quest'vltimo con l'oscurità dello stil poetico (benche ora in gran parte accresciuta dalla mutazione della fa-

fauella) nō solo veste il corpo della sentenza, mà spesso il viso: e la veste del viso nō è tanto fregio, che adorni, quanto maschera, che nasconda. Seneca à noi riesce più chiaro: mà profuma i suoi cōcetti, specialmente nelle morali (poiche nelle materie fisiche vsa vna dicitura assai schietta, e più tosto hà pouertà d'argomenti, che lusso d'ornamenti), profuma dico i suoi concetti con vn'ambra, e con vn zibetto; che à lungo andare danno in testa: nel principio dilettano, nel processo stancano. E di più componēdo egli l'orazione di periodi atomi, non

lascia, che l'intelletto possa con vn occhiata contemplar vn intero argomento, e darne giudicio: e lo costringe più tosto à compitare, che à leggere.

3 Mà Cicerone, vera idea di tutti gli stili, e degno d'esser chiamato dal più vecchio Seneca, quel solo ingegno, che'l Popolo Romano, hebbe pari al suo imperio; illumina le filosofiche speculazioni, cō vna luce temperata, che le fà essere non solo più adorne, mà più chiare. Le spruzza d'vn'acqua d'Angeli, che lusinga l'odorato; ed insieme conforta il cerebro. E questa sorte di abbelli-

In proe. contro-uersiar.

men-

menti, chi può dubitare, che sia non pur lecita, mà douuta a' trattatori delle scienze? Onde il medesimo Tullio à gran ragione si pregia d'hauer suscitata nel Lazio la giacente filosofia, la quale mal consideratamente da certi scrittori assai rozzi era stata trattata; E soggiunge: *Può ben auuenire, che tal'vno intenda saggiamente, e poi non sappia con pulitezza esprimere ciò che intende; mà il consegnare alla scrittura i proprij concetti, senza saperli ò disporre, ò illustrare, ò con qualche giocondità allettar chi legge, è vn intemperatamente abusarsi, e*

Prima Tuscul.

 del-

dell'ozio, e della ſcrittura. E perciò (ſegue egli con fraſe pur troppo adattata alla età preſente, *leggono questi i libri loro ſolamente co' i loro; nè alcuno gli apre, ſe non, chi vuol che gli ſia permeſſa la licenza di ſcriuer nell'iſteſſa maniera.*

4 E, s'io m'appongo, non incontrerò in queſta parte altri contradittori, che quelli, i quali non vorrebbono, che ſi giudicaſſe ben fatto, ſe non quanto dal lor talento può eſſer fatto; e che, ſi come dice altroue il medeſimo Cicerone, gli ſteſſi confini prefiggono à sè diſperare, & à ciaſcuno di ben cõporre.

Seconda Tuſcul. in princ

Poi-

Poiche il dire,che la verità è tanto bella per se medesima, che ogni estraneo liscio le imbratta, e non le adorna le guance; che alla sua onestà disdicono tutti i belletti; e mille simiglianti dettati,è vn voler à punto imbellettar con metafore la bugia perche apparisca verità agl'ingegni di poca vista. Se gli huomini potessero, come gli Angeli,manifestarsi immediatamente i loro concetti, souerchie sarebbono le parole. Mà, già che per palesarcegli scambieuolmente ci è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore, perche scieglier

à tal'effetto: più tosto la negrezza sordida d'vn carbone, che le tinte più graziose d'oltremare? Già che fà mestieri di qualche vaso per trasportar questo liquore da vna mente nell'altra, qual conuenienza richiede, che'l sugo più salutifero, ciò è gl'insegnamenti della sapienza, sia dato à bere in vna ciotola sucida e puzzolente, che muoua nausea; e non più tosto in tazza d'oro tutta odorosa, che inuiti ad accostarui le labra? Quì certo hà luogo la famosa comparazione vsata dà Lucrezio del mele, che si asperge d'intorno agli orli di

que'

que' vaſelli, in cui ſi porgono le medicine; accioche i fanciulli, luſingati da quel dolce, più prontamente s'affrettino ad aſſorbirle.

5 Non pretendo già, che queſto ſia vn dolce peſtifero, il quale corrompa la virtù del medicamento; nel che per auuentura non reſtò con innocenza quel Grande, che traſportò nel noſtro linguaggio la predetta comparazione. Ripruouo parimente vn dolce, il quale tolga il natio ſapore della dottrina: facendo meſtieri che l'intelletto ſia ſicuro d'ogni fraude, nè ſi gabbi tal'ora in abbeuerarſi d'vn vino con

à tal'effetto; più tosto la negrezza sordida d'vn carbone, che le tinte più graziose d'oltremare? Già che fà mestieri di qualche vaso per trasportar questo liquore da vna mente nell'altra, qual conuenienza richiede, che'l sugo più salutifero, ciò è gl'insegnamenti della sapienza, sia dato à bere in vna ciotola sucida e puzzolente, che muoua nausea; e non più tosto in tazza d'oro tutta odorosa, che inuiti ad accostarui le labra? Quì certo hà luogo la famosa comparazione vsata da Lucrezio del mele, che si asperge d'intorno agli orli di

que' vaſelli, in cui ſi porgono le medicine; accioche i fanciulli, luſingati da quel dolce, più prontamente s'affrettino ad aſſorbirle.

5 Non pretendo già, che queſto ſia vn dolce peſtifero; il quale corrompa la virtù del medicamento; nel che per auuentura non reſtò con innocenza quel Grande, che traſportò nel noſtro linguaggio la predetta comparazione. Ripruouo parimente vn dolce, il quale tolga il natio ſapore della dottrina: facendo meſtieri che l'intelletto ſia ſicuro d'ogni fraude, nè ſi gabbi tal'ora in abbeuerarſi d'vn vino con-

la cõcia, gustoso al palato, mà nociuo allo stomaco. Voglio che sia vn dolce, qual è quello del zucchero moderatamẽte asperso ne' cibi, che condisce, mà non muta gli altri sapori:

6. Voglio di più, che lo stile insegnatiuo sia meno adorno, che gli altri secondo il precetto de' gran Maestri, i quali nelle parti dell'orazione più discorsiue, e più operanti richiedono maggior semplicità di fauella: peroch'essendo elle bisognose d'intelletto nõ diuertito, simigliano in ciò i più minuti caratteri, che deono scriuersi in carta pura, non colorita, e sen-

ſenza tiri ſtrauagāti di pen-
na, affinche l'occhio più
chiaramente, e più age-
uolmente gli diſcerna.
Mà queſta carta pura (ſe
vogliamo perſiſtere nella
predetta ſimiglianza) è
ſpediente che ſia fina, che
ſia candida; queſti carat-
teri ſemplici è opportuno
che ſien grazioſi, e mae-
ſtreuolmente proporzio-
nati fra loro; acciòche ven-
gano letti, non ſolo con fa-
cilità, mà eziandio con
piacere. Voleſſe il Cielo
che la nuda ſapienza inui-
taſſe con ſi potente attrat-
tiua gli animi vmani, che
à guiſa delle ſtelle, ò del
ſole ogni veſte à lei aggiun-

ta ci pareſſe nuuola in ſuo paragone . Mà pur troppo ſi vede quanto la fatica dell'imparare ſia ripudiata dal mondo ſe oltre all'vtile della dote non porta inſieme la grazia, e la leggiadria del ſembiante: non grazia, e leggiadria di donzella, mà di graue e venerabil matrona: E tal'è la grazia, e la leggiadria che habbiamo lodata nello ſtile filoſofico di Cicerone ſe dagl'ingrandimenti, e tal volta dagli affetti ancor s'aſteneſſe. E tale altresì per auuentura fù quella, che nel ſuo primo, e non corrotto originale fù adoperata da Ariſtotile ne'

Li-

Libri esoterici, se egli alcune volte non ci fosse stato troppo auaro dell'inchiostro. Mà chi hauea proposto di dispensarlo à tutti i più curiosi, e più mirabili problemi, che possan souuenire all'intelletto d'vn'houmo, forse non potea farne douizia à ciascun problema particolare.

7 Concedo, che dee l'insegnator di scienze mostrarsi, & essere spaossinato verso ciascnna delle due contrarie opinioni, non amando altro, che'l vero douunque egli il ritruoui. Mà non così dee essere spassionato, che'l suo Libro sia letto, ò nò: essen-

do questo il primiero scopo delle scritture. E pur l'isperienza c'insegna, che la gentilezza dello stile (dico la gentilezza, non dico l'affettazione) è vna calamita che tira gli occhi alle carte, e è vn cedro, che rende i libri immortali, e senza di cui malageuolmente sapremo annouerarne alcuno, che habbia potuto lungamẽte difendersi dalle tignuole del tempo.

8 Vna sola eccezione io ammetto. Cioè quando la materia è sottile, e difficile in sommo grado. All'ora ogni ornamento è vizioso, come nociuo al discorso, à cui egli per obligo

go dèe seruire: Perciòche ogni ornamento alletta à sè qualche parte dell'atten zione; e per tanto è ladro, e non seruo qual'ora il discorso n'è bisognoso di tutta. Così per mirare distintamente qualche oggetto minuto, conuien leuargli qualunque luce d'intorno, affinche la virtù visiua in quel solo tutta s'impieghi. E l'esempio de' grandi conferma questo mio detto: Quando mai Euclide, ò Archimede, ò Appollonio smaltarono d'alcuna picciola amenità nello stile i loro acutissimi ritrouamēti di Geometria? Quando Aristotile nella souraumana.

na inuenzione della forma del ſillogiſmo miniò pure vna ſillaba con qualche leggiadro penſiero, de' quali pur'egli altroue non ſi dimoſtra infecondo? Lo ſteſſo dunque vuol farſi qualunque volta ſi tratti la metafiſica più ſeuera, che regna oggidì nel Liceo. E però io non biaſimo in queſta parte gli Scolaſtici moderni. Nè poco reſta di faticar nella ſpiegatura ad eſſi quãtunque aſſoluti dall'obligo d'adornarla. L'ordine, la chiarezza, la breuità ſono pregi altret-tãto malageuoli, e rari nel caminare per quegli aſcoſi laberinti della più aſtrat-

ta filoſofia; quanto lode-
uoli, & ammirabili in chi
felicemente gli cõſeguiſce.
Ricordiſi ogni vno in ciò,
eſſer negli edifici reali ope-
ra di maggior diſpendio, e
di maggior arte la buona
architettura, che la bella
indoratura. Nelle ſteſſe
regole della fauella io con-
cedo loro, ſe non come lo-
deuoli, almen come lecite
tutte quelle diſpenſe, che
l'vſo hà già preſcritto à fa-
uor di eſſi. Godanſi da lo-
ro le introdotte larghezze,
nõ introducanſi delle nuo-
ue. E nell'vſar eziandio le
già riceuute, s'immitino i
buoni Poeti, che non va-
glionſi delle loro licenze

ſe

se non parcamente, e con frutto. Così mostrerà lo Scrittore d'vsar sì fatte larghezze non per ignoranza, ò per trascuraggine, mà per consiglio. Poiche nel resto vna tal ciuiltà di stile (per così nominarla) fù ritenuta eziandio dal profondissimo S. Tommaso, per quanto gli permise la rozzezza del secolo. Nè alcuno potrà negare, che la dicitura di lui non s'insinuì dolcemente nell'animo più che quella di Roberto Olcot, ò di Occamo. Mà tutto questo discorso intenderàssi meglio doue parleremo dell'eleganza per professione.

Cer-

Certo è che nelle dispute fisiche, e nelle morali non veggio, ch'vna tale insipidezza di stile dinoti altro, che ò malattia di palato in chi l'ama, ò pouertà di cõdimenti in chi l'vsa. Confesso che in qualunque scienza colui, che ritruoua gli ascosi tesori del vero, benche gli additi ancor mescolati col fango, è più benemerito della Republica vmana, che qualunque poi gli ripulisce, e gli fa risplendere con vaghezza: Confesso, ch'è più prezioso vn diamante legato in piombo, che vn berillo legato in oro; che insomma il ben filosofare

è pre-

è pregio assai più sublime, che'l ben parlare; e che i libri d'Aristotile, quando ben fossero scritti nella più grossa lingua di Valtellina, dourebbono esser preferiti à quanta beatitudine di comporre fiorì negli anni d'Augusto. Mà diuersa cosa è il dire, che vn Principe ancor tra' cenci meriti più riuerenzā, ch'vn priuato adorno di gemme, e il dire, che al Principe meglio conuenga il vestir di cenci, che l'adornarsi di gemme.

CAP. V.

Qual numero conuenga à trattati di scienze.

1. Erodoto, e gli altri più antichi Scrittori Greci non conobbero l'artificio del numero nella prosa. Trasimaco, e Gorgia, ne furono gl'inuentori, mà in ciò immitarono il primo ritrouatore del vino, che no'l beuue moderatamente, mà s'inebriò di quella nuoua soauità. Isocrate poscia il condusse à perfezione; temperando e prima la stuccheuol dolcezza da que' due primi introdot-

dotta, e poi con l'accorgimento dell'età più perita, quel souerchio eziandio, ch'egli ne hauea ritenuto nella giocondità degli anni più baldanzosi. Cicerone, più d'Aristotile, e degli altri maestri, ne trattò l'arte con sottigliezza, e lunghezza nell'Idea, ch'egli forma del perfetto Oratore; Iui riferisce l'opinione di certi, i quali pensarono, che la fauella sciolta non fosse capace di numero per sua natura: e la condanna, dicendo, esser'*ingiusta cosa il non voler noi conoscere quello, che nel senso interuiene, se non sappiamo rintracciar la cagione*, per-

perche interuenga. Già che nè meno il verſo ci fù dapprima inſegnato dalla ragione, mà dalla Natura, e dal ſenſo; al quale poi l'auuertenza delle miſure fè conoſcere quel che auueniua; E così l'oſſeruazione di ciò che ci facea ſentir la natura, partorì l'arte. Mà non entra poi egli ad eſaminar filoſoficamente, per qual cagione vn tal numero ſia più grato agli orecchi, che l'altro. Queſto argomento richiederebbe lunga, e ſottile inueſtigazione. Baſterà quì abbozzare in picciolo, & in iſcorcio ſopra vno ſcacciolo di carta, quello che, ſe ſi dipingeſſe di giuſta

mi-

misura, & in prospettiua, occuperebbe vna gran facciata di muro.

2. Noi habbiamo euidente isperienza non pur nell'vdito, mà nella vista, ed in tutti i sensi, ch'egline da certi particolari mescolamenti de' loro oggetti sentono consolarsi, e da altri offendersi. E nel vero, che l'oggetto veemẽte, come quello, il quale fà concorrer al sensorio troppi spiriti vitali, che con la souerchia attiuità lo lacerano, e lo corrompono, cagioni sensazione molesta, euidentemente appare costituito con sauia legge della Natura, à fin d'insegnar

gnar all'animale dì schifar quell'oggetto per altro à lui pernicioso. Parimente si vede, perche l'oggetto temperato douesse piacere: giouãdo egli ad attrarre vna moderata schiera de' medesimi spiriti dal ceruello al sensorio per cõcorrere agl'vfficij di quella sensazione: i quali spiriti co' lor continui viaggi seruono per tener aperti i canali necessarij à questo commmercio fra le potenze interne, e l'esterne; imperòche i sopradetti canali cõn la disusanza si riempierebbono di vmori grossi, nè sarebbono, per così dire, più nauigabili

3 Mà, perche poi, doue non militano queste ragioni, vna tal proporzione, ò dilineamenti, ò di voci ricrei sì potentemente gli occhi, ò gli orecchi, è difficile à indouinarlo. Io per mè vò sospicando, che'l primo fondamento d'vn tal piacere sia vna giusta mescolāza d'esercizio, e di riposo, che in varie contigue particelle di tempo riceue l'vdito da vn tale oggetto: la qual mescolanza sia gioueuole in qualche modo alla conseruazione dello stesso sensorio. Mà il gusto maggiore, stimo, che sopraauuenga poi della riflessione, che

oc-

occultamente fa l'intelletto intorno à quell'vniforme, e ben regolata varietà, che nell'oggetto si discerne. E da questa tacita riflessione penso io, che habbia origine quel diletto che si riceue dall'osseruanza delle regole musicali, in quanto egli è distinto da quello, che porta ò la qualità dell'aria, ò il metallo della voce, ch'è nel cantore: e parimente il piacere che ormai tutte le nazioni del Mondo hanno preso dalla rima; Essendo proprio dell'vmano intelletto per vna tale occulta ambizione il compiacersi quando esercita l'innata

perſpicacità in accorgerſi dell'arte della proporzione della corriſpondenza ; ed in ſomma quando col ſuo, cioè col diſcorſo fa qualche nouel guadagno di verità, come diuinamente oſſer-
3. Rhet. ua Ariſtotile intorno al diletto che arrecano i contrapoſti.

4 In confermazione di che veggiamo, che il numero de' periodi, ò la rima non partoriſce verun guſto ne' bruti, come incapaci di riceuerlo dal diſcorſo: e la proporzione de' lineamenti ne porge loro pochiſſimo; mà pur qualche poco; ſi come prouiamo ſpecialmente ne' pappagal-
li;

li; perche forse in questo si truoua più fondamento di natural beneficio arrecato alle pupille, che nõ si truoua nel numero verso l'orecchie. La qual differenza pare, che da noi ancora in qualche maniera si sperimenti.

Vaglimi per seconda cõfermazione à mostrare, che il principal diletto del numero deriui della riflessione dell'intelletto, il prouarsi, che lo stesso numero, il quale in componimenti d'vna materia ci piace, in altra materia ci offende: perche non vi riconosciamo la debita conueneuolezza ò di vago, ò d'aspro,

ò di graue, tra'l ſuono e tra'l ſentimento delle parole.

Da contrarie cagioni naſcono contrari effetti. Però è ageuole ad inferire dalle coſe già dette la origine della noia, onde il male acconcio numero ne infaſtidiſce l'vdito. Ciò ſuole accadere, perch'egli con la ſproporzione delle ſue membra, in particelle vguali di tempo fà concorrere al ſenſorio copia molto diſuguale di ſpiriti ſenza veruno ſtabil tenore: onde ſempre ò la veemenza, ò la leggierezza della ſenſazione giunge inaſpettata, e diuerſa da quello, che

la

la precedente ſperienza pareua che prometteſſe; e pertanto la potenza eſtimatiua interiore ſi troua in ogni momēto ſopra di ciò ingannata da quel che preſupponeua; e ne riceue diſguſto; Forſe per vna certa ſuperbia, con cui ogni potenza conoſcitiua hà in diſpetto chi fù cagione, ch'ella cadeſſe in giudicio falſo. E ciò baſti d'hauer accennato ſopra vn problema oſcuriſſimo.

5 Alla compoſizione di dottrina deeſi vn numero nè turgido da vna parte, nè vezzoſo dall'altra; Non eſſendo vfficio di tal compoſizione, ò l'ingran-

dire, ò il lusingare. Mà vuol'esser graue, e piaceuole insieme, qual si conuiene à serij discorsi d'amici nobili, e costumati, che parlino premeditamente. Potrà nondimeno solleuarsi tal'ora, ò nel prouar la sentenza propria dello scrittore, ò nel rifiutar la contraria; poiche questa parte anche ne' ragionamenti domestici hà di sua natura più del contenzioso, ed ammette maggior efficacia come nel suono della pronuncia, così nel numero del periodo. In somma ordinariamente la disposizione del numero in tali componimenti dee

im-

immitar quella degli occhiali; la quale all'ora e' buona, quando il cristallo è posto in tal sito, che fà veder con gusto gli oggetti, e non si lascia veder egli dall'occhio.

6 Fù propria de Sofisti, come notò Marco Tullio (l'intenzione de' quali era solo di piacere, non di persuadere, nè d'insegnare) la trasposizione manifestamente ricercata delle parole per seruir all'vdito, sì come i pittori dispongono la varietà de' colori sopra la tela con palese artificio in grazia sol della vista. Per tanto douremo nelle scritture scientifiche

In Orat.

argomentarci d'accoppiar le parole in maniera, che la soauità del numero paia esser venuta quiui non industriosamente chiamata dall'Autore, mà naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto. E non meno conuerrà sfuggire quei tre altri vizij vietati parimēte da Tullio ad vn'Oratore, il qual debba combatter nè' Tribunali, e non tornear ne' Teatri, ed à cui però bisogni guardarsi dall'insospettir gli vditori, ch'ei procuri di cattiuar cō insidie la lor credenza. Ciò è dalle parole inutili, quasi aggiūte per turar le fessure

del

del numero: dall'affettazione di minuti incisi, che trincino, e quasi slombino il sentimento; e dalla vniforme armonia del seguir sempremai la stessa maniera di numero senza variarlo. Tutto ciò fu posto in esecuzione mirabilmente dal medesimo Tullio, che meritò d'esser chiamato, legge del dire, non meno con l'esempio mostrato in se, che co'i precetti dati ad altrui. Non così da Seneca: la cui dicitura altro non hà di numero, che l'esser composta di membra indiuisibili; nel che à punto i filosofi distinguon il *numero* dal *continuo*.

C A P. VI.

Dell'vso delle sentenze ne' libri scientifici.

1 LE sentenze altro in effetto non sono, che alcune verità, à cui l'intelletto senza spinta d'altra ragione acconsente, subito che gli sono proposte. Mà in vna condizione son differenti da quelle verità, le quali si chiamano *primi principij*; che le seconde sono insegnate à noi dalle voci, per così dire, di tanti oggetti, che ciascheduno huomo le hà da se stesso auuertite, e già stabilite nell'ani-

mo; come per esempio; che *il tutto è maggior della parte*; e, che *due grandezze vguali ad vna medesima terza, s'agguagliano altresì fra di loro*. La doue, le prime non s'apprendono così da tutti: Nondimeno e nelle vne, e nell'altre l'apprenderle, e l'approuarle per vere è vna medesima, cosa; non hauendo elle bisogno d'addurre altro testimonio in pruoua della lor verità, ch'il discoprisi la faccia. O questo nelle sentenze deriui dalla natia loro euidenza; ouer dalla ragione tal'or dispiegata, tal'ora inuolta, di cui l'Autore succintamente le ve-

ste. Sopra che Aristotile parla mirabilmente, com'egli suole, nel secondo della Retorica. Tali sono, per cagion d'esempio, quella sentenza di Liuio; che *la necessità del vincere è grande arme per vincere*; ò quella d'vn'altro: che *la minaccia è scudo del minacciato*, ò quella d'vn ingegnoso moderno cauata dallo stesso Aristotile nel citato luogo.

Le nimicizie de' mortali in terra
Dourìano esser mortali,

2 Di tali sentenze non si può dubitare, ch'all'insegnator di dottrina non conuenga valersi à tutt'ora:

poi-

poiche douendosi co'l di-
scorso cauar verità ignote
dalle note, nè potendosi
ciò far sempre col mezzo
di quelle sole;la cui appren
sione in tutti gli huomini è
quasi scolpita dalla prima
fanciullezza; fa mestiere
seruirsi anche di quell'al-
tre, che non conosciute
per l'innanzi di viso; col
primo sguardo rapiscono
senza dimora l'intelletto
ad abbracciarle: Di que-
ste principalmente mi fò à
credere che parlasse Ari-
stotile,quando disse,che la
sapienza era vn composto
dell'abito de' primi prin-
cipij, e della scienza: non
intendendo egli all'ora per
mio

mio parere, di que' primi principij, che, per esser noti à ciascuno, non sono proprij del sapiente più che dell'ignorante; mà di quelle verità non bisognose di pruoua, le quali dal saggio con la diligenza delle sue riflessioni sono state auuertite. Così fatte verità quando sieno di materie appartenenti alla vita vmana, otterranno il titolo di sentenze, & al filosofo morale segnalatamente saranno acconcie.

3 Vero è, che ne' libri scientifici non si vogliono questi assiomi esprimer sempre con quella somma acutezza di frase, la qua-

quale ora secondo l'vſo comune di fauellare ſi richiede alle verità proferite per meritare il nome ſplendido di *ſentenze*. Non è decoro ſempre il cercare (come in altro propoſito dice Tullio) che le parole alle parole quaſi miſurate, e pari ſi corriſpondano, che ſien collocati à dirimpetto fra loro i contrarij, e che i fini à i fini conforminſi nella cadenza, e nel ſuono: sdegnandoſi il Lettore d'argomento ſerio in ſentirſi arreſtar così ſpeſſo dalla importuna vanità dell'Autore ad ammirare in lui quel minuto artificio; il quale non meritaua in tal'

tal'occorrenza tanta parte dell'attenzione ò dall'vno in porlo, ò dall'altro in auuertirlo; E questo vuol dire, esser *affettato*, ciò è ricercato con affetto, e con diligenza superiore al pregio dell'opera.

4 Confesso, che nelle materie morali, come quelle, che sogliono stancar meno con la difficoltà l'ingegno de' lettori, si può dare ad essi vn più frequente esercizio di sentirsi dolcemente ferire da questi lampi. E ben lo conobbe Seneca, astenendosene affatto nelle quistioni naturali, e facendone vna indoratura perpe-

tua

... ua alle sue morali; Mà in ciò parimente io ammiro più il giudizio di Cicerone; il cui stile ragioneuolmēte da Seneca fu detto andar diportante, non tanto per quel ch'ei nota, ciò è per la lentezza del passo, quanto perche à guisa di cauallo più da viaggio che da teatro, fa men di corbette è più di camino; si che nè tanto sbatte il viaggiatore come il ginnetto spagnuolo di Seneca, nè alla fine del giorno il fa ritrouare poco inoltrato dall'albergo, d'onde partì la mattina.

Epist. 4.

5 Appresso, dee sommamente guardarsi l'Autor

tor di dottrina da quelle sentenze, che ò sono falſe, ò hanno biſogno di molta pruoua, benche per vna tale corriſpondenza fra le lor membra, ſe arditamente ſi proferiſcono, il volgo le tien per vere: delle quali ſeruonſi con grand'vtilità gli oratori, come d'oppurtune al fin loro: Poiche, chi vuole nō inſegnare, mà perſuadere, non è mal ſaggio in immitare que' Caualieri, che oſtentano il faſto negli ſpettacoli; i quali ſcelgono gli ornamenti più d'apparenza preziosi, che di valore. Mà que' componitori che hanno per obligo lo ſparger

ger dottrina, e non ciance; nell'vsar così fatte sentenze mostrano ò vanità, ò debolezza d'ingegno; Et in ciò peccano assai più degli antichi molti moderni, che mal forniti di sapere, e d'erudizione, non pur vogliono luogo in Parnaso; mà vi pretendono la dignità d'*Oraco*[illegible] pronunciare. In somma quell'effetto, che porta all'ingegno il vino tra gl'alimēti del corpo, gli portano altresì le sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell'animo: ciò è in picciola copia il solleuano, in souerchia l'aggrauano.

CAP. VII.

Delle comparazioni ò similitudini, doppia loro vtilità; E quando vagliano à prouare, ò à rispondere.

FRA gli ornamenti del dire le comparazioni furon come annouerate presso che vltime nel numero; mà son forse le prime nella eccellenza. La metafora ch'è vna tacita comparazione, si chiama reina delle figure. L'intelletto è famelico del sapere: per acquistarlo vsà due maniere di cognizioni: la prima chiamasi *assoluta*,

la quale cõtempla l'ogget-
to com'è in se stesso pura-
mente, e senza considerar
quali proprietà, e quali ti-
toli gli conuengano para-
gonato con gli altri ogget-
ti. La seconda vien detta
comparatiua, perche rimi-
rãdo con vna sola occhia-
ta molti oggetti insieme,
scorge qual corrispondèn-
za habbiano essi fra di lo-
ro, di cagione ò d'effetto,
di somiglianza, ò dissomi-
glianza, di proporzione, ò
sporporzione, d'amistà, ò
nimistà, e così dell'altre.
E questa seconda cogni-
zione appaga meglio l'ap-
petito dell'intelletto, come
quella, che intende più
esat-

esattamente l'oggetto, e che gioua per passare dalla notizia d'vna verità in vn'altra; e però è il più efficace istrumento delle scienze. Richiede nondimeno ella vn'ingegno che habbia le braccia più lunghe, per poter comprendere varij, e lontanissimi oggetti insieme. Però Aristotile disse, che il trouar le similitudini è indizio d'ingegno grande. Dilettano elle incredibilmente il lettore: però che gli danno (come accenai) vn'esquisita cognizione di molti oggetti ad vn tempo; e questa con sua merauiglia: facendolo accorgere d'vna cer-

certa vnità fra cose che prima gli sembrauano differentissime.

2 S'accresce questo piacere in lui per due modi: ciò è ò quando la simiglianza è tale, che per mezzo di cose note, e sensibili gli si fanno concepir viuamente alcune verità insensibili, ò almeno ignote al conoscitore; O pur quando con la simiglianza d'vn effetto familiare alla nostra isperienza gli si fa scorgere qualche altra verità, che auanti gli pareua incredibile.

E così ben'auuertì Quintiliano che altre similitudini sono vsate per esprimere-

Instit. Orat. l. 8 c. 3.

re.

re, altre per prouare.

Del primo genere è la similitudine, che vsa Virgilio à fin di spiegar come Enea, benche dagli occhi spargesse lagrime di tenerezza per le querele di Didone, tutta via ritenesse perfettamente vn'eroica saldezza nell' animo; pigliando la comparazione d'vna gran quercia profondamente radicata sù l'alpi, la quale, percossa dagli aquiloni, si lascia bensì cadere alcune disutili foglie esteriori; mà resta immota nelle radici. E non meno è di questo genere quella similitudine di Catullo, che à fin di rappre-

Quarto Aen.

pre-

presentare negli atti dell'abbandonata Arianna il furore, e lo stupore ad vn tempo, i quali pareano affetti contrarij, lei assomiglia ad vna Baccante scolpita in marmo, nella quale per la natura della materia veggiamo l'immobilità, e per l'arte dello scarpello conosciamo insieme la smania.

3 Del secondo genere fu la similitudIne si famosa presa dallo stomaco, e dall'altre membra; colla quale Menenio Agrippa fece intendere in Roma alla plebe tumultuante, come i Senatori, benche à primo aspetto nõ sostenes-

ſero parte alcuna delle fatiche, e de' pericoli, mà riuerſandoli tutti sù le ſpalle del popolo. godeſſero per sè i cōmodi, e le ricchezze, nondimeno l'opera loro veramente era quella, da cui riceueua lo ſteſſo popolo tutto il bene e tutte le forze: E così, che i ſeruigij à loro preſtati da lui non erano meno in prò di chi gli faceua, che di chi gli riceueua.

Poſto ciò, rimane ad eſaminare intorno ad amendue queſti generi di ſimiglianze, s'elle s'adattino all'inſegnator di filoſofia.

Senza dubbio la ſeconda maniera di ſimilitudine

ne gioua mirabilmente allo ſtabilimẽto delle dottrine, così à fin di prouare come di riſpondere, purch'ella ſia tale, che habbia vera efficacia di pruoua, ò di ſolutione.

4. Pruoua efficacemente la ſimilitudine, quādo ella nō è tanto preſa da materia diuerſa, quanto da vna ſpecie particolare cōtenuta in quel genere, del qual ſi diſputa; e ſerue in effetto più per induzione, che per cōparazione. Veggiamolo in queſt'eſempio. Ariſtotile nel principio della fiſica moſtra, che l'ordine delle ſcienze (il qual'egli prende iui) di paſſar pri na

dalle cognizioni più confuse alle più distinte, è conforme all'ordine che segue la natura: in quella guisa, dic'egli, che i bambini da principio chiamano tutti gli huomini, padri, e tutte le donne, madri; e poi cominciano à distinguere i genitori dagli altri. Ora, ciò non tanto è similitudine tratta da soggetto straniero, quanto esempio in vn particolare euidente di quell'vniuersale, che Aristotile haueua affermato.

Primo de Clem. c. 24.

5 Tale ancora è quella simiglianza di Seneca, il quale per mostrar che non è spediente di contrasegnar col gastigo tutti i

rei

rei da tutti i buoni, porta la comparazione de' serui, intorno à quali, riferisce, che taluolta fu proposto in Senato di contrasegnarli nel vestimento da i liberi; Mà che tosto apparue, quanto pericolo soprastasse a' secondi, se i primi hauessero potuto contar se stessi. Il medesimo, dice, auuerrà, se à nessun colpeuole si perdona: poiche i rei s'auuedranno, quanto essi vincan di numero, e per conseguente di forza, i buoni. Questo bellissimo discorso, non è fondato in comparazione straniera; si come sembra, mà in vna proposizion generale:

Non conuiene dar vn contrasegno manifesto a' peggiori, quando questi sono i più; e tal proposizione si pruoua in vn suo particolare coll'esempio de' serui.

E queste pruoue, che procedono dall'isperienze particolari à formar gli vniuersali assiomi quando nõ appare fra l'vno, e l'altro indiuiduo diuersità di ragione; sono à punto que' primi passi con cui l'intelletto guidato dal senso conoscitore degli oggetti particolari, s'incamina all'acquisto della scienza, che hà per oggetto gli vniuersali.

Quindi si può anche raccorre la regola di rispon-

dere

dere efficacemente colla
similitudine. Perciòche
si come l'induzione fonda
la pruoua, così il distrugger
la induzione è vn distrugger
la pruoua; che
vuol dire, è vn fondar la
risposta. Per tanto all'or
la similitudine vale à rispondere,
quando ella mostra
in qualche particolare
euidente per falsa vna proposizion
generale, ed apparentemente
vera, vsata
dall'auuersario per argomentare
contra di noi.
E queste medesimamente;
se con attenzione si considera,
non sono tolte da
soggetto straniero; mà cõtenute
in quel genere di

 cui

cui si disputa; E così non sono propriamente similitudini, mà parti dell'induzione. Per esempio, in questo modo argomenta Menenio Agrippa nella similitudine riferita pur dianzi. *E falso, ò plebe Romana, quello, che à voi par manifesto, ciò è, non esser giamai conueniente, che l'vna parte d'vn Tutto porti l'intera fatica per mantenimento dell'altra parte. Poiche può auuenire, che il mantenimento, e'l tranquillo Stato della seconda sia necessario per influire tutto il vigor nella prima.* E questa vltima proposizione prouò egli con vn esempio par-

particolare di due parti cõponenti vn Tutto; cioè delle membra esterne, e dello stomaco.

7 Della stessa natura, è la simiglianza con la quale il Signor nostro volle risponder agli Ebrei; à cui pareua impossibile, ch'egli (come prediceua) douesse giouar loro dopo esser morto: E addusse à questo fine l'esempio del grano, il quale, se non è morto, non reca frutto. Ecco, l'argomento di Cristo così procede. *Può darsi vna cosa, la quale non produca frutto, se non dopo esser morta, Adunque è falso quel principio vniuersale, col qual voi preten-*

dete conuincer di falsità la mia predizione; cioè; che vna cosa morta non possa più esser vtile à nulla. La falsità poi di questo principio generale si manifesta quì non dalla simiglianza di cosa estranea, mà da vn particolare inchiuso nel genere vniuersale delle cose che muoiono, cioè dal grano. Nè quì posso io rattemperarmi dal far menzione della graziosissima impresa fatta dal P. Strada con vn simil sentimento in gloria di Santa Rosalia, il cui cadauero nuouamẽte ritrouato liberò dalla peste la Città di Palermo; Egli, alludendo leggiadramen-

mente al nome di lei, prese per corpo la Rosa, fiore marauigliosamente medicinale, col motto; *consumpta medetur*.

CAP. VIII.
Delle similitudini che partoriscon sofisma.

1 LE similitudini à cui manca vna tal condizione di contenere dentro allo stesso genere, e dentro la stessa proposizione maggiore del sillogismo amendue le parti rassomigliate, nõ vagliono ad altra pruoua che di sofismi. Fingiamone questo esempio. S'al-

cuno dicesse: *in quel modo che, quando l'aria è più piouosa, all'ora il Cielo, e più solito d'accender i fulmini, così quando più piouon le lagrime de' supplicanti, i grandi più s'accendono nel loro sdegno*; questa similitudine nulla pruoua, come quella, che non può ridursi sotto vn medesimo genere vniuersale contenente ambedue le cose rassomigliate; sì che se ne possa formare vn assioma generico, il quale serua per proposizione maggiore d'vn sillogismo in forma. Poiche nè le pioggie son vere lagrime dell'aria, nè i fulmini vero sdegno del Cie-

lo

lo contra di lei. Mà le prime si dicon lagrime per metafora in quanto s'assomiglian loro nella sembianza, e nel destar malinconia; e i secondi si dicono metaforicamente sdegno, in quanto s'assomigliano à questo nell'essere strepitosi, e dannosi. Ora, le vere lagrime non intanto hanno forza di mitigar il vero sdegno, in quanto quelle, e questo posseggono le sopradette propietà comuni alle lagrime, & allo sdegno metaforico, mà in quanto l'vne sono sensibili dimostrazioni di miseria, d'vmiltà, e di preghiera, & in quanto l'altro co-

me

me prodotto da cupidità di vendicar il disprezzo, e d'ostentar il potere, perde il suo motiuo verso chi piãgendo riuerisce, e si confessa più debole. Però, non ritrouandosi queste proprietà nella pioggia, e ne' fulmini, tutto quel che auuiene in loro, è fuor di proposito in ordine al prouare gli effetti delle lagrime verso lo sdegno.

2. E si come gli argomenti viziosi abbondano più che i buoni, così maggior frequenza ritruouasi di queste simiglianze atte ad inorpellare sofismi, che di quelle valeuoli ad arrotar sillogismi: Basteràm-

mi

mi d'additarne qui due di due scrittori eccellenti, l'vno antico, l'altro moderno.

Isocrate in certa orazione pruoua, che non voglionsi discoprire gl'interni affetti ò della tristizia, ò dell'allegrezza; Perciòche, dic'egli, si come le suppellettili, e le altre robbe tengonsi in casa, e non si spandono in piazza, così gli affetti deonsi tener nell'animo, e non ispandersi fuori nella lingua, e nel viso. Mà vna tal similitudine è come il Nireo d'Omero; bello di aspetto, imbelle di forza. Gli affetti, eziandio palesati, restano dentro

tro all'animo; mà diconsi
vscirne per metafora fondata
in questo; che le cose,
le quali escono al di fuori,
sogliono più manifestarsi,
che quando restano nel di
dentro.

3 Ora, le suppellettili,
e l'altre robbe più preziose
tengonsi in casa non già
per desiderio che non si
faccian palesi; anzi ad
ostentazione si espongono
in quelle stanze, oue più
entrano i forastieri; mà e
perche sol iui seruono agli
vsi del padrone, e perche
sol iui possono conseruarsi
da' ladri. Che, se spandendole
fuori, potessero insieme
restare in casa, di buon

ta-

talento il fasto vmano le
spanderebbe. Si che non
può farsi con verità vna
proposizione maggiore,
nella quale le suppellettili, e
gli affetti veramente, e sen-
za metafora sieno inchiusi,
e dire: *Le cose nostre non*
vogliamo che sieno manifeste
ad altrui; prouandola poi
con vna specie di cose no-
stre, ciò è con le suppellet-
tili: poiche in vna tale
specie più tosto si vede il
contrario, come già dissi.

4 Lo scrittor moder-
no, ch'io di sopra accen-
nai hauer vsata viziosa si-
militudine, è il Cardinal
Bembo; il quale nel primo
libro sopra la volgar lingua

fa

ſa riferire à ſuo fratello d'ha
uer vdito ſpeſſo raſſomi-
gliare da lui coloro, à cui
piacendo lo ſtudio, e l'eſer-
cizio delle altrui lingue,
come per eſempio della
latina, non curano ſe non
ſanno ragionar nella pro-
pria, à quei che in lonta-
ne, e ſolinghe contrade
ſi procacciaſſero ſontuoſi
palagi, e nelle loro Città
abitaſſero in viliſſime ca-
ſe. Il Caſteluetrò nella ſua
Giunta ritorce l'argomen-
to e la ſimiglianza così.
Chi hà due abitazioni, fa
ſaggiamente dimorando
nella migliore; adunque
chi hà due lingue fà ſag-
giamente à ſcriuer in quel-

ſa., ch'ei meglio sà. Mà il ritorce à torto, come ciaſcuno di mediocre intelletto potrà conoſcere; Poiche l'impugnazione del Caſtelvetro all'ora varrebbe; quãdo il Bembo riprendeſſe coloro, che ſcriuono in lingua latina ſuppoſto che la ſappiano meglio della loro volgare; Già che queſti potrebbono paragonarſi a' poſſeſſori delle due abitazioni: Mà il Bembo riprende coloro, che ſi curano più di ſapere la ſtraniera, e latina, che la volgare, e domeſtica.

5 Ben poteua con tutto ciò vna tal comparazione del Bembo efficacemen-

mente oppugnarsi con le regole dianzi additate da noi. Poiche, abitare in vna lingua, è metafora tratta da questo, che, si come chi abita in vn paese, è noto agli huomini di quel paese, così chi scriue in vna lingua, rende noti i concetti suoi agli huomini di quella lingua. Or l'errore di chi abitasse vn meschino albergo in patria, procacciandosi vn superbo palagio in lontana, e solinga contrada, consisterebbe in ciò: che tollerando egli l'incōmodità dell'vno, doue farebbe dimora, non però goderebbe gli agi dell'altro in cui non

fa-

ſarebbe dimora, & in cui, per eſſer lontano, e ſolingo non ſarebbe ſpediente ch'ei dimoraſſe. Mà, ſe qualch' huomo nato in vn borgo infelice ſorgeſſe à maggior condizione, e poteſſe, e voleſſe abitare in vna real Città, neſſuno il condannerebbe, perche in queſta, non in quello ſi edificaſſe vn ricco palagio. Adunque allo ſteſſo modo chi potrà far noti i concetti ſuoi ad vna moltitudine di letterati aſſai più ſtimabile che gl'idioti del ſuo paeſe, non fallirà nel dar opera più toſto à perfezionarſi in lingua ſtraniera, mà inteſa da que' let-

letterati, che nella natia ristretta all'intelligenza del suo paese.

6 E quindi si scorge, che la debolezza di questa comparazione vsata dal Bembo hà origine dal non potersi proferire con verità vna proposizion maggiore contenente senza metafora amendue le membra fra di lor comparate, dicendo così: *E sempre miglior consiglio farsi noto à paesani, che agli stranieri*; e prouar questo detto con l'induzione d'vna specie contenuta nel genere del farsi noto; ciò è con l'abitazione. Poiche ciascun vede tosto, esser

falso

falso che sempre sia più lodeuole abitare in patria che fuori.

7 Queste similitudini, che contengono paralogismi, sarebbon difetto ne' libri dottrinali; Ed Aristotile ordinariamente non l'vsò, eccetto che ne' problemi, doue non intese di prouare, mà tal'ora di scherzare; Come quando cerca, perche la pouertà presso gli huomini da bene suol ritrouarsi: e per ragione prende la similitudine d'vna femminella bisognosa, la quale volentieri s'accosta à qualche onorata persona, à fine che la protegga. Mà nell'altre ope-

Sect. 29. probl. 4

opere hà in costume d'eleggere le simiglianze della maniera più rigorosa: e con molto ingegno, si come all'ora che rassomiglia l'huomo saggio in ordine agl'ignoranti, all'huomo dipinto in ordine a' veri: Poiche si come in vn huomo dipinto soglion congregarsi quelle fattezze belle, che si truouano separate in molti huomini veri; così nell'huomo saggio sogliono star vnite quelle buone cognizioni, che stanno diuise fra gl'ignoranti. E quindi è che vn Senato eziandio d'ignoranti farà sagge risoluzioni; perche fra tutti insieme

3. Polit. c. 7.

aggua-

agguagliano la ſapienza del ſaggio.

O quando apporta ragione, perche ad alcuni rincreſca la certezza negli argomenti, che leggono, e più guſtino della probabilità; e dice, che la certezza ſi pare hauer non sò che dello ſcorteſe; adducendo la ſimilitudine de' contratti; Peròche ſi come diſpiace ad alcuni ſpiriti altieri il veder che l'altra parte gli leghi con clauſole troppo ſtrette alla ſicura oſſeruanza delle coſe patteggiate, ſenza laſciar niente all'arbitrio loro; così abborriſcono alcuni, che la certezza della ragione

2. Met. cap. 3.

 gli

gli astringa eziandio loro mal grado ad approuare vna sentenza.

8. Platone, e Seneca sono per lo più felici nelle similitudini: con tutto ciò tal'ora ne' vsano della maniera meno perfetta, come coloro, che non s'astengono si religiosamente dal paralogizzare, e meglio amano alle volte di prouar l'eccellenza del proprio ingegno, che la verità della conclusione: benche per mio credere la maggior pruoua d'ingegno sia il dire in ogni materia quel meglio che si può dire.

Permettonsi tuttauia le simiglianze di questo modo

do imperfetto agli Oratori: perche il popolo ignorante ſuol rimaner perſuaſo nõ tanto da ragioni valéuoli, mà ſottili, quanto da queſte, come da pruoue palpabili, e tratte da coſe più note: il che baſta al fine dell'Oratore; ed Ariſtotile il notò nel primo capo della Retorica.

Concedonſi queſte parimente a' poeti: e non meno agl'inuentori d'impreſe, i quali per lo più ſon coſtretti à valerſi di eſſe, ſpecialmente, ſe accettan la legge, che loro impongono alcuni autori, di non pigliar le ſimilitudini dalla ſpecie vmana; legge per

F 2 mia

mio parere costituita per difetto di filosofia ne' legislatori. Mà di ciò à chi tocca. Non posso già io non marauigliarmi quando essi condannano le imprese fondate in corpi fauolosi, adducendone per ragione, ch'elle non pruouano, per la falsità del lor fondamento: quasi che, sì come auuertì già vn mio dotto amico, fosse debito dell'impresa l'esser vera pruoua; e quasi, all'ora, che per esempio il Duca d'Vrbino alzò l'impresa del fuoco col motto, *quiescit in sublimi*, pretendesse, che il non fermarsi il fuoco se non sopra gli altri elementi,

ti fosse pruoua conchiudente, che anche l'animo suo non sapea fermarsi se non nelle maggiori altezze della virtù, e della gloria. E chi non vede, che il trouarsi vna tal proprietà nel fuoco, niente persuade ch'ella parimente fosse in quel Principe, come in vn indiuiduo di specie tanto diuersa? Il fine dunque del l'impresa non è per lo più il prouare, mà il dichiarare con vn leggiadro simbolo qualche nobil sentimento dell'animo, Il che si può fare ancora con simboli fauolosi, purche famosi.

CAP. IX.

Dell'altra vtilità che apporta la similitudine col dichiarare; e quanto il valersi di ciò conuenga al filosofo.

1 DVNQVE al dichiarar parimente sono attissime le comparazioni, e molte di esse à questo sol fine vsate, come dissi nella prima diuisione, che di loro con Quintiliano apportai. E di queste altresì potrà valersi il filosofo, come fe, per esempio, Aristotile, quando paragona la pruden-

In prim. Ethic.

lenza politica all'architet-
to, e le arti a' manuali, che
da lui prendon legge nel-
l'operare: E Cicerone all'or
che distingue ne' cōponi-
menti l'ornamento affet-
tato, ed inutile, dal diceuo-
le ed operante, comparan-
dogli col diuerso rossore,
che risulta nella faccia ò
dal belletto, ò dal sangue.
Non dee però il filosofo
vsarle senza vtilità di mag-
gior chiarezza, e solo per
lusso d'ingegno; adiran-
dosi il lettore, che la gui-
da gli faccia allungar la
via, non à fin di condurlo
per la più piana, mà solo
per fargli veder le ricchez-
ze delle sue possessioni.

Maggior licenza in ciò si concede al poeta; il quale hauendo per fine dilettare il lettore con eccitare in lui apprensioni viue d'oggetti nobili, & ammirabili; consegue ciò principalmẽte col mezzo delle comparazioni; come all'ora che Virgilio assomiglia la varietà de' pensieri, che nell' animo ondeggiante d'Enea repentinamente sorgeuano, al raggio della luna, ò del sole, che percotendo in vn vaso d'acqua, riflette con somma celerità, e varietà or in questa, or in quella parte delle pareti, ò del soffitto.

1. Aen.

2 S'aggiunge che all'ami-

.mirazione, la qual vuole eccitare il poeta, è molto ſpediente il far apparire inaſpettatamente al lettore la vniformità fra due coſe molto diuerſe. Onde perciò al poeta parimente è permeſſo l'vſo più frequente delle metafore, le quali altro non ſono, che ſimilitudini compendiate come di ſopra habbiamo detto.

E quindi ſi può cauar la ragione d'vna regola di Quintiliano, che ſia disdetto all'oratore, ma non al poeta, lo ſpiegare ciò ch'ei narra, con la ſimiglianza di coſe più oſcure, ed ignote; come all'ora, che

Loco citato.

Aen.1. Virgilio paragona il giubilo di Didone corteggiata dal popolo Cartaginese à quel di Diana corteggiata dalle ninfe de' monti (benche ciò poco felicemente ei togliesse da Omero se Lib. 9. cap. 19. crediamo à colui appresso Aulo Gellio) ò la sembianza Aen.4. za in caccia di Enea à quel la d'Apollo, che torni in Delo sua patria; ne' quai luoghi rappresenta le cose vmane, & à noi palesi, per simiglianza di deità inuisibili agli huomini. Mà ciò non è vizio come io diceua: vsando il poeta queste cōparazioni non acciòche la cosa paragonata s'intenda più chiaramente, come fan-

ianno l'oratore, e'l filosofo; i quali perciò non possono illuminar il più chiaro col più tenebroso; ma acciocche della cosa narrata si formi più vago, e più mirabil concetto.

3 Da' medesimi fondamenti si può trar la ragione, che parimente non è recata da Quintiliano, quando egli nota che nell'vso degli aggiunti l'oratore (il che hà luogo molto più nel filosofo) è legato à que' soli, i quali appartengono alla materia, ch'egli tratta, e che in quella operano qualche cosa. I a doue all'incontro basta al poeta, che l'epiteto al

L.8.c.6

soggetto, à cui s'attribuisce, veramente conuenga; La disparità si dee rintracciare nel diuerso fine, che si prescriuono questi compositori, l'Oratore vuol persuadere, e'l filosofo insegnare, la materia, che hanno alle mani. Però tutto quell'ornamẽto, che non è giouevole à questi fini, e' loro vietato, come ambizioso: e tali sono gli epiteti non operanti. Dall'altra parte il fin del poeta è recar piacere con isuegliar immaginazioni viue, e marauigliose; Mà l'immaginazione sempre è più viua quando maggior numero di proprietà nell'og-

get-

getto immaginato ci si appresenta; è più mirabile, quando ella ci fa concepire qualche proprietà di lui, ò nobile, ò non prima auertita. Così con gran lode Virgilio, per cagion d'esempio, nominò l'abete, *d stinato à veder gli accidenti del mare*, e la rondine, *segnata da mani sanguinose nel petto*; E Oratio chiamò le guerre, *detestate dalle madri*: E Marziale appello il Sarmata, *pasciuto col sangue del cauallo*: ed a' Sicambri, ed agli Etiopi diede aggiunti presi dalla portatura de' lor capelli, e tutto ciò in propositi lontanissimi.

3 E con lode parimente descrissero i poeti ciò che poteuano esprimer più breuemente, e senza viltà col proprio vocabolo; chiamando Catullo la naue, *vn carro che vola per opera di leggier fiato*, e dicendo il Petrarca in cambio del lauro, *l'onorata fronde che prescriue l'ira del Ciel quando il gran Gioue tuona*. E in luogo del sole, *il pianeta, che distingue l'ore*. Doue per lo contrario son biasimati da Tullio que' prosatori, i quali in vece di nominar la chiocciola diceuano, *tardigradam domiportam*. La cagion della differenza è, che il

let-

-ettore leggendo i poeti non hà per fine di caminare à giornate in vna strada maestra, mà di spassarsi in vn solazzeuol giardino, e però non si lamenta d'esser iui trattenuto, e trauiato più volte à contemplar giuochi d'acqua, ò statue di mirto. All'incontro, chi legge vn'opera filosofica per imparar la materia di cui ella porta il titolo in fronte, ò vn istoria, vn orazione, e componimenti simili; riceue la stessa noia di tali pompe disutili, che hà vn'ospite affamato di veder portare sopra la mensa, in cambio d'opportune viuande, carri

ri trionfali di zucchero, ed ingegnosi lauori di gelatina; atti à cibar più tosto superfluamente la vista, che giouevolmente il palato.

CAP. X.

De' concetti, e prima di quelli che sono fondati in insegnamento.

1 GRAND' ornamento dello stile son quelle arguzie, che ignote a' Greci per lungo tempo, e da' latini appellate *sentenze*, da noi son chiamati *concetti*. Mà perche all'età d'Aristotile non erano vsa-

te,

re; non hebb'egli opportunità di [illegible]esarne la natura con quella sua mirabil filosofia, con cui penetrò, e spiegò le altre parti del ben parlare. Nè dopo lui gli altri maestri dell'eloquenza, come assai men corredati di sapere, e di acutezza, ne hanno diuisata scientificamente la lor essenza. Onde hò giudicato che nõ sia per esser discaro il farne in questo luogo alquante parole, à fin di conoscere quali sien que' concetti che non disdicono à trattatori delle scienze, e dell'arti.

2 In primo luogo vuolsi auuertire, che il principal gu-

gusto dell'intelletto consiste nel marauigliarsi. Non già in quanto la marauiglia inchiude l'ignorar la cagione di qualche effetto che si vede: poiche in tal senso la marauiglia è imperfezione, e tormento dell'intelletto. Ed in questo risguardo ben disse Orazio, che il nō ammirar nulla è quella sola eccellenza, che ne può render beati: Mà in tanto la marauiglia è scaturiggine d'ogni notabil gusto intellettuale, inquanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto. E quanto più era ignoto, ò pur eziandio cōtrario alla no-

stra

..ra credenza, tanto è maggior la m... ..iglia, e insieme il piacere d'hauer acquistata vna contezza da noi fin à quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poiche d'vn istesso bene l'acquisto è sempre mai più gustoso che'l ritenimento; e quel bene più veramente s'acquista, che meno si possedeua, ò colla vicinanza, ò colla speranza.

3 Per questo rispetto fra i filosofi Platone, fra i poeti Pindaro cercarono con ogni studio, che tutti i loro discorsi giungessero inaspettati. Nè per altra vtilità il secondo vsò intro-

troduzioni sì da lontano, e digressioni così frequenti, e distaccate dal tema; le quali à noi, mal periti di quella lingua, e di quei soggetti, alcuna volta riescono troppo oscure. Onde vn tal carattere di comporre canzoni hà preso il nome di stil Pindarico. Stile che si come ad ingegni grandi nell'età nostra hà meritato altissima lode, così messo in opera con poc'arte da scrittori mal periti, e maldotti, che prendono per l'istesso la nouità, e la licenza, è caduto forse per difetto loro in sinistra opinione del volgo: il qual non s'accorge

che,

che, si come il volo è il più eccellente moto degli animali; così il volar con ali posticce è il più temerario, e nociuo di tutti i moti.

4 Mà quello che da noi si chiama *concetto*, riceue il suo pregio dal ferir l'animo dell'vditore con qualche marauiglia particolare, e maggior di quella, che n'è recata da gli altri palesamente di pellegrino piensiero.

Matteo Peregrini huomo si ben fornito d'intelletto robusto, e di profonda filosofia, che la minore delle sue lodi è la ricchezza, e l'ampiezza d'ogni più recondita eru-

di-

dizione, hà ſcritto vn egre-
gio trattato *dell'acutezze*;
il qual mi duole, che non
mi ſia capitato in mano
prima ch'io haueſſi finita
queſt'Opera, ò almeno in
tempo, che le mie nuoue
occupazioni non mi ne-
gaſſero l'ozio per miglio-
rarla. Non voglio però
quì tralaſciare, ch'egli al
diletto ſpeciale dell'*acu-
tezza*, ò del *concetto* che
vogliam dire, non ſol ri-
chiede la nouità, mà la
nouità del bello, come di
quello che ſopra ogni altra
verità è dilettteuole. Mà io,
ſi come lodo la ſottigliez-
za del penſiero, così non
iſtimo, che alla natura del
con-

concetto sia ciò vniuersalmeute richiesto. E chi negherà che il ridicolo sia concetto? E pur l'eccitatiuo del riso non è il bello, anzi il *brutto non doloroso*, come n'insegna Aristotile. La vista, e non l'intelletto hà mestieri del bello per dilettarsi. Però eziandio quel ch'è molesto à vedersi, è gustoso à sapersi: L'intelletto in somma, benche secondo la semplice operazione dell'apprendere si compiaccia nella contemplazione del bello, come in altro libro io mostrai, tuttauia seconda l'altra più nobile, e più gustosa del giudicare non hà vaghez-

Lib 3. del Bene

ghezza se non del ...io.
Ciò più di saper gli piace,
che hà più di vero, ò sia
per vniuersalità, ò sia per
necessità; e ciò che meglio
il dimostra involto per eui-
denza. Ed in tanto gio
isce del nuouo, in quan
to pur all'auaro apporta
maggior letizia l'acquisto,
che la conseruazione delle
ricchezze vnicamente
amate da lui. Non è forse
egli cõcetto che rechi gu-
sto à sentirsi quello del Pe-
trarca, la oue di Mario dice:

Nè più beuue del fiume ac-
qua, che sangue.

Mà qual bellezza in vn
tal'oggetto si scorge? Cer-
tamẽte mouerebbe à schi-
fo

so & ad [illegible] il veder'vn huomo per l'acqua d'vna fiume infetta di sangue vmano.

Per tanto non la bellezza, mà ben si la [illegible]ità com'io dissi, ricercasi à quel singolar piacere che sopra l'altre espressioni di verità ne spruzza il concetto all'itendimento. E per arriuar'egli nuouo richiede breuità di parole; poiche la lunghezza cagiona, che à poco à poco l'vditore vada scoprendo il sentimento del parlatore, e disponendosi à crederlo: e così, mancando l'improuiso, manca insieme il mirabile ch'è figliuolo della

nouità. Mà [illegible] tal nouità si conseguisce in più maniere.

CAP. XI.

Benefi[illegible] di questa inuestigatione per approfittarsi degli Autori senza rubbare: e ciò che sia rubare, immitare, emulare, negli scrittori.

1 PRIMA di spiegar quanti, e quali sieno i fonti di quel piacere che in noi cagionano i concetti, stimo che non sarà discaro il mostrare vna grandissima vtilità, che si trae da si fatte inuestigazioni: Ed è il potere

tere pro[illegible]arsi nello stile colla lezione de' grandi Autori, senza incorrer nel titolo ò ignominioso di ladro, ò seruile d'immitatore; mà con hauer più tosto il nome glorioso, e magnanimo d'emulatore.

[illegible]ell'immitazione scrissero molti, e specialmente alcune epistole fra di loro Francesco Pico della Mirandola, e Pietro Bembo; nelle quali il primo riprende il pigliar per idea vn autore particolare, qualunque ei sia: e'l secondo sostiene, che nella prosa latina debba ciascuno seguire ad ogni suo potere lo stil di Tullio, e nel verso quel di

Virgilio; Vuo' condanneno, che lo scrittore immiti loro, non che tolga da loro. Mà nessun di essi dichiara filosoficamente ciò che sia *torre*, *immitare*, *emulare*. Non sarà dunque souerchio, che noi ci studiamo di spiegar tutto ciò, riducendolo a' primi, e noti principij della filosofia, maestra di tutte le professioni,

2 *Torre*, ò *rubare* non si dice con proprietà nelle composizioni, saluo all'ora che vno attribuisse à se il cōponimento altrui. Poiche solo in tal caso ne priua i veri padroni con loro danno e dispiacere, il

che

che [illegible]ichiedesi alla essenza del furto. Negli altri casi questa parola *rubare* non s'applica agli scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi, che la metafora non richiede similitudine in tutte le cose; altrimenti nõ sarebbe metafora. Per tanto il nome di *torre*, e di *rubare* agli autori, in quanto è diuerso dall'immitare è fondato in questa special simiglianza col vero toglimento, ò rubamento; che, si come io propriamente non tolgo ne rubo, per esempio, il suo fuoco al vicino se col fuoco del vicino accendo vn'altro fuoco per me, mà se

ſe prendo per mè medeſimo tizzo acceſo, ch'ei poſſedeua; così *torre* ò *rubare* vna coſa ad altrui, all'ora ſi dice negli ſcrittori, quando la ſteſſa coſa in indiuiduo inuẽtata dall'vno, è poſcia vſata dall'altro; poiche s'ella è vn diſtinto indiuiduo, già non è tolta. Si come altro è il togliere vn quadro à Pier da Cortona; altro è il ricopiarlo, cioè farne vn diſtinto à ſimiglianza del ſuo.

3 Mà tra i pittori, e gli ſcrittori hà queſta diuerſità; che vna pittura non ſi dice indiuidualmẽte la ſteſſa, quando hà diuerſa materia, cioè diuer-

ſa

diuersi colori: e merita qualche lode speciale nel suo artificio in genere di pittore, chi ben la ricopia: Al contrario le scritture per la diuersità della carta, e dell'inchiostro non lasciano d'essere le medesime; non richiedendosi alcuna letteratura per saperle ricopiare; ed essendo elle fatte non per dimorare in vn luogo solo, come le pitture, e le statue. mà per esser moltiplicate, e diuolgate in ogni parte del mondo. Perciò vna composizione piglia il suo essere indiuiduale da' concetti, e dalle parole di cui è tessuta; e non

dalla materia c... scritta.

4 Secondariamente bisogna ricordarsi di quella saggia definizione dell'indiuiduo recata da Porfirio, il qual dice: *Indiuiduo è quello che hà tali proprietà il cui congiungimento non si trouerà in verun altro*. Per esempio, quand'io sò di vn huomo la patria, il casato, il nome, la professione, l'effigie, all'ora dicesi, ch'io conosco indiuidualmente, chi egli sia. Poiche quantunque possa auuenire vn tal caso metafisico (come parlase nelle scuole) che si truoui vn altr'huomo simile à lui in

tutte

tutte queste proprietà, nondimeno ciò di fatto non succede nel corso ordinario del mondo. E così anche i giuristi con due proprietà, ò (come essi dicono) *dimostrazioni* simili, giudicano prouata l'identità ò delle persone, ò de' fondi, secondo la dottrina di Bartolo; purche tali proprietà sien di quelle, che non sogliono ritrouarsi in varij indiuidui. Mà quãdo di tal vno mi son palesi quelle sole qualità, che si ritruouano comunemente in molte persone, all'ora io soglio dire, che non sò chi egli sia; cioè, che non hò tal contezza di lui, on-

de io possa distinguendo da tutti gli altri huomini. Or nello stesso modo si prende l'indiuiduazione de'cōponimenti: Cioè da tali proprietà, le quali non auuerrà, se non per vn caso raro, e marauiglioso, che si ritruouino in due composizioni diuerse, e fatte senza che l'autore dell'vna habbia notizia, e memoria dell'altra. E così, quando tali proprietà sono le medesime in due scritture, all'ora la composizione può chiamarsi la stessa (e però tolta, e rubata) quantunque in altre parti ella si diuersifichi, e s'abbellisca. Si come, acciò che

vna

vna [illegible] ione sia la stessa di prima, nel comune vso di parlare, non è necessario che non si muti in essa nessuna porta, nessuna finestra, nessun pauimento; Mà basta, ch'ella ritenga tali proprietà, per le quali ciascuno possa rauuisarla tra tutte l'altre abitazioni, e nelle quali proprietà non soglia auuenire, che s'assomiglino due case diuerse.

Vero è, che non consistendo questa sorte d'indiuiduazione in vna cosa indiuisibile, mà in vn cumulo di molte proprietà, può ella riceuere il più, e'l meno. Ed all'ora il furto negli scrittori è maggiore,

quando meno si ...risi-
cano le proprietà, e spe-
cialmente quelle, che son
più difficili à souuenire, ed
à ritrouarsi per mero caso
in due componimenti di-
uersi. Così tal'ora sarà il
furto nel concetto, ò nel-
l'inuenzione, mà non nel-
là frase; tal'ora al contrario
sarà tolta la frase, mà tra-
sportata ad altro concetto:
Ed in questi casi l'Autore
potrà chiamarsi ladro se-
condo vn'arte, e inuento-
re second'o l'altra. Perciò-
che l'arte del concettare,
e dello spiegare il concetto
con frase acconcia sono
diuerse fra loro; hauendo
elleno diuersi precetti, e
di-

difficoltà . E potrebbono di lor natura venir'esercitate da diuersi artefici . Mà, perche di fatto si vsa, che ciascuno vuol vestire i concetti suoi con quelle parole, che più gli piacciono, e così queste due arti di fatto congiungonsi ne' medesimi huomini; quindi è che non tutti auueggonsi della loro natural distinzione.

In somma, essendo proprio de' ladri il viuere dell'altrui, quegli merita più il nome di ladro, il quale nel suo componimēto pone men di proprio in quelle cose, che meritano lode, e che difficilmente

sou-

souuengono; e con vnue dell'altrui nella fama degli huomini.

Mà perche questo nome di ladro si trasferisce agli scrittori metaforicamente, e per vna simiglianza non piena, come si è detto; quindi è, che non cagiona egli vero biasimo, come il vero ladroneccio: perche nõ diminuisce il patrimonio della gloria al leggittimo padrone, anzi gliel'accresce: essendo gran ripputazione d'Ouuidio per cagion d'esempio, che il mirabile ingegno dell'Ariosto non istimasse di poter nell'abbandonamẽto d'Olimpia ritrouar concetti più belli,

bene, che gli espressi nell'Epistola Ouuidiana d'Arianna à Teseo. Ed anche alla Republica de' letterati vn tal furto non reca disturbo, anzi giouamento diffondendosi per mezzo di esso in varij linguaggi, ò in varie sorti di scritture la contezza di que' leggiadri pensieri. E dall'altro canto si fatti rubamenti non sono priui giamai di qualche lode d'ingegno, così nel discernere il buono, come nel saperlo trasferire senza peggioramento. Il biasimo dunque degli scrittori che rubano, è negatiuo non positiuo, per fauellar con le scuole: cioè

dà

dà indizio, che l'Ar[illegible]
non hà tal pregio d'intelletto, che sia fertile di cose proprie d'vgual bellezza in quel tema.

L'immitare è in ciò distinto dal *rubare*, che il rubatore dice lo stesso, mà l'immitatore dice vn'altra cosa, la qual tuttauia dimostra tal simiglianza con l'immitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno, il quale habbia notizia d'amendue, conoscerà la seconda esser fatta à bello studio à simiglianza della prima.

Emulare finalmente è procurar di conseguire con altri modi appresso i letto-

ri vn simile, ò maggior piacere di quello, ch'hanno conseguito gli scrittori emulati. Porterò l'esempio del furto dell'immitazione, e dell'emulazione; prima nell'inuenzion delle fauole; oue quasi in caratteri più maiuscoli meglio il tutto si discerna, e poi si potrà più ageuolmẽtẽ raffigurare lo stesso ne' concetti, quasi in caratteri più minuti; per valermi d'vna tal simiglianza che porta Platone ad altro proposito.

CAP.

CAP. XII.

Si dichiara la precedente dottrina con recar gli esempi de' furti, delle immitazioni, e delle emulazioni.

1 RVBATA si può chiamare nel Tasso l'inuenzion di Clorinda, figliuola bianca di padre Etiope, per la bianca immagine immirata dalla madre nel concepirla: essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poiche questo auuenimento con tutte quelle circostanze, che veggonsi vniformi ne' due fauo-

leg-

leggi... ori predetti, è vno di quelli, che non sogliono accader più volte nel corso de' successi mondani: E però dalle sopradette circostanze riceue la sua indiuiduazione, secondo la regola dianzi apportata.

2 Immitazione può dirsi nel medesimo Autore verso la Greca fauola di Pilade, e Oreste, come vien riferita da Cicerone *de Amicizia*, quella di Sofronia, e d'Olindo. Poiche in amendue le predette fauole si ritruoua questo mirabil effetto d'amistà, ch'è il voler mentire in sè quella qualità, la quale cagiona-

ua

ua la morte alla p.....ona amata; à fine di morire in suo luogo. Mà questa finalmente è vniformità generica, e non indiuiduale: perciòche non contiene tante, e tali circostanze, che non potessero, secondo l'vsato corso degli .... ni accidenti, auuenire più d'vna volta. E dall'altro lato questa simiglianza generica è poi accoppiata con molte dissimiglianze specifiche nella natura dell'amore, nel sesso, nell'occasione del pericolo, nello scioglimento; si che nessuno dirà esser la stessa fauola. E' nodnimeno immitare; perche ogni occhio.

chi... ...iocre veduta la scorge... per deriuata della fauola di Pilade; in quella maniera, che spesso nel figliuolo appare vna tal simiglianza col padre, che quegli si riconosce non lo stesso indiuiduo con questo, mà ben sì generato da questo.

Immitata mà con miglioramento si può dir dal medesimo Tasso l'inuenzione Omerica di far partire dal campo assediatore e destinato alla vittoria il suo più forte Guerriero per discordia col Generale; sì che per la partenza di lui si ritardi l'espugnazione, e seguano molti disastri agli asse-

assedianti. D[illegible] [illegible]mmitata, e non rubata per le ragioni addotte di sopra intorno alla fauola di Sofronia. Dico migliorata; perciòche Rinaldo parte dall'Oste per cagione assai piu onorata che Achille: benche forse il ritorno di Achille sia per cagion piu nobile che quel di Rinaldo.

3 Emulata può dirsi, per cagion d'esempio, dall'Ariosto la stessa fauola di Pilade e Oreste in quella di Ruggiero e Leone. Perche da vna parte l'Ariosto conseguì quel medesimo diletto principale, che si coglie dalla sopradetta fauola

uo... il quale è di
veder'vn amico tanto cordiale, che si contenti di
mentire il suo essere e di
perdere perciò la vita in
beneficio dell'altro amico.
Mà ritenendo questo piacere assai più generico ed
vniuersale che non sono le
proprietà, in cui si assomigliano la fauola di Olindo, e di Pilade; le maniere
specifiche vsate dall'Ariosto sono affatto diuerse; ed
in tutte hà egli procurato
vantaggiarsi sopra la fauola Greca. Poiche doue
Pilade voleua perder la vita per saluar la vita all'amico, Ruggiero voleua perderla eziandio per vn solo
pia-

piacer dell'amico ... nade la vita sola; Ruggiero la vita, e la sposa amata da lui più che vita; ed à fine di poter perdere leggitamamente la sposa, volea perder la vita; Pilade con far che l'amico sapesse il beneficio ch'ei gli faceua, e così riceuendone qualche frutto di grato amore, e di obligazione; Ruggiero senza ch'egli d'vn amicizia si segnalata hauesse altro Teatro che'l proprio cuore. Le quali diuersità cagionano due effetti importanti. L'vno è, che non si possa chiamar la medesima inuenzione quella d'amendue i Poeti, hauendo

du[illegible] come dissi, queste due fauo[illegible] vniformità in vn grado molto generico, e tale, che à pena dopo sottilissimo auuedimento si potrà scorgere: l'altro effetto è, che l'Ariosto habbia felicemente emulato, ritrouando sotto vn tal genere d'inuenzione vna specie più ammirabile, e più diletteuole che quella di Pilade, e d'Oreste.

4 Ciò che s'è detto sopra l'essere la fauola ò vna stessa con altra antica, ò pure diuersa, parue accennato da Aristotile nella Poetica; la doue ammonisce, che le fauole antiche

voglion prenderſi ... ni-
uerſale, ciò ... con circo-
ſtanze ſol generali, com'
egli poi ſi dichiara; & ind'.
che il poeta dee farle ſue
proprie colle circoſtanze
particolari, che vi pone
di ſuo; E che vna Trage-
dia ſi dee chiamar la ſteſſa
ò pur diuerſa dall'altra,
non perche habbia, ò non
habbia la ſteſſa fauola in
genere, mà perche habbia
ò nò il medeſimo nodo,
e'l medeſimo ſcioglimen-
to.

Di che la cagione ſi è;
perche nel corſo de' ſuc-
ceſſi mondani è ageuole
che più volte quell'acci-
dente generico auuenga;
mà

ma ... è ageuole, che auuenga ... colla medesima intrecciatura di nodo, e con la medesima forma di scioglimento: si che da queste due cose prende la sua indiuiduazione; E dall'altra parte l'inuenzione nuoua di nodo, e di scioglimento nelle fauole vecchie non è forse meno difficile, nè per conseguente meno ammirabile, che se tutta la fauola s'inuentasse da capo.

CAP. XIII.

Regola per emulare gli Autori, e non rubar loro, nè immitargli.

1 DA quanto habbiamo discorso intorno al rubare, immitare, ò emulare le inuenzioni delle fauole, possiamo ritrarre questa regola vniuersale, che per hauer il glorioso titolo d'inuentore senza contentarsi del manco uobile di predītore, ò d'immitatore; e dall'altro canto per legger insieme con vtilità i ritrouamenti altrui, conuien

in

in ... endo considerare qual sia ... utto quel ritrouamento la proprietà, ò il predicato (come dicon le scuole) per cui egli diletta. E se in ciò faremo sottile auuertenza, vedremo che vn tal predicato è vn genere comune à diuersissime specie di ritrouamenti possibili. Fatto ciò, dobbiamo ricercar coll'ingegno qualche altra delle predette specie, la quale s'assomigli con la fauola, ch'emuliamo, solo nel predicato suddetto, ed in ogn' altra parte sia differente; e differente in maniera, che la medesima differenza le faccia participar tan-

to più, e tanto m[illegible] il predicato sopra[illegible], come si è dimostrato coll'esempio della fauola di Leone appresso l'Ariosto. E questo vuol dire profittarsi degli Autori scientificamente, e non scolarescamente.

2 Lo scolare immita ciò, che truoua nelle composizioni del maestro; Perche ò esperimenta, che gli piacciono, ò sente lodarle dagli altri; e non essendo atto à discernere per qual cagione elle piacciono, e così à rassomigliarsi loro solamente in quella parte; studiasi d'immitare in tutte le parti il maestro;

per-

pe... che in tal modo gli verrà fatto d'immitarlo eziandio nella parte che è ſcaturiggine del piacere, la qual egli diſtintamente non sà diſcernere. Allo ſteſſo modo anche il medico imperito vſa per l'appunto quel medicamento, che hà veduto vſare, ed in quei mali in cui egli hà veduto vſarlo. Mà lo ſcienziato medico, veggendo, che vna tal'erba gioua à tal malattia, conoſce che ciò ſuccede, perche quell'erba hà temperamento correttiuo, e purgatiuo d'vn tal vmor peccante. E però inuenta altre medicine contra lo ſteſſo male,

ſimili in temperar... a
quell'erba; ed v... parimẽ-
te quell'erba per altri mali
procedenti da ſimile vmor
peccante. In ſomma in
ciò è diſtinto il ſenſo dal-
l'intelletto, l'iſperienza
dall'arte per auuiſo d'Ari-
ſtotile; che'l ſenſo, e l'iſpe-
rienza fermanſi nella no-
tizia particolare; l'intellet-
to, e l'arte ne colgono ...
maſſima vniuerſale, ed
applicabile ad infinite al-
tre coſe diſtinte.

3 E chi vorrà ſincera-
mente filoſofare, trouerà,
che'l ſapere perche vna
tal coſa cagioni vn cotal
effetto, non è altro che
ſapere qual ſia in tal coſa

quel

qu[illegible]edicato vniuerſale; che, d[illegible]unque ſi truoua, tira ſeco la virtù producitrice di tal'effetto. Nè la ſcienza noſtra può andar più oltre. Del che ſi auuide Ariſtotile nel primo libro delle vltime riſoluzioni al capo 24. oue per lo ſteſſo prende che'l ſenſo non conoſca la cagione della coſa, è ch'ei non conoſca l'vniuerſale. Per eſempio, ei parrà di ſaper à baſtanza la cagione per cui il pepe riſcalda, ſe ſapremo, in lui contenerſi gran numero di corpicciuoli focoſi incatenati dalla natura quaſi fra' ceppi delle particelle terreſtri,

acciòche essi non [illegible] alla loro sfera; i [illegible] corpicciuoli nello spezzamento del pepe si sprigionano, riscaldano, e pungono le parti del corpo più sensitiue, e dilicate, quali sono la lingua, e le viscere. Mà il cercar poi di vantaggio, perche i corpicciuoli focosi, ò vogliam dire il fuoco riscaldi, sarebbe interrogazione ridicola fra i mortali, non potendosi di ciò hauere altra notizia, che l'esperienza perpetua; la quale opera, che vn tal oggetto non ci rechi marauiglia, mà che si riceua in guisa di primo principio, chiaro per sè stesso e non

n[illegible]ace di venir dimo-
ſtrato [illegible] più nota ragio-
ne.

CAP. XIV.

Si ſpiega ne' concetti la ſteſſa diuerſità fra il rubare, l'immitare, e l'emulare.

1. ORA ciò che s'è diuiſato delle inuenzioni fauoloſe, hà luogo altresì ne' concetti. I quali quando ſi traſportano per l'appunto con la ſola mutazione della fraſe, diconſi rubati, nè partoriſcono altra lode d'inuenzione, che dell'ac-

concia ſpiegatura, la ...
le non è rubata ... al può
dirſi la ponderazione ſo-
pra le ruuine di Cartagine
tolt a diſpeſo al Sannazaro
dal Taſſo.

Quando i concetti ſi
alterano con varietà nota-
bile, e tale, che ricerchi
ingegno, e che nel comun
parlare degli huomini ren-
da quel concetto vn'altro,
mà che inſieme ancora
dimoſtri apertamente la
ſpeciale ſimiglianza con
l'antico, diceſi immitazio-
ne: e queſta è all'or più
lodeuole, quand'è con mi-
glioramento. Qual'è per
eſempio il dire al Satiro,
mezz'huomo, mezza capra,

e tut-

bestia, il che hà maggior . . . cità, che il dire; *Semiuirumque bouem, semibouemque virum*; Che si scorge in ciò immitato.

2 Emulato per auuentura si può stimare da Monsignor Ciampoli (piacemi d'adurre qualch' esempio d'amici moderni) quel bellissimo distico di D. Verginio Cesarino in vna elegia sopra la vittoria di Praga ottenuta dall'Imperadore Ferdinando Secondo, oue annouerando i regni Austriaci, che ne sentiuano allegrezza, nominò quel di Napoli, e di Cicilia con questa nobil figura:

Concinit Austriacos Syren

Tyr-

Tyrrhena trium
Et plaudit fauste cum
tonat Ethna face.

Poiche il predicato generico, per cui vn tal concetto piace, si è, che la medesima locuzione con la quale s'esprime Napoli per mezzo della Sirena, e Sicilia per mezzo del monte Etna, serue insieme ad esprimer operazioni consuete ad essere segni d'applauso: ciò è il formare canti, e l'acccender fuochi. Ora il Ciampoli facendo vna perifrase del cantico delle benedizioni, vsò vn simile artificio nel voltare quella particella *Benedicite fulgura, &c.* e disse così:

Den-

... i fulmini, e i tuoni
Del ... o Gioue il ſacro onor riſuoni.

Valendoſi in tal maniera della proprietà del ſuono, per la quale s'eſprime, e ſi diſtingue dall'altre coſe il folgore, e'l tuono; quaſi di altiſſima voce con cui queſte creature benedicano il lor Signore. E queſto concetto del Ciampoli più ancora ſi diſcoſterebbe dall'immitatione, ſe D. Verginio haueſſe ſcritto ſolamente il primo verſo appartente alla Sirena, e non anche il ſecondo, il quale contiene la medeſima parola di *tuono* comune al Ciampoli. E lo ſteſſo fonte.

te di piacere sarà [illegible] dirà sopra gli Eroi [illegible] Casa Gonzaga, che i cigni del Mincio cantano le loro glorie; E sopra i Re di Spagna, che'l Perù è ambizioso di produr l'oro per fabricare i loro diademi.

CAP.

CAP. XV.

Diuersità fra la maniera più lodeuole d'emulare gli Antichi nell'inuenzione delle fauole, e de' concetti: e che cosa sia simiglianza di stile.

VNA differenza in questa parte è [illegible] e i concetti, che le fauole moderne per auuentura non sono meno lodeuoli, quãdo in alcuni predicati loro men generali (che spetie subalterne vengon chiamati da Dialettici) conuengono colle antiche, per esempio, nella cõstitu-

zion dello ſtato pr[illegible]te alla mutazione della fortuna, e poi nel ſucceſſo della predetta mutazione; che ſe da capo elle foſſero inuentate dal poeta. Perche da vna parte le fauole ſi rendono più veriſimili quanto più s'accoſtano à quello che s'è vdito altra volta; e dall'altra parte non ſi richiede minore ingegno in diuerſificarle ſecondo i predicati più ſpeciali; cioè ſecondo il nodo, e lo ſciolgimento, che ſe tutta la tela ſi ordiſſe à piacer dell'Autore. Orazio l'vn è l'altra di queſte conſiderazioni ci ſignificò in quei verſi

Diſ-

Difficile est propriè communia ducere, tuque
Rectiùs Iliacum Carmen producis in actum
Quam si proferres ignota indictaque primus.

2 Mà ne cōcetti quant'e maggiore la nouità, tanto ne segue maggiore il gusto in chi legge, e maggiore dimostrasi l'ingegno in chi scriue. Onde maggior lode sarà il non prender da gli altrui concetti se non alcuni predicati vniuersalissimi.

E questi predicati, se ben s'auuerte, son quelli i quali con altro nome son chiamati *regole dell'arte*, ò *luoghi comuni*. Poiche i

mae-

maestri del dire hanno fatto riflessione, perche questo, ò quel passo de' valenti scrittori piaccia; & hanno ritrouato che le cagioni di tutti questi piaceri son poche, & vniuersali, sotto à cui, come sotto à varie bandiere, tutti si riducono in varie squadre: è con questa sperienza hāno poi formate le regole di vsar questa, ò quella figura, questo ò quello artifizio; ciò è, vno di quei modi generici per arrecare vn tal piacere.

3 E l'osseruanza di tali regole per la loro vniuersalità non è soggetta al basso nome ò di ruba-

men-

mente ò d'immitatione. Perciòche, chi truoua col ſuo ingegno non ſolo la differenza ſpecifica vltima, come s'appella da i logici, mà eziandio molte differenze ſubalterne, ſi chiama trouatore di tutta la coſa. Riputandoſi, i predicati generaliſſimi de' concetti non eſſer propij d'vn Autore più che d'vn altro, mà communi à ciaſcuno, come l'vſo degli elementi, e' del ſole non ſono particolari di verun huomo, mà egualmente comnni à tutti. Quando poi vn Autore ſegue certe maniere ſpeciali, con cui l'altro hà procurato di pia

ce-

cere; per esempio vna tal forma di periodo, vn tal genere di cauar contraposti, ò altra sorte particolar di concetti, vn tal vso di mescolar sentenze, similitudini, fauole, vna tal dolcezza, ò asprezza di numero; all'ora dicesi immitar l'aria, e lo stile dell'altro Autore, benche la materia e'l linguaggio ancora sia diuerso: Imperò che da quanto hà scritto quel primo Autore in altra maniera ed in altra lingua, si può veramente cõgetturare, che se gli fosse toccato di scriuere in questa lingua, e in questo argomento, harebbe scritto così.

4 E

benche Agoſtino Maſcardi habbia ſaggiamente e lungamente fauellato nell'Arte Iſtorica ſopre queſto punto; ciò è in che conſiſta quello che noi chiamiamo, *Stile* d'vn tal Autore, non ſono forſe inutili per intelligenza di ciò queſte poche parole, che quì ne habbiamo inſerite.

Appare da ciò che ſi è detto, qual ſia per eſſere il giouamento della ſeguente trattazione, la qual dimoſtri tutte le prime radici di quelle ſaporoſe delizie che ſi chiamano *concetti*. Mà negli ſpeciali eſempij s'intenderà molto

to

to meglio quelche forse fin ora non habbiamo dichiarato, sì apertamente con le sole proposizioni astratte.

CAP. XVI.

Primiero modo per dilettar colla marauiglia, da cui risulti il concetto.

IL primiero modo per apportare quell'improuisa nouità in cui la bellezza del cõcetto è costituita, sarà il cauare da vna proposizione direttamente il contrario di quello che altri harebbe aspetta-

tato. Tale è quel luogo di Seneca in bocca di Lico:

Non vetera patriæ iura possideo domus
Ignauus hæres.

Herc. fur. act. 2 sce. 3.

Poiche à primo aspetto parea, che l'esser ei Rè nō per successione, mà per vsurpazione, si potesse rimprouerare à Lico quasi difetto di nobiltà, e di giustizia; Ed egli con acutezza il vanta come trofeo di valore.

La seconda maniera è poco dissomigliante, ciò è di ritorcer inaspettatamente la ragione dell'auuersario, e mostrar ch'ella pruoua egualmente contra di lui. Così Parone lodato da Aristotile nella fisica, rispo-

se à chi nominaua sapientissimo il Tempo, perche con esso s'imparano tutte le cose: *Di pari dunque potrà chiamarsi ignorantissimo, perche col Tempo si dimenticano tutte le cose.*

2 Queste due maniere di concettare meritano la prima lode, come più neruose, più ingegnose, e più gioueuoli dell'altre, che riferirò appresso. E le veggiamo però vsate dagli autori antichi di maggior grido, che per esse hanno meritata, e conseguita l'immortalità della fama, e'l principato della riputazione. Questi concetti anche al filosofo conuerranno

no, ſi come veggiamo ſpeſ-
ſo vſarli non pur Cicero-
ne, mà eziandio Ariſtoti-
le, benche con minore
acutezza di fraſe; ò per-
che non era ciò in vſo al-
l'età di lui, ò perche ſti-
maſſe inferiore all'altezza
del ſuo ingegno il farſi mi-
rabile con altro che con
la ſingolarità delle ritro-
uate ſpecolazioni, ò per
quell'auuertimēto ch'egli
dà nella Retorica, ſi come
altroue accennai, ciò è, che
la parte oziosa del compo-
nimento vuol eſſer la più
ornata di fraſe; mà che la
inſegnatiua, e ſottile (qual'è
ſempre la ſua) richiede
più ſemplice ſpiegamento,

acciò che l'animo sia tutto attento alla cosa, nè alcuna parte di lui sia distratta in contemplar lo splendore delle parole.

3 La terza maniera è il far d'improuiso qualche osseruazione mirabile in ciò che si narra. Come Virgilio, narrando la segreta partenza de' Baroni di Tiro alla regione di Cartagine co' tesori occultamente rapiti allo scelerato Principe, à fine di fondare vn nouello Regno, aggiugne:

Dux femina facti.

E più acutamente narrando la brauura di que' Troiani soldati, che s'oppo-

poneuano à' Greci già posſeſſori di Troia, dice,

Poſſunt, quia poſſe videntur;

Moſtrando come in quel caſo, il parere diueniua eſſere, e l'inganno verità. E queſti ancora ſon concetti lodeuoliſſimi nel filoſofo, perche cōtengono inſegnamento vero d'oggetto marauiglioſo.

CAP. XVII.

Del mirabile falso, ò tratto dal falso à fine di concettare.

1 PErche non tutti possono procacciarsi le vere perle dall'Eritreo, le vere porpore dalla Fenicia, si è inuentata l'arte di falsificar l'vne, e l'altre nell'apparenza, Così, perche non à tutti gl'ingegni, nè sempre è dato di trouar verità improuise, hanno cercato gli huomini di cōciliarsi l'applauso con la falsità colorita di vero. E ciò in due modi.

2. Il

2 Il primo, che quì si può annouerare per la quarta maniera di concettare, si è; quando ciò che l'Autore pronuncia, è vero, mà non è vero, che sia mirabile, e inusitato com'egli procura di far credere all'vditore. Esempio ne sia il principio di quel celebre Sonetto del Casa.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti.

Perciòche è vero, che la gelosia s'inuigorisce col timore, mà non è vero, che ciò sia marauiglioso: non essendo nuouo, che'l timore, come tutte l'altre

cose di questo mondo, sia cagione d'alcuni effetti, e dia loro accrescimento, e vigore. Ben sarebbe stupendo, che vna persona viuente; col timore s'inuigorisse. Or quì entra l'artificio del Poeta, il quale fà vna prosopopeia, ciò è vna formazion di persona nella Gelosia, parlãdo con lei, come con personaggio dotato di vita, e di cognizione. E però egli conseguisce, che appaia mirabile, ciò che per altro si sarebbe ascoltato senza ammirazione.

3. E questi concetti nel poeta son cõportabili, perche il fin di lui è il diletta-

re.

re, non l'insegnare; e scriue alla moltitudine, la quale nō discerne così per sottile ciò ch'è inusitato per verità, e ciò che sembra tale per artificio dello scrittore. Mà nel filosofo ciò sarebbe difetto ò d'intendimento in conoscere, ò di sincerità in insegnare; vendendo non già vna gioia falsa per vera, mà vn zaffiro ordinario per vn diamante segnalato. Dalla quale accusa non potrebbesi forse difender lo stil di Platone, se non col dire, che gli huomini, suogliati pur troppo della sapienza, vtilmente, e però lodeuolmente, s'adescano col mi-

rabile benche apparente. Il che però non fece Aristotile, sdegnandosi di mendicare i lettori, e gli applausori dalla finzione.

4. Più mancheuoli son que' concetti, che noi ridurremo alla quinta maniera; ciò è che ingannano eziandio nella sostanza di ciò che affermano. Il che fanno per lo più col pigliare in senso proprio, ciò che suole affermarsi dal comun sentimento per vero, mà solo in senso metaforico, e figurato. Di tal natura è quel concetto d'vn moderno, il quale volendo prouar che Fidia hauea veduta la Dea scolpita da

lui

lui all'or ch'ella comparue al cospetto degli altri Dei, conchiude il concetto così:

Tù pur Dio sei;
Che Dio sol è chi può dar vita à i marmi.

Il qual sofisma consiste in pigliar questa prerogatiua solita di attribuirsi agli eccellenti scultori di *dar vita à i marmi*, di pigliarla, dico in senso proprio, nel qual senso è argomento di potenza diuina; come fù in Gioue all'orche, secondo l'antiche fauole, auuiuò i sassi gettati da Deucalione, e da Pirra: la doue non è ciò vero, nè si afferma degli scultori se

non in significato metaforico per la somiglianza, che i marmi effigiati da loro hanno colle cose viuenti.

5 Or questi concetti richiedono assai meno d'ingegno, che gli annouerati di sopra nell'altre schiere: essendo le falsità infinitamente più numerose, e così più alla mano che le verità ignote; e i sofismi, che le pruoue legittime: dall'altro canto nulla giouano ad arricchir l'intelletto di qualche notizia. Onde per l'vno, e per l'altro capo son degni di minor lode. Sogliono tuttauia piacere a' lettori d'ingegno debole, come à coloro, che da vna par-

parte non hanno lena per correr dietro à vn diſcorſo, il quale ſempre camini con vigoroſi entimemi; e che dall'altra parte ritrouano in que' luſtrini doppia materia di guſto. L'vna è perche ſi compiacciono di sè ſteſſi, mentre diſcernono in qual naſcondiglio ſi coui il paralogiſmo di quella pruoua apparente; la doue nõ ſarebbon atti à ben giudicare ſopra la forza d'argomenti più ſottili, e più ſerij. L'altra cagione di guſto in que' mediocri intelletti ſi è, che ſi come ciaſcuno riconoſce per grande quell'opera, ch'è impoſſibile, ò difficile al

ſuo

suo talento naturale; così essi, vdendo quella falsa pruoua, mà nuoua, e d'oggetto che se fosse vero sarebbe marauiglioso, ammirano nell'Autore per bell'artificio il saperla trarre da quelle parole, che son vere, e confessate da tutti; benche in altra significazione, che nella necessaria per ben conchiudere.

6 Mà gl'intelletti gagliardi, come atti à seguire senza stanchezza l'Autore per le vie scoscese della verità nascosta, nè si vmili che ò si preghino per discernere tosto falsità così aperte, ò che ammirino ciò ch'è molto inferiore

alle

alle forze loro; prendono à
vile si fatti scherzi, quasi
puerili: se non in quanto
gli considerano tal volta
come acconci per lettori di
più corta veduta; e vi lodano
l'artificio. Solo compiaccionsi
di que' concetti
falsi; in cui la falsità è cotanto
occulta, che richiede
occhi ceruieri per esserui
riconosciuta. Com'è per
esempio quel di Lucano,
oue mostra che'l restare
insepolto non è sciagura;
perche *Cœlo tegitur qui non
habet vrnam*. Il che à prima
vista par conchiudente:
essendo più nobil coperchio
il Cielo, e le stelle, che
qualunque marmo, ò metal-

tallo. Ancorche nel vero la cosa passi altrimenti. Poiche il sepolcro non si desidera per hauere in qualunque modo sopra di se qualche prezioso coperchio; mà per l'onore, che vn prezioso coperchio sia destinato dall'amore, e dalla stima de' posteri à questo sol vso speciale di coprire gli auanzi del nostro corpo; Il che nō farà il Cielo; che ricopre egualmente qualsiuoglia carogna de' più sozzi animali; e ch'è destinato à tutt'altro, che ad vn tal ministerio: Quando poi non si possa riceuer vn sepolcro di tant'onore, almen si

bra-

brama d'hauerlo tale, che difenda le noſtr'oſſa dall'ingiurie degli huomini, e delle fiere; il che parimente non opera quello ſtellato coperchio del Cielo.

7 Di ſimili concetti abbondarono forſe prima d'ogni altro que' trè Annei, che diede Corduba al Lazio. E in tutti e trè ciò è nell'Epico, nel Tragico in quanto Tragico, e nel Declamatore, poſſon lodarſi, mà non già nel ſecondo, là doue ſcriſſe come filoſofo; perche i trè primi generi di compoſizione non ſono tenuti ad inſegnare la verità: Onde ò tali concet-

cet-

cetti in simiglianti scritture (come per lo più interuiene) son riceuuti alla prima per veri, e dilettano colla marauiglia della pruoua inaspettata, ò son rauuisati per ingannevoli, ed ogn'intelletto quantunque grande se ne compiace per due ragioni. La prima è, perche gli conosce difficili à ritrouare, e però n'ammira l'autore. La seconda è, perche è solleticato da vna certa gloria in auuedersi d'vn tale inganno ascoso eziandio alla turba de' letterati: e però legge volentieri quelle opere che gli danno occasione di sperimentar la

ſingolarità della ſua perſpicacia; E queſta s'è la cagione ancora, onde gli ſcrittori più oſcuri, come Tacito, Perſio, Dante, leggonſi più che gli altri con iſpecial godimento da chi gl'intende: e, chi sà bene di Greco, legge i libri greci più volentieri che i latini d'egual bellezza.

8 Per maniera ſeſta de' concetti può annouerarſi quella, che è poco diſſimile, mà inferiore alla precedente: ciò è quella che pruoua vna cōſeguenza mirabile per via di paralogiſmo fondato in equiuoco di parole. Come per moſtrar che Nerone colla

ſimi-

ſimiglianza de' coſtumi ad Enea ſi manifeſtauà ſuo diſcendente, fù detto:

Suſtulit hic matrem, ſuſtulit ille patrem.

Il qual concetto nondimeno riuſcì belliſſimo perch'hebbe vna dote non ſolita negli altri concetti deriuati da equiuoco di parole; E fù, che lo ſteſſo ſcoprimento dell'equiuoco prouaua con verità l'intenzione dell'Autore, ciò è la diſſimiglianza fra la pietà d'Enea, e la barbarie di Nerone.

9 Di queſta natura fù parimente quel di Tullio nella ſeconda Filippica, oue rimprouerando ad

An-

Antonio, che essendosi egli spogliato fra i luperci, hauesse poi d'improuiso in quel modo indecente fatta vna concione al popolo, aggiugne: l'altro Antonio tuo Zio è stato veramente grand'oratore, e molto chiaro, ed aperto; mà non à pari di tè, *nunquam enim apertum oratoris pectus vidimus*. Per altro simili concetti, quando son priui della grazia dianzi accennata, la quale nelle ironie specialmente gli rende marauigliosi, non deono ammettersi fuor che nelle materie di scherzo; Così stimò Quintiliano: il quale perciò ripren-

prende come freddo in Euripide, che faccia cauar cõcetto ad Eteocle de' costumi delfratello dal nome di *Polinice*; Mà dall'altro canto appruoua que' sì spessi motti che dal nome di Verre fà pullular l'ingegno di Cicerone. E la disparità si è, perche negli scherzi non richiedesi nè verità, nè serietà, nè tale ornamento, che à guisa delle vesti più preziose fatichi col suo peso l'ingegno. E dall'altro lato piace al lettore d'incontrare, che'l caso nella costituzion del linguaggio habbia somministrata occasione quasi à bello studio di quel-

quella pruoua apparente.

10 Poiche non è mai ſenza marauiglia, nè però ſenza diletto, il trouare che'l caſo habbia operato in qualche materia ciòche harebbe potuto operare l'arte, e l'induſtria. Onde Ariſtotile diſſe, che tra le operazioni della fortuna quelle appaiono marauiglioſiſſime, le quali moſtrano di eſſere ſtate fatte come à ſtudio: recando l'eſempio della ſtatua di Mizio in Argo, la qual cadde ſopra colui, ch'era reo della morte di Mizio. E quindi è, che tanto ſi ſtimino alcune figure benche rozze, impreſſe nel-

l'aga-

l'agate dal caſuale accop-
piamento di quelle parti.
Mà vn tal diletto nel pro-
poſito noſtro, e aſſai tenue
per la frequēza degli equi-
uoci ne' linguaggi, la qual
diminuiſce l'ammirazio-
ne. Onde fuori dello ſcher-
zo gl'intelletti eleuati s'an-
noiano d'eſſer fermati ſpeſ
ſo dallo ſcrittore ad inchi-
nar la rifleſſione ſopra
queſte minuzie; Come
s'annoierebbe vn gran
Principe, ſe qualche pri-
uato gentil'huomo gli vo-
leſſe ad vno ad vno mo-
ſtrare i ſuoi vaſi d'argento
liſcio.

11 Queſta noia però
non ſuccederà in due caſi.

L'vno è quando si può ragioneuolmente credere, che l'imposizion di quel nome equiuoco non sia stata senza occulto misterio diuino. E tale fù il bellissimo concetto, onde il Patriarca Gierosolomitano si fece incontro all'Imperatrice Eudocia, la quale andaua à rifabricare le mura di quella santa Città; dicendole in Greco, che non senza ragione il real Profeta hauea scritto: *Benigne fac Domine in eudocia*, (il che suona in Greco lo stesso che *bona voluntate* in latino) *tua Sion, vt ædificentur muri Ierusalem:* L'altro caso è, quando con

l'equiuoco della parola, quasi adoperato non à bello ſtudio, mà caſualmente, ſi eſprime qualche graue, e nobile ſentimento dello ſcrittore ſenza punto incomodarſi. Così fece tal'ora vn gran Lirico Italiano nella alluſione ad vn nome: nella qual tuttauia rieſce ſouerchio, e noioſo, come in altre prerogatiue è mirabile.

12 Or tutti i concetti che hanno per fondamenti il falſo disdiranno al filoſofo, quando ei ſe ne vaglia in vna delle due maniere; ciò è ò portandoli come veri, ò portandoli ſoli, e non più toſto

co-

come begli aghironi d'vn elmo forte, e come guaine ricamate di fina ſpada. Gli eſempij mi giouerãno per diſchiararmi. Se Quintiliano nello ſtile inſegnatiuo, com'è il ſuo, dice che alcuni minuti concetti ſon fiori, i quali *ſi leuiter excutias, decidunt*: parla bene: perche con tal fraſe apporta vn inſegnamento vero, e prouato altronde; nè pretende che il lettore ne rimanga perſuaſo per quel nome traſlato di fiori, attribuito dal conſentimento degli huomini a' cõcetti dell'orazione: e dall'altro canto eſprime queſto ſenti-

 men-

mento in vna forma dilet-
teuole. Il qual diletto na-
ſce dalla marauiglia di ve-
der, che quel metaforico
nome di *fiori* impoſto per
altre cagioni a' concetti,
ciò è perche amendue ſon
vaghi, e non vtili, ſia ca-
ſualmente riuſcito tale,
che potea non meno ve-
nire impoſto per vn'altra
ſimiglianza gioueuole al-
l'intenzion dell'Autore,
benche non penſata da
chi vsò vna tal metafora
ſin'à quell'ora. E queſta
ſimiglianza ſi è, che ſi co-
me, ſe tu agiti colle mani
vn panno ornato di fiori,
queſti cadono, ed ei reſta
priuo della vaghezza che
rice-

riceueua da loro, così quã-
do tù agiti colla riflessione
dell'intelletto vn cõponi-
mento ornato di concetti,
questi cadono di stima, e
non rendono più all'inge-
gno tuo quel cõponimen-
to si vago, come il rende-
uano dianzi. Mà sè Quin-
tiliano pretẽdesse di cauar
legittima pruoua del suo
precetto col mostrare, che
in ciò concorre il comun
senso degli huomini, il
quale appella fiori i con-
cetti, commetterebbe vizio
apportando vna ragion
falsa. Poiche gli huomini
attribuiscono a' concetti
questo nome di fiori me-
taforicamente, e con altro

riguardo, come s'è detto.

13 E ciò che hò accennato nelle metafore, hà luogo ancor nelle fauole; quando, inuentate per vn allegoria, si tirano dallo scrittore leggiadramente ad vn altra allegoria, che gli cade in acconcio. Come per esempio; colui, che volea mostrare quãto scarsa di premij fosse la Poesia; disse, che però tutte le muse dagli antichi si finsero sempre vergini, perche non haueuano dote per maritarsi.

Ne' quali concetti l'origine del piacere è sempre quella, ch'io dimostrai, ciò è che'l caso habbia portato

tato à beneficio dell'Autore nell'introdurre vna tal metafora, ò vna tal fauola, ciò che harebbe potuto far l'arte, se haueſſe operato con queſto fine. Nè altro fonte hà il diletto che ſi riceue dagli anagrãmi, da' centoni, e da ſimili componimenti.

14 Mà tornando al mio filo, parimẽte com'io diceua errarebbe nello ſtile inſegnatiuo, chi recando vn documento, ancorche vero, s'allungaſſe in ſimili pruoue falſe, quantunque ingegnoſe; e quantunque da lui non apportate per conchiudenti; perciòche almeno ſarebbe

vna vana oſtentazione, d'eloquenza Iſocratea, ò Sofiſtica; ed in ſomma priua di quella dote, ch'ella iui promette al lettore; ciò è di guadagno nel ſapere. Nel che Seneca il filoſofo mi pare intemperante fuor di miſura.

CAP.

CAP. XVIII.

De' concetti fondati in esagerazione marauigliosa.

1 LA maniera settima di concetti è posta in quell'ammirabile, che scaturisce da vna inaspettata esagerazione ò d'affetto, ò d'oggetto. Al che si richiede che l'affetto sia verisimile, e l'oggetto meriteuole; altrimenti riuscirà vn'iperbole viziosa; dal qual vizio non s'astenne sempre Marziale; e i moderni vi precipitano senza freno.

Esagerazione inaspettata d'affetto verisimile è per esempio quella che fà Megara in Seneca, mentre si duole che Lico vccisore de' suoi figliuoli, ed vsurpatore del suo reame sia odiato dal popolo: la qual doglianza di lei riesce contraria all'aspettazione degli vditori: e ne adduce la ragione nō meno inaspettata: ciò è, perch'ella vorrebbe adunar tutto l'odio di lui nel cuor di se stessa.

2 Esagerazione inaspettata di oggetto è quella del Tasso presa dal medesimo Seneca; Poiche dopo hauer descritta egli la maestà del Soldan d'Egitto assiso

fiſſo in Trono fra'l ſuo eſercito ſchierato ; conchiude.

Apelle forſe, à Fidia in tal ſembiante
Gioue formò,

E già queſta pareua grande eſagerazione, nè altri aſpettaua, che ſi poteſſe creſcer più in sù : quand'ecco improuiſamēte aggiungerſi,

mà Gioue all'or tonante :

La qual aggiunta fà nell'animo dell'vditore quell'effetto di marauiglia, che fà in Roma l'vltima, e più copioſa indoratura di Ciel notturno colla girandola, dopo le due precedenti, con cui lo ſpettator

forastiero pensaua che fossero terminate le pompe di quel teatro.

3 Vn simile artificio, e forse più ingegnosamente vsa il medesimo Tasso nel rappresentar l'esquisito intaglio delle vmane figure sù la porta del palazzo incantato,

Manca il parlar; di viuo altro non chiedi:

Qui pensa il lettore, che sia il fine dell'esagerazione; e quasi già la condanna per dozzinale: quando ecco sente ferirsi d'ammirazione improuisa col verso seguente,

Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi:

Qua-

Quasi fosse tanta l'energia degli atti rapresentati nelle labra, e ne' volti, che vn veggente, mà sordo fosse per giudicare, che tai figure veramente fra di lor fauellassero. Queste esagerazioni riescono ancor più viuaci, come più improuise, quando si fanno per figura di correzione. Come all'ora, che Teseo in Seneca nella venuta d'Ercole racconsola Megara dicendo; *Si noui Herculem;*

Her. fur act. 3. scen. 2.

Lycus Creonti debitas pœnas dabit:
Lentum est dabit: dat: hoc quoque est lentum: dedit.

Superiore in leggiadria

sa-

ſarebbe quella correzione vſata dal Petrarca, per l'ornamento che inſieme hà dall'allegoria nobile, e felicemente continuata.

La notte che ſeguì l'orribil caſo,
Che ſpenſe il ſole: anzi il ripoſe in Cielo.

Mà iui è quel mancamento, che da principio notammo nelle viziose eſagerazioni: ciò è il ſoggetto immeriteuole, il quale pone in queſto concetto la freddezza della notte à punto; la doue per altro harebbe i lampi del ſole.

4 E non meno queſta ſorte di concetti colti da

ima-

inaspettata essagerazione, e tal'ora adulterata, ciò è fondata su'l falso. Ne' porterò vn'esempio del medesimo Tasso, la doue accinto à descriuere l'vltima battaglia de' Cristiani con gl'Infedeli sotto Gierusalem, dice, che si dileguaron sù quell'ora in aria le nuuole, soggiungendo

E senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

Il qual concetto non parrà più che mediocre se non agl'intelletti mediocri; ò se a' grandi, solo in considerarlo per ordine a' mediocri. Poiche già noi ben sappiamo che'l Ciel

ma-

materiale nõ hà, occhi per vedere, nè anima per volere: e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti da qualunque folto velo di nuuole in mirar l'opere de' mortali:.

5 Da questi concetti dourà star lungi il filosofo, à cui è disdetto l'esagerare, come in altro capitolo habbiam dimostrato. E specialmente poi gli cõuerrà d'abborrirgli, quando son fondati su'l falso: non solo perche la falsità è il tossico della scienza; mà perche all'ora son facili, e comunali, nè però degni di scrittor grande. E per tanto

to veggiamo, che gli stessi maggior poeti, come Omero, Vergilio, Pindaro, Orazio, e simiglianti, gli sdegnarono come triuiali, e con altri più pellegrini, e rari ornamenti procurarono di comparir grandi nel regno dell'eloquenza, e in cospetto all'eternità.

CAP.

CAP. XIX.

De' contrapposti.

1 L'Ottaua sorte di concetti può assegnarsi al cōtrapposto, di cui parla con gran lode Aristotile nella Retorica, diuidendolo in molte specie, e recando la cagione per cui egli piace; la qual'è, perche l'intelletto gode in veder quella simiglianza, proporzione, ò corrispondenza fra cose, che per altro pareuan contrarie, ò in nulla comuni. Mà in ciò ancora vuolsi auuertire, che alcuni contrap-

trapposti già triti, ò ageuolissimi à souuenire apportan disgusto al lettore, quando si adoperano senza verun altro guadagno che di esprimere vn tal contrapposto. Onde Seneca il vecchio dopò hauer lodato Ouuidio, che con tanta grandezza rappresentasse il mondo ingoiato dall'acqua.

Omnia pontus erat, deerant
quoque littora ponto;

Il riprēde che vi aggiugnesse quelle *Inezie*, dic'egli,

Nat lupus inter oues,

Quasi nella disolazione del mondo non vi fosse marauiglia più riguardeuole da osseruare, se non che

CAP. XIX.

De' contrapposti.

1 L'Ottaua sorte di concetti può assegnarsi al cõtrapposto, di cui parla con gran lode Aristotile nella Retorica, diuidendolo in molte specie, e recando la cagione per cui egli piace; la qual'è, perche l'intelto gode in veder quella simiglianza, proporzione, ò corrispondenza fra cose, che per altro pareuan contrarie, ò in nulla comuni. Mà in ciò ancora vuolsi auuertire, che alcuni contrap-

trappoſti già triti, ò age-
uoliſſimi à ſouuenire ap-
portan diſguſto al lettore,
quando ſi adoperano ſen-
za verun altro guadagno
che di eſprimere vn tal
contrappoſto. Onde Se-
neca il vecchio dopò ha-
uer lodato Ouuidio, che
con tanta grandezza rap-
preſentaſſe il mondo in-
goiato dall'acqua:

Omnia pontus erat, deerant
quoque littora ponto;

Il riprēde che vi aggiugneſ-
ſe quelle *Inezie*, dic'egli,

Nat lupus inter oues,

Quaſi nella diſolazione
del mondo non vi foſſe
marauiglia più riguarde-
uole da oſſeruare, ſe non
che

che il lupo, e le pecore, di natura nemici, notassero mescolati. E veramente quel poeta sicome è fertile ancor de' concetti grandi, così è intemperante nell'ostentare i minuti: Onde la troppa ricchezza tal volta gli si conuerte in apparenza di pouertà; mentre fà pompa di pensieri comuni agl'ingegni poueri.

Mà vsati con temperanza dilettano i contrapposti di cose, anche nelle scritture della più seria filosofia. Nè Aristotile gli schifò, come all'hora che nel terzo della Morale, riprendendo l'intempe-

Cap. 11.

ra-

rante, che per la cupidità del piacere s'affligge qual ora non lo possiede, non istimò leggiero scherzo il soggiugnere: *E par disconueniente l'hauer dolore per cagion del piacere.*

2 Vn'alrra sorte di cōtrapposti risguarda non la natura delle cose, mà il suono delle parole. E pur questi riescon graziosi nelle materie da scherzo. Come nell'epistola di Filli à Demofonte,

Demophoon ventis & verba, & vela dedisti:
Vela queror reditu; verba carere fide.

Il gusto che ne risulta, è fondato pure in quel che

di

di ſopra accennai: ciò è che l'vditore vegga con maraviglia effetto del caſo quelche pareua douerſi aſpettar ſolamente dall'arte; ciò è, che le parole ſignificatrici del concetto eſpreſſo dall'autore, habbian tra loro qualche ſimiglianza di ſuono; come gli oggetti da quelle parole ſignificati hanno qualche ſimiglianza di proprietà, ò d'affetto. Però anche piace ora ſi vniuerſalmente la rima: Reſtando ammirati gli huomini, che nella lingua coſtituita con ogni altra intenzione, ſi truouino parole adattate ad eſprimer la mente

dello

dello ſcrittore con quella vniformità di cadenze tanto ordinata.

3 Mà vn tal guſto non ſi conſeguiſce, quãdo l'autore ſi ſcomoda manifeſtamente, e ſconuolge il cõcetto, ò peggiora l'eſpreſſione di eſſo per vſar tali parole corriſpondenti di ſuono, ò di rima. E però all'ora e i contrapposti di ſuono, e le rime portan diletto, quando non paiono à bello ſtudio ricercate, mà ſembra che hauendo ſcelte l'autore quelle parole ch'eran più acconcie al ſignificato, ne ſia vſcita come à caſo la corriſpondenza del ſuono, ò la rima.

ma. Quindi anche auuie-
ne, che la rima sia poco lo-
deuole quando è cauata
dalle consuete desinenze
de' verbi; perche queste
non à caso, mà consiglia-
tamente da' formatori del-
la lingua furono costituite
di suono simile nella cadē-
za; onde non ci par mara-
uiglia, che da loro si possa
trarre espression di cōcet-
to con cadenze di suono
corrispondente. E per lo
contrario all'ora la rima è
più diletteuole, quando è
cauata non solamente da
vocaboli, che à puro caso
nella formazion del lin-
uagio habbian sortita la
desinenza vniforme, mà
qnan-

quādo è cauata ò da nomi propij, ò da altre parole si necessarie, ò si opportune, che cessi il sospetto, essersi adoperate quelle parole à fine di trarne la rima.

4 In somma quì sono fondate quelle famose lodi, *ars, quæ non sapit artem.*

L'arte, che tutto fà, nulla si scopre.

Poiche non è di marauiglia, che questi effetti sien cagionati dall'arte; mà la marauiglia, e per conseguente il diletto nasce dall'apparere che'l caso habbia fatto ciò che non pareua possibile se non

per arte. Dico, *dall'apparere*; poiche ben la riflesſione poi ci dimoſtra qual eccellenza d'arte ſiaſi impiegata in far apparere l'arte per caſo; e tanto più ella compariſce marauiglioſa. Quindi è che rieſce freddo quel contrappoſto di ſuono appreſſo il Petrarca.

Di fiorir queſte innanzi
tempo tempie;

E quell'altro appreſſo il Marino nella Strage degl' Innocenti.

Che d'ero ſuor delle ſcannate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

Poiche nel primo quel-
la

la lunga trapoſizione fra *queſte, e, tempie* è vna durezza manifeſtamẽte eletta per cauarne il biſticcio: e nel ſecondo dicendoſi dopò *voce* vn ſinonimo, ciò è *parole* neceſſario per la rima, già ſi ſcorge, che *voce* non è iui adoperato dal Poeta con altro frutto ſe non di trarne il biſticio.

5 Ogni vn vede che da tal ſorte di concetti dee guardarſi la grauità dello ſtil filoſofico; mà non in modo che gli foſſe diſconueneuole qualche volta l'eſprimere comodamente la verità d'vn ſuo documento ſerio con queſta leggiadria di parole di ſi-

 mil

mil ſuono:come per eſem-
pio; vn valent huomo mio
amico dice ad opportuno
propoſito nella ſua Iſtori
queſta ſentenza : *Docent
quæ nocent,* la quale anche
in vn filoſofo ſaria cõmen-
dabile. Diſſi, *qualche volta*.
Poiche non deono nel filo-
ſofo queſti ſcherzi di par-
lare quantunque naturali,
ed acconci, vſarſi frequen-
temente. E la ragione ſi è
quella tante volte da mè
apportata, ciò è, perche à
lungo andare diſtraggono
troppo dall'attenzione al
diſcorſo, con leggier frut-
to, e facile à cagionar ſa-
ziamento in chi legge per
profitto non per diporto.

Damia. Strada

Auue-

Auuenendo per natura, che vn piacere si conuerte in fastidio all'or che distoglie l'animo da vn altro piacer maggiore. E così, chi vago di pittura oltre modo, si ponesse à cõtemplare la prima volta nella Cappella del Papa il Giudicio di Michel'Angelo, harebbe in dispetto, che in quel tempo s'innalzasse iui vn concerto d'esquisiti cantori, il quale benche lusingasse l'vdito, distrarrebbe l'animo in parte dell'attenzione, à quell'huomo più dilettevole, della vista.

CAP. XX.

Per vedere se la eleganza della lingua sia douuta all'opere di dottrina; si esamina prima in che consista l'eleganza, e si distinguono di essa tre gradi.

1 Lungamente ci siam trattenuti nel primiero di quei tre punti, in cui diuidemmo questa disputa nel fine del ~~primo~~ capo. Mà non poche delle cose auuertite sopra di esso ageuolano la strada all'inuestigazione degli altri.

terzo

Non

Non hò veduto alcuno che insegni scientificamẽte, e da capo per qual ragione, non essendo le parole istituite ad altr'vso, che à manifestare i concetti, e cōseguendosi questo fine tanto colla buona, quanto colla cattiua gramatica, e tanto colla frase regolata, ed elegante, quanto colla licenziosa, e rozza, l'vna sia degna di lode, e l'altra di biasimo; quella ci faccia parer, che leggendo siamo portati agiatamente in carrozza, e però tenga lungi da noi la stanchezza; questa ci sembri vna via fangosa per cui caminando à piedi,

dopo quattro passi ne restiamo noiati.

2 Ben di leggieri si scorge onde sia, che la dicitura illustre, e magnifica più ci diletti, che la plebea, & vmile. poiche sueglia nell'animo nostro fantasmi più marauigliosi, e più belli; ma l'eleganza è vna dote diuersa dallo splendore, e dalla grandezza. E però solean dire gli antichi, che'l parlar elegante era proprio de' Latini, e de' Greci doue il dir grande, & ornato era comune anche a' Barbari. Ciò esperimentiamo noi altresì nella lingua viua d'Italia; poiche l'eleganza per comun parere

rere è ristretta ò al Dialetto sol de' Toscani, ò per opinion di molti anche à quello della Corte Romana, come volle il Gilmeta: mà la pompa, e la magnificenza del dire son prerogatiue comuni à tutti i Dialetti d'Italia; leggendosi, e nel Siciliano, e nel Vineziano Poeti risplendenti di pellegrine, e sollevate figure, e d'ogni sublimità. Anzi sò d'hauer vdito nel dialetto insin Bergamasco vn Sonetto sopra la morte di Carlo Quinto, che si paragonaua nella grandezza col famoso del Caro: ed in Genouese parimente sono vsciti nell'età

nostra Poeti di molto grido.

3 Per discioglimento d'vn tal quesito dobbiamo prima inuestigare, in che consista quella tersezza, che negli stili vien appellata *eleganza*: accioche saputi distintamente quali ingredienti, per dir così, compongano questa salsa, intendiamo poi ond'habbia ella d'aggiungere vn così gentil sapore à tutti i carnaggi.

In Orat.

L'eleganza che dall'*eleggere* trasse il nome, come accenna Marco Tullio, s'io scorgo dirittamēte, si distingue nello stile dallo splendore, e dall'ornamento di

cui habbiam ragionato di sopra, come à punto nel culto della persona e delle abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splẽdidezza, e dal lusso. Ogni pulitezza partecipa alquanto dell'ornamento, mentr' ella sempre abbellisce, e sempre allontana dall'vso della canaglia più vile. Mà il primo grado di pulitezza si ristringe in leuar ciò che a' sensi de' circostanti sarebbe noioso, non in porre ciò che lor sarebbe gradito. E questo grado non è disdetto all'vmiltà di qualsiuoglia mendico, nè all'austerità di qualsiuoglia penitente.

4 Il secondo grado stendesi à procurare non solo di nō dispiacere, mà di piacere, con alcune industrie tuttauia, è con alcuni abbigliamenti, che non richiedono lunga sollecitudine ò grossa spesa, e che non superano l'vsanza delle persone mediocri. E questo secondo grado non ad altri disconuiene, che ò à professori di rigidissima penitenza, ò a' paltonieri più miserabili, al cui stato sarebbe nota il pigliarsi maggior delizia, che quanto assolutamente fa di mestieri alla conseruazion della vita. Gli altri huomini, ciascuno secon-

do

do la sua condizione, ne sono capaci: purche vna tal condizione nō s'auanzi sopra la qualità mezzana, ed in somma non sia tale, à cui per costume sia debito lo splendore, cioè quella sorte di fregi, ch'è molto straordinaria nel mondo, e che in pochi si scorge.

5. Amette questo secondo grādo guernirsi l'abito, mà nō insuperbirlo di perle, acconciarsi il crine, mà non inanellarlo con ricci, lauarsi col sapone la faccia, mà non dipingerla con bugiardi colori. Auuiene tuttauia, che appresso certe Nazioni i Personag-

naggi di più sublime affare abbondino di pompe non curando la pulitezza; Habbiano gioielli di gran valore e sopra vna zazzera nō immōdata dal pettine; drappi d'oro in dosso, mà smaltati coll'vnto caduroui sopra dalle viuande; mense cariche di grand'argento, e di pellegrini vccellami, mà con touaglie e saluiette, di non graziosa porpora colorite dal vino; Stanze vestite di preziosissimi arazzi, mà col pauimento, e con gli addobbi intarsiati di poluere: e così priui del primo grado di pulitezza. Poi, disposti tutti gli arnesi senza leggiadria,
sen-

ſenza attillatura ; e così mancheuoli ancor del ſecondo grado.

6 Non altrimente nello ſtile, quella perfezione che conſiſte in leuar la ſordidezza degli errori gramaticali, non tanto è virtù, che piaccia, quanto priuazione di mancamento che ſpiacerebbe: ed ella è il primo grado dell'eleganza richieſto in ogni ſemplicità di fauella; Però Tullio diſſe, che non era lode il ſaper bene parlar latino, mà biaſimo, l'ignorarlo; e che il ſaperlo era proprio non tanto del buon Oratore, quanto del Cittadino Romano.

In Brut.

Ap-

Appresso, vn tal parlare attillato, che si diparte dalla triuial dicitura, mà non di grande intertiallo, e ch'vsa forme, e figure non già plebee, mà nè meno sì alte, che nō sogliano vsarsi ancora nelle materie mediocri, e dagli scrittori di non istraordinario ingegno; è il secondo grado dell'eleganza descritto e ricercato da Cicerone in formar quello stile, ch'egli disse chiamarsi *Attico solamente*; il che vale, come fra noi sonerebbe: *Stile aggiustato*; ageuole ad immitarsi nell'opinione, mà difficilissimo nell'esperienza, com'egli afferma.

In orat.

7 L'or-

7 L'ornamento che sopra questi gradi s'aggiugne, non si nomina eleganza, mà splendore, mà pompa. Accade con tutto ciò, che alcuni popoli si vagliano di lingua tale, in cui non sieno constituite leggi di buona gramatica: nè s'argomentino i dicitori d'vsar vn parlare acconcio. Or tra questi nascendo vn ingegno per natura facondo e sublime illustrerà il suo dire di magnifici, e pellegrini traslati, di sonori periodi, e d'altre maestose, e fiorite prerogatiue: mà vserà comunemente i vocaboli e le frasi ancora del volgo.

E pe-

E però non sarà dotato di quella vernice, che si chiama *eleganza*.

Ora, che habbiam diuisata in genere la natura di lei, esamineremo in particolare di quai membri ella sia composta.

CAP.

CAP. XXI.

Primo elemento dell'eleganza è l'oßeruazione delle leggi gramaticali. In che sia fondato l'obligo d'osseruarle: Se sia lecita l'innouazion de' vocaboli: & onde venga la nobiltà, ò viltà di essi.

1 IL candore dell'eleganza è come quello della via lattea, ciò è composto di molte minute stelle, ciascuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo.

Contiene ella primieramen-

mente, come s'è detto, l'osseruanza de' precetti gramaticali, così quanto al corpo delle parole, come quanto al congiungimento. Mà sopra di ciò par che ritorni da capo la difficoltà, che mouemmo nel principio del capitolo precedente. Imperoche spesso queste leggi non hanno special ragione fuor che l'arbitrio de' primi fauellatori, e l'vso de' successori. Appare ciò dal vedersi, che in varie fauelle tutte buone, per esempio di Francia, di Spagna, e d'Italia, i corpi de' vocaboli, e le regole della costruzione sono differentissime.

2 Tut-

2 Tuttauia si dee auuertire, che si come nel gouerno ciuile è dannosa la mutazione ancora di quelle leggi, che senza danno sarebbonsi potuto non costituir da principio; così accade parimente nell'vso del fauellare. La moltitudine de' linguaggi fù gastigo del Cielo. Notabili sono in ciò le parole di S. Agostino nel lib. 10. de Ciuitate al cap. 7. *Linguarũ diuersitas hominem alienat ab homine; nam si duo sibi met fiant obuiam, neque præter re, sed simul esse aliqua necessitate cogantur, quorũ neuter norit linguam alterius, facilius sibi ani-*

malia muta, etiam ſi diuerſi generis, quam illi, cum ſint homines ambo, ſociantur: quando enim, quæ ſentiunt inter ſe communicare non poſſunt, propter ſolam linguarum diuerſitatem nihil prodeſt ad conſociandos homines tanta ſimilitudo naturæ, ità vt libentius homo ſit cum cane ſuo, quam cum homine alieno; E nel vero qual più dannoſo impedimento, che vna tal diuerſità d'idiomi, al commercio noſtro così co i viui, come co i morti? Quanto a' primi, ſcommunica ella, per così dire, vn huomo dalla conuerſazione della maggior parte degli huomini

mini. Quanto a' secondi, difficulta l'intelligenza delle scritture lasciateci dagli antichi, rendendoci per tal via ciechi nella cognizione de' loro fatti, e sordi al suono delle lor voci. E perche i linguaggi non si mutano tutti insieme in vn istante, mà si lograno pian piano insensibilmente come le vesti, e le pietre, conuiene al ben publico, che i cittadini guardinsi da ogni picciola alterazione: peròche queste moltiplicandosi à poco à poco, finalmẽte corrõpono affatto l'antica lingua. Ben si cõcede qualche derogazione ad vn tal diuieto;

Propter egestatem linguæ, & rerum nouitatem,

Come in poco differente proposito parla Lucrezio; Cioè, permettesi, che le nuoue cose, come nuoui animali, piante, dignità, instrumenti artificiali, e simili, riceuano dal prudente giudicio degli huomini vocaboli nuoui espressiui della loro natura, con deriuarli dagli antichi ò della medesima lingua, ò d'altra lingua celebre in quel paese. Poiche tale innouazione non difficulta, anzi ageuola più tosto il commercio.

3 Quando poi la consuetudine hà già introdotto

to, anche senza ragione, vn nouello vocabolo, sarebbe più tosto nociuo, che vtile al comercio il volerlo sbandire. Onde, si come in altro luogo accennai, conuien seguitar in ciò l'esempio dell'altre leggi, le quali validamente s'annullano da vna consuetudine, che tal'ora fù non giustamente cominciata contro alla loro disposizione. Imperòche per le Republiche sempre il meglio suol'esser quello che è, supposto ch'ei sia; e il pessimo la mutazione.

Quindi appare, che non conchiude quell'argomento, il quale à fauor

dell'innouazione de' vcaboli molti cauano dal celebre detto d'Orazio: *Perche mi s'inuidia l'acquistar alcune poche voci, se io posso; già che la lingua di Catone, e di Ennio arricchì il patrio Idioma, e mise fuori nouelli vocaboli delle cose?*

4. Questo esempio, dico, degli antichi scrittori non vale ad inferire vna tal conseguenza, la qual forse da Orazio fù intesa con la douuta limitazione, mà da varij moderni è stata con souerchia dilatazione affermata. Imperciòche ò in tempo di Catone, e di Ennio la lingua era pouera (come era in effet-

effetto) di parole oppor-
tune; e già la disaggua-
glianza è chiara fra que'
due tempi: Ouero pre-
sopponiamo, ch'ella ne
fosse già ben fornita;ed essi
non sarebbono stati lonta-
ni da qualche errore,men-
tre hau sser innouati vo-
caboli d'oggetti non nuo-
ui,secondo che s'è dichia-
rato: e specialmente Cato-
ne, come quegli,che scrisse
in prosa. Mà dopo tale
innouazione già riceuuta
dal popolo, i posteri con
lode vsarono i sopradetti
vocaboli. Nè però i mede-
simi posteri hebbero licen-
za d'immitar il fallo di
quegli Autori, inuentan-

done degli altri. Allo ſteſſo modo erraron coloro, che mutarono la lingua latina nelle volgari con gran pregiudizio del mondo: ed ora parimente errarebbe chi gl'immitaſſe in corromper la preſente lingua Italiana, Spagnuola, ò Franceſe, introducendone altre ne' paeſi dou'elle oggidì fioriſcono. Mà non erra però chi delle preſenti lingue già introdotte ſi vale. Il che fù acutamente oſſeruato dal Caſteluetro nelle ſue giunte al primo libro del Bembo.

5 Nè punto cõchiude ò l'eſempio addotto dal medeſimo Orazio delle foglie

che

che ogn'anno cambianſi nelle ſelue, ò la ragione da lui ſoggiunta, che mortali ſon tutte l'opere non che tutte le parole, di noi mortali. Imperòche ciò non toglie, che non pregiudichi al publico chiunque concorre ad affrettar queſto male, ancorche à lungo andare per noſtra imperfezione egli ſia ineuitabile; e che però coſtui non debba eſſer punito col biaſimo de' lettori per ſentenza della politica, che è la ſopraintendente di tutte le pratiche diſcipline; Si come, è neceſſario, che tutti gli huomini muoiano, e pur ſi gaſtiga ſeuera-

mente colui, che affretta ad vn altr'huomo la morte: è necessario, che tutti i regni si mutino, e pure è infamato come peste vniuersale quel sedizioso, che introduce trattato di mutazione. Che se il contrario argomento valesse, perche tutti gli edificij deono ruuinare vna volta, non dourebbe accusarsi colui, che gittasse à terra le mura ò dell'altrui casa, ò eziandio del palazzo reale, e del tempio.

Per tanto nella celebre cōtrouersia fra'l Casteluetro e'l Caro intorno à questo punto, staua bensì la ragione dalla parte del Caro,

ro, così per esser quelle voci, delle quali si disputaua, già riceuute (benche l'auuersario à tutto potere il neghi) come ancora forse per altri rispetti; mà non perche il sopra citato discorso d'Orazio fondi, come pretendeua il Caro, vn leggitimo titolo agli scrittori d'introdurre nouelli nomi.

6. Deonsi anche però guardar oggidì gli scrittori latini di produrre parole nuoue quantunque prese dall'Idioma loro materno, e per conseguenza intese nelle loro contrade: auuertendo, che vn tal linguaggio nō si adopra oggi

per parlar ſolo à paeſani dell'Autore; poiche à tal fine ſarebbe molto più opportuna la ſua lingua volgare; mà per fauellar con ogni nazione appreſſo la quale ſi ſtudij l'idioma latino. E così quelle nuoue parole ch'egli adoperaſſe, rimarrebbono per lo più ignote à gran parte di coloro à cui egli ſcriue, e che nõ hanno con lui vna medeſima patria, e fauella.

Queſta ragione tuttauia nõ hà luogo eziandio nella lingua latina per eſcluder i nuoui nomi de' magiſtrati, ò de riti, dopo la morte di lei nati ò nella pro-

profana, ò nella sacra Gerarchia. Nel che si esposero alle beffe della posterità quegli huomini per altro eccellenti del secolo andato, i quali appropiando le frasi ò le parole latine già espressiue delle cerimonie superstiziose alle nuoue vsanze della religion Cristiana, rappresentarono queste pie vsanze ne' libri loro con quella mostra, che farebbono i monaci col turbante.

7 Ed era ciò mancamento di buona filosofia; poiche in tanto è disdetto l'vsar nell'idioma latino i corpi delle parole d'alcuna fauella volgare,

in quanto ò già la lingua latina riceuuta, ed anticha hà colori per esprimer gli stessi oggetti con proprietà senza impiastrarsi di straniera tintura, ò almeno in quanto, per l'intelligenza di tutte le Nazioni, nelle cui Accademie ella gode ora la seconda sua vita, è meglio il circoscriuere quella cosa colle vecchie voci latine già fatte paesane di tutto il mondo, che il dirla breuemente con vn vocabolo nuouo non conosciuto di volto, se non in quella Prouincia dou'egli è nato. Mà ne' riti religiosi, e ne' magistrati la bisogna camina al con-

contrario, come in cose le quali appresso tutte l'altre Regioni non hanno il più manifesto nome, che quello della lor Patria: secondo che interuiene à punto nel nome proprio degli huomini, delle famiglie, e delle Città. Onde mi marauiglio, che in queste cose parimente que' zelantissimi custodi della purità latina non habbiano per via di qualche etimologia di significato sostituiti nelle loro scritture i nomi antichi a' moderni.

Anzi vna tal maniera, è così ripugnante alla manifestazione dell'oggetto inteso dal parlatore, e però

rò al fine intrinſeco del parlare, che in queſti vocaboli antichi adoperati dal Bembo, dal Giouio, e da quei d'vmor ſimigliante per ſignificar i noſtri riti ecleſiaſtici, conuien far ciò che faceaſi nell'infelici pitture de' primi più rozzi ſecoli come narra Eliano, alle quali biſognaua ſcriuer ſotto, qual coſa rappreſentaſſero. Che à punto così fà meſtiere di porre in margine la ſignificazione di tali voci antiche eſpreſſa con le parole moderne.

8 Habbiamo rinuenuto il principio da cui deriua queſta lodeuolezza d'vſar in ogni linguaggio

pa-

role approuate; e lo stes-
vale intorno alla costru-
one; il cui mutamento
resì muta notabilmen-
la tessitura, e l'intelli-
nza degl'idiomi! Ora
questo fondamẽto s'ap-
ggia poi quel diletto, che
ilta dalla riflessione, che
à sopra l'artificio, e del
ale habbiam dato alcun
nno nel discorrere in-
no al numero. Imper-
che nello stile elegante
ttori rauuisano arte, e
estria di parlare, e l'am-
rano: doue nel barbaro
uertono ò trascuraggi-
, ò ignoranza, e la
ezzano.

Finalmente da questi
due

due capi di lodeuolezza nel regolato parlare nasce il terzo, ch'è forse il più efficace nel cagionar il piacere. E questo è l'essersi introdotto per le due riferite ragioni, che sien consueti à fauellare nel sermone regolato i personaggi più eccellenti di sapere, e d'ingegno, mà nel barbaro all'incontro la marmaglia più stolida & idiota: e posto ciò, accade nelle parole, come negli huomini: i quali traggono, ò riputazione, ò vilipendio dalla qualità delle persone, con cui familiarmente conuersano.

9 E questa è la più visibil

bil tintura, che fà esser le
role di differente colore
gli occhi dell'intelletto.
erto è che alcune di loro
gnificano oggetti vili, e
idi, e tuttauia sono ap-
rouate per nobili; come
voce, *lorda*, vsata laude-
olmēte dal Tasso in quel
erso:

E sò con lingua anch'io di
sangue lorda.

E il verbo *vomere*, il cui
corrispondente sarebbe
schifo nell'Idioma Italiano,
fù adoperato in proposito
sublime e splendido da
Vergilio, iui:

Si non ingentem foribus Do- 2. Geor
mus alta superbis.
Mane salutantum totis vo-
mit

mit aedibus undam.

Espesso altroue: E pur lo stesso Poeta fù sì dilicato nell'vso delle parole, che non s'inchinò à voler mai nominar *pane*; Nè però all'incontro hebbe à schifo di porui *sanie tabo-que*. Dall'altro canto nella nostra fauella il vocabolo *Papa* significator del più maestoso oggetto, che noi habbiamo in terra, non sarà volentieri introdotto nelle composizioni di carattere solleuato, e pure *bifolco, plebe, polue, lezzo, puzzo, piaga*, che significano cose ò abbiete, ò stomacheuoli, son riceuute per nobilissime voci anche

da'

da'Poeti più maestosi, e nel carattere loro più grande.

20 Adunque l'vnica regola intorno à ciò si è, che i vocaboli si hanno da separare in trè schiere.

La prima è de' vocaboli consueti ascoltarsi da noi nelle bocche, e nelle scritture di persone risguardeuoli, & in espressione di concetti grandi, & illustri, e non altroue, nè in diuersa occorrenza. E i vocaboli di questa schiera hanno il supremo grado della nobiltà, e non si possono adoperare ne' familiari discorsi senza affettazione simili à quella di vn Caualiere, ch'io conobbi, il quale in

in qualunque ora fosse venuto qualche nobile forastiero per visitarlo, facea spandere tutto l'arnese de' suoi argenti sù la credenza.

La seconda schiera è di quelle parole, che hãno ritenuto egualmente commercio colla nobiltà, e col popolo; E queste posson vsarsi in ogni proposito, come vn'abito semplice di drappo nero, che non è vile per vn Re, nè superbo per vn cittadino.

La terza finalmente è di quelle voci, le quali si sono tanto auuilite nella domestichezza colla sola plebe degli huomini, e de' con-

concetti, che contaminerebbon le penne, e i pensieri più signorili.

11 E perche in questi trè gradi di consuetudine ne' vocaboli si può dare il più e'l meno; si dà proporzionalmente ancora il più e'l meno nell'effetto della stima ò sublime, ò bassa, che ne risulta.

Ora vno de' principali gusti, che partorisce l'eleganza, è, ch'essendo ella composta di parole, e di frasi non impoluerate nella bocca del volgo, ci compare con vn certo lustro di pulitezza, tirando subito la nostra immaginazione à quel genere di perso-

naggi

naggi, e d'argomenti co' quali le habbiamo sempre mai trouate congiunte: in quella guisa, che la vista d'vna toga di porpora ci fà più nobil mostra nell'animo, che vn abito secolaresco di maggior valore; perche ci tira il pensiero alla eminenza de' sacri Principi de quali è proprio quel vestimento; E d'altra parte si riprende per contrario alla ciuiltà, che nelle camere de' gentil'huomini si lascino apparir que' vasi, i quali benche nell'esterno sieno addobbati di seta, e tal volta fregiati d'oro, è palese con tutto ciò, che son destinati per de-

desporui gl'immondi auanzi del nostro interior nutrimento, e per ciò imbrattano tosto l'immaginazione di chi gli vede.

CAP. XXII.

Secondo elemento dell'eleganza è vna moltitudine di minute metafore; e perche piaccia.

1 DI vn'altro ornamento ancora è composta la leggiadria, che ci lusinga nel parlar elegante; ed è vna moltitudine di minute figure, e principalmente di metaforette prese da ma-

naggi, e d'argomenti co'
quali le habbiano sempre
mai trouate congiunte: in
quella guisa, che la vista
d'vna toga di porpora ci
fà più nobil mostra nell'ani
mo, che vn abito secolare-
sco di maggior valore;
perche ci tira il pensiero
alla eminenza de' sacri
Principi de quali è proprio
quel vestimento; E d'altra
parte si riprende per con-
trario alla ciuiltà, che nel-
le camere de' gentil'huo-
mini si lascino apparir que'
vasi, i quali benche nel-
l'esterno sieno addobbati
di seta, e tal volta fregiati
d'oro, è palese con tutto
ciò, che son destinati per
de-

desporui gl'immondi auanzi del nostro interior nutrimento, e per ciò imbrattano tosto l'immaginazione di chi gli vede.

CAP. XXII.

Secondo elemento dell'eleganza è vna moltitudine di minute metafore; e perche piaccia.

1 DI vn'altro ornamento ancora è composta la leggiadria, che ci lusinga nel parlar elegante; ed è vna moltitudine di minute figure, e principalmente di metaforette prese da ma-

materia ſenſibile, le quali ci muouono più viua, e più diſtinta apprenſione dell'oggetto ſignificato, che s'egli col ſuo nome proprio ci foſſe propoſto. Poiche il nome proprio, ò non ce lo rappreſenterebbe con alcuna ſenſibile immagine, ò nō ci rammenterebbe la ſimiglianza, ch'egli hà in qualche ſua proprietà con altra coſa da lui diſtinta; Doue amendue queſti beneficij riceu la noſtra immaginazion da' predetti vocaboli metaforici. E d'altro lato eſſ già ſono tanto addomeſti cati nell'vſo de' dicito più ſcelti, che non riten

gono

gono il male dell'altre metafore, cioè di affaticar l'intelletto ad intender con velocità il presente loro significato. E per conseguenza recano tutta la luce che suol'apportar la metafora e niente dell'oscurità, che vi suol'esser vnita. E così più dichiara il dire, con leggiera, e consueta metafora, *lo punse con queste parole*, che il dire senza metafora, *lo disgustò con queste parole*, perche la prima frase non è men chiara della seconda; mà di più fà conoscer la simiglianza tra la puntura del tatto, ch'è il più veemente di tutti i sensi, e fra la mo-

le-

lestia, che pruoua vn'ani
mo in vdirsi prouerbiare
2 E chi attentament
disaminerà que' modi ele
ganti di fauellare, che s'am
mirano in Plauto, in Te
renzio, in Catullo, e in
tutti gli autori più tersi, gl
trouerà smaltati di quest
minute metafore adottat
dall'vso de' più esquisit
parlatori; senza il quale
molte di esse parrebbon
crude, e tutte participe
rebbono dell'oscuro. Poi
che, *l'hauer sete i campi*,
l'ingemmarsi le viti, non
sarebbon traslati di poca
audacia per lor natura,
e pur sono addomesticati
dalla cõsuetudine, ezian
dio

dio nel rustico parlar de' villani, come notò Cicerone: e, *un fiume di pianto*, che tanto familiarmente da noi si dice, sarebbe durissima iperbole quando l'vsanza non l'hauesse ammollita. Quelle metafore dunque si riputeranno per modeste, e leggiere, che ò sono d'altra famiglia sì, mà strette di parentado col propio, ò dalla consuetudine sono fatte ormai poco men che propie, ò vengono dall'Autore vsate per mancamento del vocabolo propio, e così per cagione d'esprimere, non di scherzare.

Come poi esse rendano

più leccato lo stile, ne apporterò qualche esempio per dar occasione di notarne innumerabili, che sono sparsi negli scrittori. Più elegante sarà dir con Plauto; *quò euadas nescio*, che, *nescio in quem finem loquaris*, e con Catullo: *Rumoresque senum seueriorum omnes vnius æstimemus assis*, che, *nihili æstimemus*: e con Terenzio: *Veritas odium parit*, che, *Veritas est causa odij*: e con Cicerone, *amputata circumcisaque inanitate omni & errore*, che, *absque omni errore &c.* e con Orazio, *Soluitur acris hiems*, che, *desinit*: e con quell'Italiano, *sottilissime*

spe-

spese, che, *pochissime spese*. E pur tutte queste sono maniere di parlar metaforico, sì come appar manifesto. Anzi quasi tutte le voci significatrici di ogget ti, che non cadono sotto il senso, considerate attentamente si troueranno esser, ò in se, ò per deriuazione metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale, ch'è oggetto comune di molti sensi.

Accennai, che questa parte della eleganza consisteua in alcune picciole metaforette principalmente, mà oltre à ciò in altre figure, perche il parlar fi-

gurato sempre allontana
vn poco dal parlar comu-
nale, e però rende più co-
spicua la dicitura per le
ragioni esposte di sopra.
Così dapprima più elegan-
temente fù detto: *Deh pia-
cesse à Dio ch'io risanassi*,
che, *deh io risanassi*; poiche
in quella maniera non si
esprimeua direttamente
l'oggetto desiderato da
mè, come harebbe fatto il
volgo, mà si esprimea la
cagione, ch'è necessaria, e
che trae infallibilmente
l'effetto desiderato da mè,
la qual è il voler diuino.
Tuttauolta questo figura-
to modo si accomunò poi
tanto, anche per le lingue
del

del popolo, che ſmontò di quel viuace colore onde in principio dilettaua: mà gli fù da tal'vno reſtituita la ſua priſtina grazia con vna leggieriſſima variazione, dicendo, *Deh foſſe piacer di Dio &c.* il che quantunque ſignifichi per l'à punto lo ſteſſo, nientedimeno, perciòche non contiene quelle medeſime voci addomeſticateſi con la turba, ſi riceue per maniera elegante. Parimente, *con tutto ciò*, non hà di ſua prima origine ſignificato meno eſpreſſiuo, che, *per tutto ciò*, mà queſto ſecondo adoperato dal Petrarca ſi aſcolta con più diletto,

che'l primo già diuenuto volgare ad ogni persona.

4 Le figure dunque, benche vsate dagli scrittori, e non guari lontane dal diritto parlare, rilucono tuttauia di qualche eleganza, perche sono più incontaminate dalla famigliarità del popolo; e così mantengono vna certa grazia di rarità; mà se all'vso del popolo diuengon comuni, non hanno alcuna maggior vaghezza, che la dicitura non figurata, come gli esempij di sopra addotti dimostrano. E la ragione di ciò è, perche all'ora nè meno son più figure; atteso che non

non ſolo i vocaboli ſempli-
ci, mà le compoſte fraſi
altresì non ſignificano ſe
non quello, che gli huo-
mini per vſo intendono di
ſpiegare col mezzo loro.
Se dunque (per non partir-
ci dall'eſempio dianzi ar-
recato) l'vſo ha ottenuto,
che gli huomini mentre di-
cono, *piaceſſe à Dio ch'io ſa-
naſsi*, intendano di ſpiegar
vn lor deſiderio, che hab-
bia per oggetto immedia-
to, non il piacer di Dio in-
torno alla lor ſanità, mà la
ſanità medeſima vnica-
mente, e ſenza penſare
all'ora in verun modo al
piacer di Dio come à ne-
ceſſaria cagione per tale

effetto; già questa frase piglia totalmente la natura di locuzione diritta, e semplice, & è affatto sinonima di quest'altra: *deh io sanassi*. La doue, quando ascoltiamo, *deh fosse piacer di Dio ch'io sanassi*, perche tal guisa d'esporre il desiderio di risanare non è accomunata dall'vso, esperimentiamo, ch'ella ci conduce il pensiero dirittamẽte al piacer di Dio, come à quell'oggetto, alla cui espressione queste voci originariamente furono deputate, e per esso obliquamẽte ci dichiarano la brama di risanare, come di cosa con vn tal piacere

onni-

onnipotente di Dio per necessità congiunta. E questo modo di parlar metaforico, ò figurato oggi per auuentura è l'vnico che à noi rimanga per ornar le scritture latine con qualche eleganza non ricopiata seruilmente dagli Autori che vissero in quella lingua. Benche in ciò si richieda vna modestissima parsimonia: poiche in quella maniera ch'è speciale di qualche paese, non solo vna tal fattezza di volti, mà eziandio vna tal forma di vestiti, così parimente sono speciali di ciascuno idioma non solo le voci, e le frasi proprie, mà

eziandio le tranſlate, e le figurate. E però ſi come vn Italiano veſtito alla Spagnuola pare Spagnuolo, così vna compoſizione di vocaboli, e coſtruzioni Latine, mà veſtita di metafore, e di figure ſolite degli Italiani, pare hauer vna cert'aria non di Latino, mà d'Italiano.

CAP.

CAP. XXIII.

Terzo elemento dell'eleganza, è la breuità. Parlasi della figura ellipsi, ò di tralasciamento.

1 IL terzo elemento per così dire, che compone l'eleganza, è la breuità: la quale rende il cõcetto più acuto e più penetrante, come à punto fà la sottigliezza della punta nelle saette. L'eleganza cagiona breuità in due modi: L'vno è il far, che si tacciano molti di que' vocaboli, i quali s'inchiudono nella

fauella diritta gramaticale. E questo modo riducesi in effetto alla figura *ellipsi*, ò *tralasciamento*, che dir vogliamo; La qual figura per essere meno auuertita, e più frequente dell'altre, merita d'esser considerata da noi fuori della schiera comune. Di ciò ragiona eccellentemēte il dottissimo (così potessi io aggiungere ancora religiosissimo) Gerardo Vossio, che non hà stimato inferiore all'eminenza della sua più cospicua letteratura palesata in altre opere, inchinar la canizie alla dichiarazione delle minutezze gramaticali. Mostra egli,

egli, che la prima gramatica fù composta di pochi, e d'vniuersali precetti; e che l'eccezioni poi sono per lo più tralasciamento di parole sottointese, e però taciute, come non necessarie ad esprimersi per la già comune scambieuole intelligenza de' parlatori; Per esempio è più elegante dir con Plauto: *Vetus est: nihili coaxatio*; che: *vetus prouerbium est; pro nihili pretio æstimatur coaxatio*.

2 L'altra origine della breuità nel parlar elegante è la proprietà delle voci. Quelli che non sanno perfettamente vna lingua, in cam-

cambio di esprimere vn oggetto col suo proprio e semplice nome ignorato da essi, ricorrono à molti vocaboli generici, ciascuno de' quali è comune ad altre cose, mà tutti insieme non conuengono se non all'oggetto ch'essi intendono di appellare; si come auuiene ora à noi, che volendo in latino dire l'artiglieria, ed'altre nuoue inuenzioni, siamo forzati à descriuerle con molte voci; ogn'vna delle quali per esser comune à più cose, ci dipinge vn concetto confuso, e generico nella mente. Allo stesso modo, per non sapersi

mol-

molte volte la differenza propria, & *infima* (si come la chiamano i Dialettici) d'vna cosa, la definizione si fabrica di più differenze generiche, ò (come essi parlano) *subalterne*, secondo la regola, che insegna Porfirio, & anche Aristotile nella Topica. Per cagion d'esempio, definisce Porfirio l'huomo, *animal razionale, e mortale*, stimando che le due prime voci conuengano anche a' Demoni, si come la prima e la terza alle bestie; mà tutte e trè all'huomo solo. Mà nel settimo *Cap 12* della metafisica c'insegna Aristotile di trouar vna sem-

semplice differenza infima, e propria; e dice, che da essa risulta la definizion più perfetta. Perche, oltre ad altre ragioni, senza dubbio meglio si concepisce l'oggetto, quando vna parola ci sueglia la cognizione propria di lui, che quãdo con ascoltar successiuamente molte parole, siamo prima sforzati à formare molti concetti confusi, e poi con fatica di riflessione, e con dispendio di tempo, ci è fatta pagare la desiderata cognizione, che à lui solo possa determinatamente applicarsi.

3 Anzi molte lingue

ſono imperfette per mancamento di queſte parole proprie à ciaſcun oggetto. E ſpecialmente fù in ciò difettuoſa l'Ebrea, che non hauendo i vocaboli, appropiati à molti animali à molte piante, molti frutti, e molti inſtrumenti artificiali, ſi valeua ſpeſſo del ſolo nome generico per ſignificar la ſpecie, ò del nome d'vna ſpecie per ſignificar l'altra. E da ciò procede in gran parte l'oſcurità, che prouiamo nell'intendimento della vecchia Scrittura. Quindi anche tal'ora è accaduto, che i nomi prima comuni di tutto il genere, ſienſi dal-

dall'vso, supremo Signor de linguaggi, pian piano appropiati ad vna sola specie di esso. Come *Nort manni*, che tanto valeua, quanto, *huomini Settentrionali*, or significa i paesani d'vna parte determinata di Francia; e *Prouincia*, e *Campania*, importano già due speciali Regioni dello stesso Reame: e nella Spagna *Medina*, e *Guadalchiuir*, che in Arabico tanto montano, quanto *città*, e *gran fiume*; ora significano vna Città, e vn fiume particolare.

4 Cōsiste dunque altresì in gran parte l'eleganza nella determinata propie-

tà

tà de' vocaboli con fuggir
assai certi nomi, e verbi
vniuersalissimi, il cui signi-
ficato conuiene à quasi
tutte le cose: onde parto-
riscono in esso noi concet-
ti confusi; e di più essendo
le sopradette parole assai
trite per necessità in boc-
ca del popolo, non fanno
mostra all'intelletto punto
curiosa, e cospicua di sè
medesime. Et à questa
vtilità parimente si può ri-
durre l'eleganza che risul-
ta dall'vso delle particelle,
che molto determinano il
significato de' vocaboli
principali, à cui sono ag-
giunte, e così hà più ele-
ganza, perche hà più signi-
fica-

ficazione, il dire *proſpicere* d'vn oggetto lontano, *ſuſpicere* d'vn'oggetto, che ci ſtà ſopra, *reſpicere* d'vn oggetto altre volte veduto, ò che ci ſtà dietro, che dir ſemplicemente, *videre*.

CAP.

CAP. XXIV.

Quarto elemento dell'eleganza è la varietà.

1 IL quarto elemento dell'eleganza è la varietà, la quale à tutte le potenze conoſcitiue ſuol eſſer guſtoſa; nè ſenza di lei qualunque altra perfezione può meritar il titolo di bellezza. La varietà, come nel veſtire, così nel dire è compagna dell'abbondanza. Nè quell'Iride, la quale

Mille trahit varios aduerſo ſole colores.

Fù oſſequioſa ad altra pa-

padrona che alla Dea delle ricchezze. Adunque per esser vario nel dire, cōuiene hauer gran pratica di tutte le voci, e di tutte le forme vsate da' buoni autori, à fine di poter prontamente spenderne or vna, or altra, che sieno d'egual valore, cioè atte all'espressione del medesimo oggetto.

Ed in ciò auuertasi, che nelle parole ordinarie, e propie la varietà non è sì richiesta, quanto nelle splendide, e metaforiche, per quelle stesse ragioni per le quali la varietà degli abiti ad vn Caualiere non tanto si ricerca ne' positi-

uí,

ui, e neri, quanto ne' ricamati, e di color più vistoso: Cioè perche in questi, come più risguardeuoli, l'vniformità più si nota, e così più dispiace: Oltre à ciò, perche questi sono ostentazion di ricchezza, al che è contrario il non mutarli, ch'è argomento di pouertà.

CAP.

CAP. XXV.

Fonti della varietà.

IN questo luogo mi gioua di seguitar il consiglio d'vn valent'huomo, il quale m'hà esortato à voler additare quelle miniere, onde possono gli scrittori cauar le ricchezze della varietà.

In trè maniere si può dir variamente la stessa cosa. L'vna è quãdo variasi non altro, che'l suono esterno della parola, con cui quel-

la cosa vien significata, mà il concetto interiore, che per mezzo di quelle varie voci si forma, è lo stesso per l'appunto.

L'altra maniera è quando non pur significhiamo la medesima cosa con varie parole, mà facciamo, che l'vditore dirittamenta concepisca vn'altra cosa distinta da quella; in modo che per mezzo della seconda obliquamente venga in notizia della prima.

La terza maniera è mezzana fra queste due: perciòch'ella da vna parte ci rappresenta sempre l'oggetto medesimo; dall'altra

O par-

parte opera colle varie parole, che vn tale oggetto sia cõcepito variamente da chi l'ascolta.

2 La prima sorte di varietà è quella, che si trae da' sinonimi. Per esempio queste voci, *calle, sentiero, via, strada*, tutte mi dipingono nel pensiero la stessa immagine affatto. Nondimeno gioua mirabilmente vna tal varietà per aggiustare il numero del periodo, e per distribuire in esso leggiadramente le vocali, e le consonanti; e per trarne il verso, ò la rima, ed in somma per tutto ciò che appartiene al diletto dell'orecchia. Mà conuien

guar-

guardarsi in ciò da due falli assai comuni de' moderni.

3 L'vn fallo è l'vsar molti sinonimi insieme là doue vna sola voce basterebbe per espressione del concetto: il che fassi da costoro ò à fin di rendere più numeroso il periodo, ò à fin d'ostentare abbondanza: mà ciò suol offendere i lettori più aueduti, non altrimenti che s'offendono i pagatori dell'esercito mentre s'accorgono, che vn Capitano fa, che i medesimi soldati sotto vario abito passino la banca più volte, come se fossero diuersi, à prendere nuoua

paga. Solò potràssi ciò permettere, quando s'introduce à parlare alcun passionato; Essendo propio della passione il non saziarsi giàmai di ridir lo stesso, e l'esprimerlo con tutte le frasi, che souuengono all'intelletto.

4 Il secondo errore nell'vso de' sinonimi è il variar le parole dello stesso significato sotto aggiunti di varia significazione; quasi quegli aggiunti à diuerse cose conuengano. Mi spiegherò con gli esempij. Se alcuno dicesse, *Aspro sentiero, e discoscesο calle*, darebbe à vedere ch'ei prendesse per due co-

ſe diuerſe, *calle*, *e ſentiero*, diſtribuendo fra loro aggiunti di ſignificazione diuerſa, quaſi l'eſſer aſpro ſi verifichi del ſentiero, e l'eſſer diſcoſceſo del calle. E ciò fù auuertito da Nicolò Villani in vn libro da lui publicato ſotto nome di Vincenzo Foreſe ponderando vn luogo del Taſſo.

Canto 6 ſtanza 3

Queſti due difetti nell'vſo de' ſinonimi, come io diſſi, più frequenti ſono appreſſo i moderni, che appreſſo gli antichi; e fra i moderni abbondano ſpecialmente in quegli ſcrittori, che hanno più leggiera tintura di filoſofia:

essendo propio del filoso-
fo così il distinguer bene
l'vn'oggetto dall'altro, co-
me il non infilzar le paro-
le à caso.

5 Veniamo alla seconda maniera di variare; Ella
è posta, come accennai, nel
condurre l'vditore quasi
per diuerso camino alla
notizia d'vn medesimo
oggetto; e nell'imprimer
varie immagini alla men-
te di lui, le quali immagi-
ni tuttauia rappresentino
obliquamente lo stesso og-
getto. Veggiamo di ciò
l'esempio ne primi tre ver-
si del terzo del'Eneida, ne'
quali volendosi esprimere
quest'oggetto, *Dopo la ruui-
na.*

na di Troia: Spiegasi prima così

Postquam res Asiæ Priamique euertere gentem
Immeritam visum superis:

Il che mi effigia nell'animo l'Asia dagli Dei riuolta sossopra, e i discendenti di Priamo precipitati: mà l'intenzion dell'Autore in quel luogo non è di significare principalmente quest'oggetto: *Poiche l'Asia dagli Dei fù volta soßopra, ei discendenti di Priamo furono precipitati*: mà disse ciò à fine che si formasse quest'altro concetto: *Da poiche Troia ruuinò*: il che obliquamente spiega egli colle sopradette parole:

perciòche dalla narrazione antecedente il lettore è disposto in maniera, che intende esser auuenuto vn tal precipizio dell'Asia, e della Casa di Priamo non con altro modo, che colla ruuina di Troia. Segue il Poeta à dirlo stesso con varia frase, e varia in tal guisa, ch'ella figuri per così dire vn'altra immagine nel lettore.

Ceciditque superbum Ilium:

Le quali parole dirittamente esprimono Troia, che cade à terra. Finalmente replica l'Autore il medesimo la terza volta; così

& omnis humo fumat Neptumnia Troia

Ne' quali detti si rappresenta à chi legge, la stessa Troia tutta fumante.

6 Ora è da considerare, che la ruuina dell'Asia della stirpe di Priamo, la caduta di Troia, il fumar di Troia furono tutte cose diuerse; mà tali che ciascuna di esse era effetto congiunto colla espugnazione, e colla desolazione di Troia fatta da' nemici. Si che ciascuna di queste frasi tira subito l'intendimento dell'vditore all'espugnazione, & alla desolazione di Troia.

7 Posto ciò: innume-

perciòche dalla narrazione antecedente il lettore è disposto in maniera, che intende esser auuenuto vn tal precipizio dell'Asia, e della Casa di Priamo non con altro modo, che colla ruuina di Troia. Segue il Poeta à dir lo stesso con varia frase, e varia in tal guisa, ch'ella figuri per così dire vn'altra immagine nel lettore.

Ceciditque superbum Ilium:

Le quali parole dirittamente esprimono Troia, che cade à terra. Finalmente replica l'Autore il medesimo la terza volta; così

&

& omnis humo fumat Neptumnia Troia

Ne' quali detti si rappresenta à chi legge, la stessa Troia tutta fumante.

6 Ora è da considerare, che la ruuina dell'Asia e della stirpe di Priamo, la caduta di Troia, il fumar di Troia furono tutte cose diuerse; mà tali che ciascuna di esse era effetto congiunto colla espugnazione, e colla desolazione di Troia fatta da' nemici. Si che ciascuna di queste frasi tira subito l'intendimento dell'vditore all'espugnazione, & alla desolazione di Troia.

7 Posto ciò: innume-

rabili son quegli effetti, che hãno origine da vn succes-so, ò che sono con lui manifestamente congiunti: onde innumerabili per questo modo saranno parimẽte le varie forme d'esprimerlo. Per tanto, s'io vorrò dir, che si fece giorno, potrò significarlo ò con l'illustrazione dell'orizonte, ò col canto degli vccelli, ò con la caduta delle rugiade, ò con l'aprirsi de' fiori, ò col dileguarsi dell'ombre, ò collo sparir delle stelle; ed in somma con quelle infinite maniere vsate in ciò dagli autori; vn solo de' quali, ciò è Bernardo Tasso, ne' cento

can-

canti dell'Amadigi variò con cento descrizioni diuerse questo medesimo sentimento.

8. Non però tutti gli effetti ò deriuati, ò congiunti con vn successo potranno acconciamēte rappresentarlo. E primieramente più opportuno sarà l'effetto à significar la cagione, che la cagione à significar l'effetto: ò sia perche la cagione suol esser più nobile dell'effetto, e così più risguardeuole, e più possente à tirare à sè la cognizione dell'ascoltante; ò sia perche l'effetto inferisce più necessariamē l'essere della sua cagione,

che la cagione del suo effetto: Eccone l'esempio. Se io sento dire

Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit

Intendo il timore che n'è cagione: Mà s'io ascolto: *extimui*, non mi viene così tosto in mente la stupidità dell'animo, l'arricciamento de' capelli, e il perdimento della parola, che sono effetti del timore.

9 Oltre à ciò nè meno tutti gli effetti haranno sempre attitudine à significar manifestamene la loro cagione. Onde, s'io intenderò di affermare, che il cielo era inuolto di nu-

uole,

uole, non basterammi il dire: *la pioggia allagaua le strade*: benche la pioggia nelle strade sia effetto delle nuuole nel Cielo. Nel che malageuolmẽte si può dar altra regola certa, che'l giudicio dello scrittore.

10. Appresso, non tutti quegli effetti, i quali s'accompagnano con vn oggetto in maniera che traggano l'vditore à manifesta notizia di quell'oggetto, sono conuenienti à significarlo in ogni genere di scrittura. Mà se il componimento sarà di stile vmile, e non ornato, come lettere familiari, narrazioni serie, e simiglianti.

ti, douerannosi scieglierequegli effetti, la cui congiunzione con l'oggetto che vogliamo esprimere, è notissima, & hà già ottenuto dall'vso d'esser adoperata per significarlo.
Per tanto; se in tali scritture vorrò dir, che si fece giorno, mi guarderò di valermi ò del canto degli vcelli, ò dell'aprimento de' fiori, ò dell'incaminamento del pellegrino; Mà potrò dire: *Già si vedeua il sole: Già erano sparite le tenebre: Già le cime de' monti cominciauano ad illuminarsi*: i quali tutti sono effetti diuersi: poiche altra operazione è, ch'io vegga il

il sole; altra operazione è, ch'egli produca il lume sù l'altezza delle montagne, altra è che il mio sguardo non vegga più il mondo tenebroso, ed oscuro come il vedeua pur dianzi. Mà questi effetti sono sì congiunti frà loro, che dal volgo si prendono per la medesima cosa, e con ciascun d'essi hà egli in costume di significare il nouello giorno. Così parimente (per non dilungarci dall'esempio dianzi arrecato) se vogliam dire, che alcuno temè grandemēte in qualche successo; diremo: *tremò; gli si raccapricciaron le carni; gli si arric-*

cia-

ciarono i capelli, gli si agghiacciò il sangue: tutte operazioni diuerse; mà sì vnite col gran timore, che si come vedute danno indizio manifesto, ch'altri tema, così vdite fanno intendere, che si vuol esprimere l'altrui timore.

11 Per lo contrario nelle composizioni più festiue, e più amene sarà lode valersi ancora di quegli effetti, la cui vnione con l'oggetto, che dall'Autore si vuol esprimere, non è già ignota, mà non però tanto auuertita, che gli scrittori siensi valuti di quelli à significar questo: Come, se alcuno volendo signi-

ſignificar l'Autunno, diceſſe: *Era la Stagione, che le ville ſpogliana le città di nobili abitatori.*

Douràſſi por mente in ciò; che gli effetti, co' quali ſi ſpiega obliquamẽte l'oggetto, non habbiano ò ſordidezza, ò baſſezza: Saluo nelle compoſizioni burleſche: nelle quali ſi potrà deſcriuer l'Aurora col ritiramento de' ſorci auuertito dal Caporale; ò la Primauera co' viaggi di coloro, che in tal tempo ſogliono congregarſi, come fa vn' altro verſeggiatore faceto.

11 Oltre à queſta maniera larghiſſima di ſignificar variamente le coſe

per

per mezzo degli effetti congiunti, la quale sempre hà del nobile, e dell'ornato, non meno ampia è quella che ci somministra la metafora; diuisa in que' quattro rami additatici da Aristotile nella Poetica: Ciò è ò trasportando il nome del genere alla specie: per esempio chiamando gli huomini, *i mortali*, e le naui, *i legni*: ò quel della specie al genere; appellando i vascelli, *i pini*: ò quello d'vna specie all'altra; il che vsano spesso gli Ebrei per la pouertà de' nomi, come s'è detto; e le altre lingue ancora per leggiadria, sì come Lucrezio nomina

mina i raggi, *lucida tela dìei*: ò ſecondo la proporzione, come, s'io dirò le ſtelle, *fiori del Cielo*, e i fiori, *ſtelle del prato*: Alle quali maniere ſi poſſono aggiugnere quelle di traſportare il nome del tutto alla parte; come, ſe volendo ſignificar le ruuine di Troia dirò *le ruuine dell'Aſia*, di cui Troia era vna parte, ò di traſportare il nome della parte al tutto; come ſe in cambio delle naui, dirò *le prore*.

13 Non men larga vena di varietà ci ſi apre nella terza maniera da noi annouerata di ſopra; nella quale col dir ſempre la

ſteſſa

ſteſſa coſa ottienſi con tutto ciò che l'immagine formata dall'intelletto di chi ode ſia differente. E queſt' vltima ſorte ſtà in mezzo fra'l ſinonimo, che hà la differenza ſolo nel ſuono eſterno, e fra l'altra preſa dagli effetti congiunti, ò dall'aiuto delle metafore; la quale non ſolo varia l'immagine dell'intelletto, mà eziandio eſprime qualche coſa di più dalla parte dell'oggetto.

13 Queſta terza maniera quattro mezzi principali ſuol adoperare.

Il primo è portar la definizione in cambio del definito; come sè in luogo d'vc-

d'vccelli dirò, *gli animali che volan per l'aria:* il che nulla mi fa conoſcer più che faccia il ſolo nome d'vccelli; mà opera ciò con formarne l'immagine più diſtinta, e più chiara nel mio penſiero.

Il ſecondo mezzo è vſare la maniera paſſiua in cambio dell'attiua: poiche la paſſione, e l'azione ſon la ſteſſa coſa, mà il concetto loro è diuerſo.

Il terzo è ſeruirſi del negatiuo per poſitiuo: Come, ſe diràſſi: *diè fine al ſilenzio*: ſignificando che cominciò à fauellare. Anzi vuolſi notare che *iniquus, ignotus, ignarus, inſolens,*

im-

importunus, e mille altri furono vocaboli per origine negatiui, ed ora vſanſi in ſignificato della forma poſitiua oppoſta à ciò, ch'eſſi negano. E di tali nomi è abbondantiſſima la lingua latina, e ſe ne vagliono con molta grazia i ſuoi più eleganti ſcrittori.

15 Il quarto modo è di portare l'aſtratto in cambio del concetto. E ciò fù in coſtume principalmente appreſſo gli Ebrei, i quali diſſero *viri diuitiarum*, in cambio *di*, *viri diuites*; &, *cornu ſalutis*, in cambio di, *cornu ſalutare*, la qual figura è ſtata vſata poi da' moderni Toſcani lo-

lodeuolmente, ſe non
quanto è coſtume di cia-
ſcuno ſcrittore inuaghirſi
troppo delle propie inuen-
zioni (che inuenzione
può dirſi il traſportar al
noſtro linguaggio vna fi-
gura da idioma così lon-
tano) e ſeruirſene con
intemperanza. Mà oltre
à queſta maniera di con-
giungere col ſoſtantiuo po
ſto nel caſo retto vn'altro
ſoſtantiuo aſtratto nel ſe-
condo caſo in cambio del-
l'aggettiuo, non manca-
no à tutti i linguaggi altre
forme di valerſi gentilmẽ-
te dell'aſtratto per lo con-
creto. Così nel linguag-
gio Italiano ſi è introdotto
per

per vso di riuerenza il nominare colui, al quale parliamo, ò scriuiamo, col nome astratto di qualche prerogatiua, che sia in lui: ciò è ò di *Signoria*, ò di *Eccellenza*, ò di *Eminenza*, ò di *Altezza*, ò di *Serenità*, ò di *Maestà*, e simiglianti. E chi non vede quanto più grazioso riesca nel Tasso il dire

Nè cura, ò voglia ambiziosa, ò auara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.

Che se il secondo verso fosse stato così

Vnqua nel mio tranquillo petto alberga.

La qualdifferenza prin-

ci-

cipalmẽte nasce dall'vsarsi nella prima forma *il tranquillo del petto*; che non si adopera nella seconda. E nõ meno può giouare alla varietà l'vso dell'astratto per mezzo d'alcuni verbi che seruono à tutte le cose come sono *essere*, *hauere*, ò *fare*. E così leggiadramente diràssi *hebbe in vsanza*, in cambio di *vsò*, *fece pensiero*, in cambio di *pensò*. *fù in lui gran timore*, in cambio *di temè grandemente*.

16 Adunque ristringendo le molte in poche, potrannosi le varie forme attignere specialmente da sette fonti: da' sinonimi,

dagli effetti cōgiunti, dalle metafore (prendendo largamēte questo vocabolo per ogni trasportamento di nome) dalle definizioni, dalla forma di parlare attiua, e passiua, dal negatiuo, e dall'astratto. E perche ciascuno di questi sette fonti si dirama in moltissimi riui, e ciascuno di questi riui può far diuersa mistura vnito con l'altro; chiunque auuedutamente saprà valersene, potrà quindi formare vna infinità di varij mescolamenti, ciò è di varie espressioni del medesimo oggetto: vsando or questa, ed or quella, secondo che

più

più al numero, ed alle altre circostanze cade in acconcio. Già che gli elementi onde possono comporsi queste varie misture sono in gran copia, come si è dimostrato, e dall'altra parte sappiamo dall'Aritmetica, che i varij accoppiamenti possibili etiandio di solo diece vnità ascendono à molti milioni.

Habbiamo inuestigata, per così dire, l'anotomia dell'eleganza. Ora vedremo quali delle sue membra sien efficaci per gli ministerij opportuni all'opere dottrinali.

CAP. XXVI.

Si stabilisce quali autori deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli, che scriuono in Italiano, ouero in Latino.

1 DAL discorso ch' io feci, la doue cominciai à trattare intorno all'osseruanza delle leggi gramaticali, appare, che non è stato lecito agli antichi Scolastici di trasgredirle. Poiche gli Scolastici scriuono à persone, le quali, hãno imparata la lingua, e che son vse à sprezzare fin dalla

dalla prima lor fanciullezza le forme barbare di parlare, com'effetti d'ignoranza: e sempre le hanno vdite deridere da'loro maestri. Quanto poi vaglia nelle opinioni degli huomini l'hauer frequentemẽte ascoltato pronunciarsi vna proposizione per vera, qualunque ella sia, il notò auuedutamente Aristotile, dicendo, che appariua ciò in quelle sue antiche leggi degl'idolatri, le quali asseriuano sciocchezze tanto contrarie al lume della natura; e pur si credeuano, per essersi così spesso vdite fin dalle fasce.

2. Met. c. vlt.

Non può dunque la filo-

filosofia comparire nella sua prima mostra nè amabile, nè venerabile, se vien inuolta in vn'abito, che agli occhi degli huomini è sordido, e nell'vsanza di chi suole portarlo è plebeo.

Il rispondere poi col Pico, che la filosofia rassomiglia que' Sileui d'Alcibiade, rozzi ed incolti al di fuori, mà colmi di gemme nel seno, è vn vender ciancie indorate. Già di sopra si è dimostrato, quãto sia gioueuole al publico il far, che le medicine salubri sieno ancora gustose, e che non habbia più possente attrattiua il canto delle Sirene che delle Muse.

2 Nè

2. Nè parimente si può affermare, che lo stil barbaro habbia già deposta la sua originaria viltà mentre si è addomesticato nell'inclita conuersazione di tanti sublimi filosofi, e mentre hà nella sua casa albergate tante nobilissime speculazioni. Io non condanno quì la barbarie di quelle voci, e di quelle forme particolari, che propie son della scuola, nè odonsi ò da' letterati, ò dagl'ignoranti fuori di essa ed in materie diuerse dalle scolàstiche. Di queste ragionerò appresso in luogo particolare. Mà discorrendo per ora d'vna

certa barbarie sì di parole, come di frasi comuni agli argomenti, ed agli scrittori non più di scuola, che d'altra sorte, è in pronto il rifiuto dell'accennata risposta. Perciòche è noto al mondo, che i filosofi hãno parlato con esse non per elezione, mà per ignoranza, ò per negligenza; e di più si vede, che vi hanno congiunto il difetto di tutti quegli ornamenti, i quali non per vso, mà per natura abbelliscono lo stile: e fra tanto coloro, ch'erano riputati eminenti nell'arte del dire, hanno sempremai vsata maniera in tutto diuersa. Onde per queste

ste ragioni non è stato possibile agli Scolastici acquistar credito alcuno à quella ·:rta e licenziosa lor dicitura, secōdo che l'esperienza ne fa pruoua indubitata. Ed è loro interuenuto come ad alcuni Signori, che per debolezza di spirito, gittandosi ad vsar domesticamente con huomini plebei schifati comunemente dagli altri Caualieri più circospetti, e più graui, auuiliron sè stessi, in cambio di nobilitar quelle lor compagnie nel concetto vniuersale.

8. Dourà per tanto à mio parere l'insegnator di dottrine parlar con lingua

regolata; ed insieme non affettata: perche questa nè si disprezza da' professori del ben dire; nè si abborisce dagli amatori della fauella comune. Onde in tal modo conseguirà di nō alienarsi lettor veruno per cagion dello stile. Così anche i buoni medici amano d'vsar que' rimedij, che non possono ad alcuna complessione far male: e coloro che son pratici nell'alloggiar forastieri, nō pongono mai nelle lor camere quegli odori, i quali benche ad alcuno sien grati, ad altri sono spiaceuoli. Non vsi dunque lo scrittor di dottrina

quel-

quelle eleganze, che à molti riescono odiose più che la stessa barbarie. Chi scriuerà in lingua viua elegga le forme, e le voci più tosto dell'età sua, che delle sole passate: auuenendo nelle parole, come nelle monete: si contemplano le antiche, si spendono le moderne. I latini costumarono, ed insegnaron ciò ch'io dico. E le parole già disusate sarebbon opportune solamēte à chi scriuesse per essere letto, non in questo mondo, mà più tosto ne' campi Elisij. Vn sol caso io n'eccettuo, ed è, se la lingua viua apparisse già in ter-

 mine

mine sì vicino alla corruzione, che si preuedesse, douer i posteri apprender più tosto la forma antica di essa, che la presente, come accadde negli vltimi secoli dell'idioma latino. Poiche; essendo i posteri la maggior parte di coloro, à cui hà intenzion di parlare chi scriue; dee riguardar egli à loro principalmente; e se brama d'esser eterno, gli conuiene scierre vn linguaggio, del quale speri che sia eterno.

4 E quanto appartiene al nostro Italiano, io non mi sottoscriuo, à que' valent'huomini, i quali

esor-

efortan di scriuere secondo l'vso, della Toscana dal trecento al quattrocento, quasi che per l'innanzi la nostra lingua fosse troppo fanciulla, e che dapoi non si conseruasse vergine.

Lo stesso affatto, e con le stesse ragioni fù già riputato in Roma di quel parlaro, che s'era vsato nell'età di Scipione, e d'Ennio, e Tullio, non che altri, ne formò vn simil giudizio, ò almen così finse à cagione di non irritar contro à se la turba, la quale per non ammirare i contemporanei, vuol sempre, che sieno adorati i cadaueri.

In Brut.

E pur

E pur la sentenza di tutta la posterità preferì sopra di ciò la lingua di Cicerone al giudicio di Cicerone, ò più tosto preferì quel Cicerone verace, che sotto la persona di Bruto contendeua con vn Cicerone simulato; ciò è coll'errore della moltitudine, il quale in quel luogo mascheròssi nella sembianza di Cicerone. E se da Ennio furon beffeggiati que' versi ruuidi co' quali già i fauni, e gl'indouini costumarono di cantare, anche i suoi, diuenner poscia soggetto di non dissimile beffeggiamento. Si che per esempio di gusto assai strauagante,

gante, e corrotto si riferisce l'Imperadore Adriano, il quale più d'Ennio, che di Virgilio, si come ancora più di Catone che di Tullio, più di Celio, che di Salustio si compiaceua.

Sparian. in vita Adriani

5 Confesso che la dicitura, con cui parlòssi in Toscana dal trecento sin vicino al quattrocento, e per le sue intrinseche perfezioni, e per la qualità degli Autori, che la maneggiarono, è superiore à quella de' secoli precedenti, ed anche à quella del secolo immediato, che poi successe. Il che auuenne, perche hauendo cominciato il Petrarca à restitui-

re

re il pregio alla gloriosa lingua Latina, i letterati s'inuaghirono sì fattamente di lei, che trascurarono la nostrale. Onde fin al tempo che Carlo Quinto coronòssi in Bologna, durò la quistione se douesse scriuersi d'argomenti nobili, e serij nella lingua Italiana, ò pure douesse ella ristringersi al solo cõmercio popolare, & alle scritture priuate, e di picciol conto, come vsasi ora in molte lingue volgari d'Europa. Sopra la qual disputa furono recitate in quella gran solennità orazioni publiche, e ne scrissero prima, e dapoi il Bembo,

bo, il Varchi, il Castelue-
tro, e molti altri di gran
sapere. Questa fù la ca-
gione, che impossessò gli
autori Toscani fioriti nel
quattordicesimo secolo di
tanta stima e riuerenza in
paragone de' seguenti per
lungo tempo.

6 Mà se annoueriamo
gli Scrittori eccellenti di
questa lingua da cent'anni
in quà, tanto in prosa
quanto in ogni genere di
poesia, non solo mi paio-
no superiori à coloro, che
illustrarono il quartodeci-
mo secolo, mà gli stimo à
pena inferiori à quelli, che
rendon così gloriosa l'età
d'Augusto. Onde non te-

mo

re il pregio alla gloriosa
lingua Latina, i letterati
s'inuaghirono sì fattamente
te di lei, che trascurarono
la nostrale. Onde fin al
tempo che Carlo Quinto
coronòssi in Bologna, durò
rò la quistione se douesse
scriuersi d'argomenti nobili,
bili, e serij nella lingua
Italiana, ò pure douesse
ella ristringersi al solo cõmercio
mercio popolare, & alle
scritture priuate, e di picciol
ciol conto, come vsasi ora
in molte lingue volgari
d'Europa. Sopra la qual
disputa furono recitate in
quella gran solennità orazioni
zioni publiche, e ne scrissero
sero prima, e dapoi il Bembo,
bo,

bo, il Varchi, il Castelue-
tro, e molti altri di gran
sapere. Questa fù la ca-
gione, che impossessò gli
autori Toscani fioriti nel
quattordicesimo secolo di
tanta stima e riuerenza in
paragone de' seguenti per
lungo tempo.

6 Mà se annoueriamo
gli Scrittori eccellenti di
questa lingua da cent'anni
in quà, tanto in prosa
quanto in ogni genere di
poesia, non solo mi paio-
no superiori à coloro, che
illustrarono il quartodeci-
mo secolo, mà gli stimo à
pena inferiori à quelli, che
rendon così gloriosa l'età
d'Augusto. Onde non te-

mo

mo io, che le nazioni stra-
niere, e, se la nostra fauel-
la mancasse, i posteri no-
stri habbiano vaghezza
d'apprendere vna forma di
linguaggio, che faccia lo-
ro intendere gli scrittori
più di quel secolo, che del
nostro.

7. Ne questa opinio-
ne ch'io porto, sarà oppu-
gnata per auuentura se
non da due sorti di lette-
rati. L'vna è di coloro, che
non giudicano delle qui-
stioni col pesare di quà, e
di là gli argomenti, mà so-
lo col numerare i voti di
quegli autori, ch'essi riue-
riscono per leggitimi giu-
dici: nè s'accorgono, che
que-

quegli autori à lor tempo ragioneuolmente preferiuano la fauella del secolo già nominato ad ogni altra vſata fin all'ora; mà non l'anteposero mai à quella, che ſuceſſe dopo di loro. L'altra è di quelle perſone, che nell'età giouenile e dipendente nelle opinioni più dall'altrui autorità, che dalla propia ſpeculazione, hanno conſumato grandiſſimo ſtudio in oſſeruar la lingua di quegli antichi; Onde poi, benche ſien abili per ingegno à diſcerner l'equiuoco, non poſſono condurſi ad vna credenza, che ſcemi nel propio loro con-

concetto il valor della merce da essi comperata sì caro. E pure il valor delle merci dipende in somma non dalla stima particolare del possessore, mà dalla comune degli huomini: la quale stima ciascuno vede qual sia intorno à questa materia, così nell'asseuerare come nell'operare, il che molto più che l'asseuerare dichiara la vera opinion de' sapienti secondo Aristotile.

Eth. l. 10

8 Concedo tuttauia, che le forme vsate dagli antichi e non rifiutate da' moderni si vogliono anteporre in caso di parità alle sole moderne; Così perche

ten-

tengono maggior autorità nel concetto comune, hauendo sostenute le forze del tempo, e viuendo senza nemici d'alcuna fazione; come perche quelle mostrano in faccia non sò che più d'aria Italiana, doue in queste ascritte modernamente si raffigura subito l'origine forastiera. E la ragione di ciò è, perche i vocaboli trasportati alla nostra dall'altre lingue ne' primi secoli, furono per lo più alterati con alcune leggi propie del nostro Idioma Toscano, e quasi figliuoli arrogati, come parlano i Giuristi, lasciarono il casato natio, e passa-

passarono pienamente nella famiglia dell'arrogante. Mà quelle che sono state aggiunte dapoi, à guisa di figliuoli puramente adottiui, non hanno cambiata la lor primiera agnatione: Per apportarne qualche esempio; questo nome *Chiesa*, che fù della prima lingua, lasciò le prime due lettere dell'idioma latino, e mutò *l*, in *hi*, non costumando all'ora la dolcezza del Toscano linguaggio ritener la, l, dopo la, c, p, f, e simili, mà conuertirla nella i, come appare in *chiaro piaga fiume*, e molt'altre. E però leggiamo in quelli più antichi Isto-

Istorici, *Papa Chimento*, per *Clemente*; Mà *ecclesiastico*, voce aggiunta dagli scrittori più nuoui, conseruò tutta la sua forma originaria latina. La stessa differenza veggiamo trà *fiore*, ch'è della prima fauella, e *florido* ch'è dell'vltima; Et in altri assaissimi, come eruditamente dimostra Celso Cittadini in vn suo breue trattato.

9 Dissi, che si vogliono anteporre le voci antiche non disusate, alle moderne in caso di parità; poiche se le moderne vsate da penne illustri, spiegano con maggior propietà ò breuità il loro significato, potran-

tranno per questo titolo agguagliare, ò superare il vantaggio, che per le ragioni addotte hanno sopra di loro le antiche: stimando io nelle parole, come negli huomini, meno la nobiltà, che'l valore.

Chi poi vorrà scriuere in latino, dourà seguir per lo più la frase, che ne' tempi eroici regnò, cioè nel secolo d'Augusto: Essendo ella e più riputata nell'estimazione del mondo, e più intesa per lo studio particolare, che suol farsi in quelli scrittori: onde hà insieme la nobiltà, e la chiarezza. Non vieterei però io, che ò doue man-

casser

casser parole propie, e significanti negli autori di quella età, ò doue gli altri hauessero accresciuta la lingua di frasi, e parole sinonime espressiue di materie, di cui conuenisse all'Autore parlar frequentemente, ricorresse egli ancora alla guardarobba de' più moderni latini per vestir i suoi concetti in varie, & acconcie maniere.

10. Mà in proposito della lingua latina parmi che si cometta errore vniuersalmente dagli huomini studiosi dell'eleganze; mentre ricercano con faticosa diligenza, se vna tal forma, ò parola riceuuta

comunemente per buona da' moderni, fosse vsata veramente dagli antichi. L'illuminare i comuni errori ne' problemi di filosofia è vn beneficare, anzi vn guarir gl'intelletti, perche le verità di natura non mutano l'esser loro per la stima degli huomini. Mà nelle lingue s'auuera ciò che di tutti gli oggetti affermò Protagora; ciò è, quello esser vero, che si reputa vero. Si che l'esser ora vna voce ò vna maniera di fauellare latina, e l'esser creduta latina, è tutt'vno. Nè possiamo temere, che Cicerone, ò Gellio alzino la testa dal sepolcro, e ci rim-

rimprouerino la nostra men conosciuta barbarie. In somma la lingua, e la scrittura sono ordinate à coetanei, ed a posteri, non a' defonti.

11 Nè ora si scriue latinamente per altro rispetto, se non perche tanti libri di scienze, di religione, di leggi, d'istorie, di curiosità sono distesi in quell'idioma, che tutta quella parte di mondo letterato, con la quale tenghiamo stretto cōmercio, hà necessità, ò compiacimento d'apprenderlo: e però egli è il più inteso di qualunque linguaggio fra que' letterati a' quali scri-

comunemente per buona da' moderni, fosse vsata veramente dagli antichi. L'illuminare i comuni errori ne' problemi di filosofia è vn beneficare, anzi vn guarir gl'intelletti, perche le verità di natura non mutano l'esser loro per la stima degli huomini. Mà nelle lingue s'auuera ciò che di tutti gli oggetti affermò Protagora; ciò è, quello esser vero, che si reputa vero. Si che l'esser ora vna voce ò vna maniera di fauellare latina, e l'esser creduta latina, è tutt'vno. Nè possiamo temere, che Cicerone, ò Gellio alzino la testa dal sepolcro, e ci rim-

rimprouerino la nostra men conosciuta barbarie. In somma la lingua, e la scrittura sono ordinate à coetanei, ed a posteri, non a' defonti.

11 Nè ora si scriue latinamente per altro rispetto, se non perche tanti libri di scienze, di religione, di leggi, d'istorie, di curiosità sono distesi in quell'idioma, che tutta quella parte di mondo letterato, con la quale tenghiamo stretto cōmercio, hà necessita, ò compiacimento d'apprenderlo: e però egli è il più inteso di qualunque linguaggio fra que' letterati a' quali scri-

uiamo. Laonde non si considera più la lingua latina come lingua già viua, ed vsata da vn popolo, mà come lingua ora morta nelle bocche de' parlatori comuni, e sol viua e risuscitata nell'intelligenza, e nelle penne d'vna moltitudine di scrittori. Si che tutta la bellezza dello scriuer latino dipende ora dalle opinioni, che corrono fra coloro, i quali la intendono, senza che oltre à ciò vi habbia veruna parte l'vso vero, e la vera opinion che ne haueffero gli antichi latini fauellatori.

12 E questa pur è la cagio-

gione per cui è lecito d'vni
re oggidì in vna scrittura
medesima alcune voci vsa-
te solo nell'età di Terен-
zio, e di Plauto con altre
poscia introdotte nel seco-
lo di Marziale, e di Plinio,
ciò è in tempo che quelle
prime s'erano già dismesse.
Il che per altro parrebbe,
fare vna licenziosa chime-
ra di due linguaggi non
vsati insieme giàmai dalle
stesse persone. Vien tut-
tauia ciò giustamente per-
messo, perche noi scriuia-
mo in latino à que' lette-
rati viuenti, appresso à cui
tutte quelle voci, come
imparate vnitamente da
essi nelle scuole, costituisco.

no vna lingua ſola; e non à que' Romani antichi appo cui le medeſime voci formarono in doppia età doppia lingua. Il che ſottilmente fù cõſiderato dal Caſteluetro nel fine della Giunta al primo libro del Bembo. E veramente quello Scrittore mi par quaſi l'vnico dopo Ariſtotile, che inſegnando l'arti del dire habbia cercato di ridurle a' principij delle ſcienze, e della natura; il che traſcurato, ò ignorato per lo più dagli altri maeſtri, hà ridotte le profeſſioni à foggia ò di fede vmana; ò di leggi poſitiue. E quindi poi hà origine, che nel forma-

mare i precetti si prendono infiniti errori; e doue pur non si erra, non si sà mai la prima cagion della verità. Così non hauesse quell'huomo, prima per voglia, indi per necessità di contendere, offuscato spesse volte col liuore, colla passione, e coll'artificio il candor della verità, che gli era palesato dalla filosofia.

Per compimento di questo punto mi conuerrebbe stabilir ciò che io stimo, intorno a' termini particolari delle scienze. Mà di ciò mi serbo à parlar ~~nell'vltimo capo del presente discorso~~. in un capo part.

CAP. XXVII.

In che maniera debbano vsarsi gli altri elementi della eleganza nelle materie scientifiche.

1 PASSO al secondo elemento annouerato di sopra ciò è alla eleganza, che risulta dalle metafore; Ella sarà opportuna, mentre le metafore sien forastiere bensì, mà di paese poco lontano, ò habbiano già sì lungamente abitato nel territorio della nuoua significazione, che sieno conosciute vniuersalmente

te

te per paesane, come di sopra s'è dichiarato. Perche in tal maniera non saranno vn velo, che offuschi, mà più tosto vn cristallo, che renda più vaghi, & insieme ancor più cospicui i sottili caratteri delle filosofiche speculazioni. E lo stesso dell'altre figure vuolsi proporzionalmente sentire.

Anche la eleganza, che dalla breuità si raccoglie, è lodeuole nelle scritture di dottrina, giouando ella insieme (come Orazio conobbe) & alla spedita intelligenza, & alla fedel ricordanza. E Aristotile ne fù vago più di ciascuno.

Mà così in tutto il discorso, come in qualunque frase particolare habbiasi in mente questa sentenza di Marziale:

Non sunt longa quibus nihil est quod demere possis.

Finalmente sopra la varietà delle voci dobbiamo distinguere: in quelle cose, le quali non appartengono alla sostanza della pruoua, la varietà è lodeuole: apporta ricreazione all'intelletto di chi legge, e mostra fecondità nell'eloquenza di chi scriue.

2 Mà se occore di mentouar quell'oggetto di cui si disputa per professione molte volte sarà miglior,

sen-

ienno colui, che nel rammemorarlo ripeterà lo stesso vocabolo. Poiche fondandosi l'efficacia dell'vmano discorso in quella regola vniuersale: *gli oggetti, che sono la stessa cosa con vn medesimo terzo, sono altresì la stessa cosa tra di loro*: giouerà per fare apparire la vnità di quel terzo nell'essere, ch'egli ritenga l'vnità parimente nel nome. E veggiamo, che il mutar veste è solito più di chi vuol comparire vn'altro, che di chi procura d'essere raffigurato per esso.

Tutto questo discorso richiede per vltimo vn auer-

uertimento, ed è, che essendo sì corta, e sì occupata la vita vmana, è gran follia consumarne la maggior parte nello studio delle parole, quasi che nõ fosse mestiere di spenderne alcuna porzione intorno alle cose, come già totalmente palesi al nostro intelletto, ed insegnateci sin dalle fascie senza tempo, e fatica nostra dalla natura.

Dourannosi dunque osseruare le regole sopradette ne' libri scientifici, per quanto si può con vno studio moderato, che nõ si vsurpi lo spazio debito alla formazione de' discorsi: per non immitar quei padri

dri, che più ſtanno applicati à render i lor figliuoli leggiadri ne' veſtimēti, che robuſti nelle forze, e virtuoſi ne' coſtumi. Mà dall'altro canto il penſar ſolo alle coſe con diſprezzar affatto lo ſtile come cura degna ſol di fanciullo, ouer di pedante, è vn dimenticarſi, che le tauole degli oſti da quelle de' nobili albergatori non diſſomigliano nel pieno delle viuande, mà ſol nella conditura.

CAP.

CAP. XXVIII.

Se conuenga nel trattare le discipline vsar i lor termini, ancora che barbari.

RIMANE il principal dubbio intorno a' termini propij di ciascun'arte; Ed in questo veramente io cōsento all'opinione del Pico, mà con qualche limitazione.

Il mio fondamento per cōsentirui è primieramente l'autorità di Tullio. Et: *egli il disse*, inteso di lui, non è per me pruoua men salda nelle controuersie

dello

dello scriuere; di quelche fosse già in Grecia: *ipse dixit*, inteso di Pitagora nelle dispute della filosofia. *Non sai*, dic'egli, scriuendo à Bruto, *quanto la maniera del disputare vsata dagli Stoici sia sottile, e spinosa, così a' Greci, come anche più à noi, cui fà mestiere di partorire in fin le parole, e d'imporre à nuoue cose nuoui vocaboli. Del che nel vero nessuno mezzanamente dotto prenderà marauiglia, considerando, che in ogni arte, il cui vso non sia volgare, e comune, hà molta nouità di nomi; conciosiacosache si costituiscono i vocaboli di quegli oggetti, che à ciascun'ar-*

In primo lib. 3. de finibus.

te-

te appartengono. Talche e i dialettici, e i fisici vaglionsi delle parole lor propie, che agli stessi Greci note non sono. I geometri parimente, i musici, i gramatici parlano con vn lor modo speciale. Finalmente in fin le arti de' retori, che sono tutte del foro, e tutte popolari, nondimeno nello spiegarsi adoperano alcune parole quasi loro priuate, e propie. E per tacere di queste arti liberali, e graziose, nè pur i bottegai potrebbono attendere a' lor lauorij, se non vsassero voci ignote à noi, consuete à loro. Che più? l'agricoltura, ch'è lontanissima da ogni pulita eleganza, tuttauia segnò quel-

le

le cose, intorno alle quali ella si riuolge, con voaboli nuoui. Onde tanto più conuiene, che l' filosofia il faccia; percioche la filosofia è l'arte della vita; e discorrendo di essa, non può fornirsi di vocaboli dalla piazza. Mà più di tutti gli altri filosofi gli Stoici à molte cose diedero il nome; E Zenone, lor Capo, fù non tanto di cose, quanto di parole nuoue inuentore. Che se in quella lingua, la quale dalla maggior parte vien riputata più abbondante, fù permesso dalla Grecia, che dottissimi huomini si seruissero di parole non vsitate in cose non diuolgate, quãto più ciò non si vuol disdire à noi,

che

che ora ſiamo i primi ad hauer ardire di toccare queſte materie?

2 Tale fù ſopra i termini propij dell'arti la credenza di Cicerone; e certamente fù ſaggia. Per intender ciò eſaminiamo queſta materia breuemente da capo.

Primieramente al comun cõmercio degli huomini fù di neceſſità, che non ſolo haueſſero vn nome ſemplice le coſe ſemplici, mà eziandio que' cõpoſti, ò artificiali, ò caſuali, che à tutt'ora vengono in opportunità d'eſſer nominati da ogni ordine di perſone. E così conuenne,

ne, che *la Casa*, *la Vigna*, *la Selua*, *la Città*, *il Regno*, *il Mondo* non haueßero sempre à descriuersi colme di tutte le loro parti qual'ora veniua in proposito di mentouarli; perche ciò harebbe apportato gran tedio, e somma lunghezza. Non così auuenne di quelle cose, le quali di rado cadeuano in ragionamento: poiche non curarono gli huomini di stabilire à tutte queste vn nome particolare per non perder in ciò lungo tempo, e per non farlo perdere à quelli, che deono apprender la lingua. La vita mortale hà tanto impegna-

gnato per neceſſità in varie cure il patrimonio de ſuoi momenti, che quel poco, che ne le auanza, non è impiegato prudentemente nell'vtile, ſe non s'mpiega nel maggior vtile che ſi poſſa.

3 Oltre à queſte coſe, che reſtarono ſin da principio ſenza la propia appellazione, altre poi ne furono ritrouate dagl'inuentori di nuoue arti, ò da coloro, che perfezionarono le già inuentate. E del nome propio di tutte queſte non calſe gran fatto alla moltitudine degli huomini, come à quelli, cui non facea biſogno di ragionarne

ne se non di rado; & al-
l'ora non era lor graue di
consumare alcune parole
in descriuerle, il che fecero
in due modi. L'vno è, no-
minando tuttte le parti di
quegli oggetti, se sono cō-
posti innominati di parti
semplici nominate. Così
quel che i latini dissero,
mulsum, noi non possiamo
spiegarlo se non con espri-
mere le sue parti, dicendo:
*vino, e mele mischiati in-
sieme*.

L'altro modo è, annoue-
rando negli oggetti che si
voglion significare, quel
cumulo delle loro propie-
tà, che sia bastante à fargli
discernere da ogni altro
og-

oggetto, e à dichiarare, quanto conuiene, la lor natura: Come per esempio, dicesi, *archibugio à ruota*, il quale strumento non hà vna parola semplice per suo nome, mà col vocabolo generico *d'archibugio* distinguesi dall'altre maniere di cose, e colla propietà di *ruota* distinguesi dall'altre maniere d'archibugi. Così mi vien riferito, che fin ora non hà la lingua Tedesca il nome propio de' *guanti*, mà che gli chiama con metafora non lontana *scarpe delle mani*,

4 Quegli artefici tuttauia, i quali ad ogn'ora deono hauer sù la lingua

il

il nome di tali ordigni, ò lauori, hanno tal necessità di poterli significare con vn vocabolo semplice, quale hanno comunemente gli altri huomini d'hauer i proprij vocaboli degli oggetti, che spesso à tutti conuiene di mentouare. Perciò non trascurarono di costituirsi fra loro vn linguaggio particolare espressiuo di somiglianti cose. E per lo più si studiarono, che i nomi di questo loro linguaggio deriuassero dalle voci ò dell'idioma volgare, ò d'altro non volgare, mà celebre; le quali voci sien comuni agli altri ordini di persone, & esprimano

mano le propietà più indiuiduali di tali ordigni, ò lauori. Percioche in questa maniera i suddetti nomi tosto recano indizio della lor significazione eziandio agl'idioti di que' mestieri; e con più tenace visco s'attaccano alla memoria.

Ciò appare specialmente nella matematica. Le matematiche definizioni altro in sostanza non sono, che vn cõposto di que' vocaboli, i quali dourebbonsi pronunciare per espressione delle definite linee, ò figure, nella lingua comune. Mà i professori di quell'arte hanno compendiati

que' molti vocaboli del-l'idioma comune in vn sol vocabolo dell'idioma loro particolare: Per esẽpio s'io voglio nominar due linee poste nel medesimo piano che in qualunque parte della loro estensione conseruano la stessa distanza, il vocabolario de' matematici m'insegna à dire più breuemente *due paralelle*.

5 Grand'equiuoco per ciò mi par che prendan coloro, i quali stimano, che le voci sien il soggetto ò principale, ò almen secondario della logica, perche nell'insegnarla si spende la maggior parte del tempo nella dichiarazione de' ter-

mini: e non s'accorgono, che la dichiarazione de' termini non è logica, mà notizia d'vn linguaggio richiesto à chi vuole ò dalla voce del maestro, ò molto più dagli altrui volumi apprender la logica; e che ciò succede in tutte le discipline, più ò meno secondo ch'elle hanno maggior, ò minor copia di termini particolari. Che nel resto, sì come i primi inuentori impararon da loro stessi la logica innanzi di trouarne i propij vocaboli per ispiegarla ad altrui; così potrebbe ora vn huomo, ancora che muto, e sordo, e per conseguente ignaro affat-

affatto d'ogni vocabolo, inuestigar, e rinuenir da se stesso le regole del ben discorrere, cioè à dire, la logica.

E stato dunque lecito sempre, e per conuenienza di ragione, e per antico titolo di consuetudine a' professori d'vn'arte il fornirsi di vocaboli breui per manifestar quelle cose che spesso conuien loro di nominare: come quei mercatanti, à cui frequentemente occorre di spendere gran danaro, soglion cambiar in oro, che presto si numera, il maggior ingombro della moneta comune.

Lo stesso è vsato ancor

nello ſcriuere. Percioche non ſolo oggidì i titoli nelle lettere, e le allegazioni de' teſti ne' libri de' Giureconſulti, come quelle, che ſpeſſo deonoripeterſi, eſprimonſi con alcune già riceuute abbreuiature di caratteri; mà i numeri dagli aritmetici, e i ſegni del Cielo dagli aſtronomi con certe breuiſſime note allo ſteſſo fine ſogliono ſcriuerſi.

7 Ne diuerſo fù in ciò il coſtume degli antichi latini, ſeruendoſi eglino d'vna ò di due lettere per ſignificare vn intero nome. E tali note chiamaronſi *ſiglæ* ò *ſiglae*, quaſi *ſingula*, ò *ſin-*

singulæ, intorno alle quali Mangone scrisse vn libro particolare dedicato à Carlo Magno. Anzi gli stessi antichi vsarono alcuni particolari caratteri, e quasi cifre, ciascun de' quali significaua molte parole insieme; di quelle, che più souente suol'accadere, che si congiungano da i dicitori. Questi caratteri da prima furon trouati da Ennio al numero di mille e cento: Indi accresciuti da Tirone, e da Aquila Liberti, l'vno di Cicerone, l'altro di Mecenate, da Filargio Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca giunsero alla copia di cin-

que mila, come tra gli altri riferiſce Pietro Diacono. Seruiuano i ſopraccennati caratteri, com'egli dice, affinche varij ſcrittori poteſſero diuidendoſi tra loro le parti, ritrarre in carta puntalmente, ed ageuolmente ciò, che con fretta, e con impeto da tal vno ſi recitaua.

In prologuio Notarū ad Corr. Imper.

7 Affermai, ch'io appruouo in ciò l'opinione difeſa dal Pico, *mà con qualche limitazione*. Queſta è doppia; e cercherò di pigliarla in tutto con proporzione alle medeſime abbreuiature ò cifre, del cui eſempio mi ſon valuto pur dianzi.

La

La prima limitazione, è, che i termini delle ſcienze, e queſte qnaſi accorciature di molti vocaboli in vno, ſi ſchifino all'ora, che poſſon cagionar ſentimento equiuoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce: che à punto per tal inconueniente, che ne ſeguiua, Giuſtiniano fra i Latini, e come atteſta Cedreno, l'Imperador Baſilio fra i Greci vietò; che le leggi eziandio nelle parole de' titoli ò vero nel numero ſi traſcriueſſero *cõſigli*, ed abbreuiature.

8. Per tanto là doue vn *formaliter* può hauer molte ſignificazioni mi-

glior consiglio sarà il con-
sumare alquanto più di pa-
role, che spieghino quella
significazione determina-
tamente, la quale è in[illegible]a
dallo scrittore. Mà tal'ora
auuiene in questi termini
scolastici come nelle cifre
à punto, nelle quali vn
segno qualche volta rispar-
mia la lunghezza di molti
caratteri, qualche volta
per lo contrario, è vna
nulla, come dicono, nè ser-
ue ad altr'vso che à render
più malageuole l'intelli-
genza dell'occulto conte-
nuto; mentre chi cerca di
scifrare, và sognando varie
significazioni, che quella
nota potrebbe hauere, e
tut-

tutte son false, perche ella ineffetto nulla significa. Nello stesso modo alcuni di que'barbari termini, che da più dotti Scolastici furon vsati, contengono veramente vna gran sostanza in poche stille di quint' essenza: mà quelli, che dal volgo de' filosofanti ad ogn'ora s'aggiungono, sono à punto *nulle* di cifra, vsate solo acciòche altri non possa legger chiaramente ne' libri la loro ignoranza, e la confusion del loro ceruello. Onde sarà opportuno, si come, i Segretarij osseruan per regola di non porre giàmai nelle lettere il relatiuo della

terza persona (come essi parlano) senz'hauer prima espresso il titolo assoluto di *Signoria*, *d'Eccellenza* &c. da cui tal relatiuo dipende, così che non s'vsi alcun termine della scuola senz' hauerlo vna volta già dichiarato colle parole dell'idoma ordinario. E quando ciò non può farsi, è argomento ch'egli è vna nulla, la quale non hà lettera corrispondēte nel comune alfabeto.

9 La seconda limitazione si è, che non s'vsino questi termini per mera ostentazion di dottrina. Sentonsi tal'ora in bocca di certi arcisansani della filo-

filosofia concetti saputi da ogn'vno, senza che habbian altro di singolare da quello, ch'harebbono in bocca d'vn huomo idiota, se non l'esser espressi più oscuramente. O che miserabile ingãno è questo con cui si tradisce la giouentù studiosa: Ella impiega l'oro il tempo, la fatica in farsi ammaestrar da' filosofi per rischiarar l'intelletto, e spesso altro non ne riporta, che ottenebrar il linguaggio. Vn simile abuso beffeggia Tullio ne' Giuristi dell'età sua. Costoro adirati, che vn certo Gneo Flauio hauesse astutamente indagati da loro, e poi diuolgati

al popolo i fasti de' giorni in cui si teneua ragione, prima noti à lor soli, introdussero alcune formole stravaganti di parlare: le quali non conteneuano altro misterio, che significar con tenebre, e con lunghezza ciò che con chiara breuità poteuasi esprimere dalle frasi comunali; E questo à fin che la gente, volendo agitare in giudicio, fosse astretta à valersi dell'opera loro, la quale sarebbe stata souerchia, se con le parole ordinarie intese ancora dagli altri si fosse scritta la natura de' giorni.

Questo secondo abuso si scan-

ſcanſerà mentre i termini barbari aſſai parcamente ſi metteranno in opera, e ſolo tanto quanto ſi crederà che il lettore ciò ami per iſparmiar la proliſſità delle ſpeſſe circoſcrizioni: ed in ſomma per vtile, non per pompa, ſpecialmente nelle materie morali, che ne ſono men biſognoſe: Benche in queſte ancora non hà giudicato di rifiutarli affatto. Il P. Tarquinio Galluzzi, il cui eſempio è in ciò di tanto maggior autorità, quanto è più noto al mondo ch'egli per volontario conſiglio; e non per pouertà di corriſpondent forme latine, e pure,

ſe

ſe n'è valuto. Apparendo aſſai chiaro nelle ſue opere con qual prontezza il ſermon latino gli ſomminiſtri propijſſime, e pulitiſſime fraſi per eſpreſſione d'ogni concetto.

In tal maniera forſe addomeſticandoſi i termini ſopradetti nelle più ſcelte ſcritture, potrebbono à poco à poco deporre quella viltà, la quale ora nel concetto degli huomini, più che i termini d'ogn'arte mecanica, hanno quelli della filoſofia; per eſſere ſtati riceuuti meno che tutti gli altri nella familiarità della dicitura elegante.

Hab-

Habbiamo cercato fin quì la più lodeuol maniera dello ſtile inſegnatiuo; ci reſta ne' ſeguenti capitoli d'inueſtigare, ſe meglio rieſca al fin dell'inſegnatore l'vſarlo con ritenener la perſona propia, come ne' trattati ſuol farſi, ouero col veſtir sè dell'altrui, come ſi coſtuma ne' dialoghi.

CAP.

CAP. XXIX.

Per esaminare, se le materie di scienze meglio si trattino per via di Dialogo, ò d'insegnamento diritto in persona dell'Autore, si discorre prima dell'immitazione poetica, della sua essenza, e del suo fine.

1 NON v'hà tra gli animali chi sia più vago d'immitazione, che l'huomo gode in vederla, gode in farla. Quindi nasce in gran parte il diletto della Poesia, della Pittura, della Scultura, della Musica; quin-

quindi l'ageuolezza, onde l'huomo impara tutte le arti, ed hà in diece dita vna certa partecipazione della onnipotente virtù creatrice di Dio. Vn tal diletto propio dell'huomo, è mentouato da tutti quelli, che hanno scritto di Poesia: mà la ragione vera d'vn tal diletto non è spiegata da veruno à me noto. Il dichiararla in questo luogo seruirà insieme per difendere le professioni immitatrici dalle accuse di Platone altroue da me riferite.

10. de Reg. L. 1. del Bene c. 29.

Ella si è, perciòche chiunque immita, insegna; chiunque vede immitare, impara:

ra; e l'insegnare, e l'impa-
re sono le più diletteuoli
operazioni, l'vna della al-
terezza, l'altra della curio-
sità vmana. Anzi l'impa-
rare col mezzo della ve-
duta immitazione, porge
insieme giocondo pascolo
alla curiosità, & all'alte-
rezza dell'humano intel-
letto, & in maniera, che
l'huomo riconosce l'acqui-
sto della scienza dall'im-
mitazione altrui come da
mera occasione, dal pro-
pio ingegno come da' prin
cipale inuentore. Non in-
tendo già io quì di signifi-
care che l'immitatore in-
segni d'mmitare, & il vedi-
tore impari da lui l'immi-
ta-

tare. Il dir ciò ſarebbe vn dir nulla: eſſendo queſto comune à tutte l'azioni adoperate publicamente, che chi le fà, inſegni altrui tanto, ò quanto di farle, e chi le vede impari di farle: Mà propio dell'immitazione ſi è l'inſegnar la natura, e le propietà delle coſe.

Altro non è l'immitate, che formare vn lauoro, il quale benche ſia diſtinto da vn'altra coſa, è veſtito nondimeno di molte propietà, che ad vna tal coſa ſpecialmente ſogliono conuenire; ſi che per la ſimiglianza tirano ſubito l'intelletto à ricordarſi della coſa immitata.

Po-

Poſcia, oſſeruando egli per qual ragione foſſe tirato ad vna tal ricordanza, auuerte, che ciò ſucceſſe per virtù di quegl'accidenti ch'ei riconoſce con particolar propietà comuni ad amendue quegli oggetti. E quindi forma due notizie vniuerſali. L'vna è, che per eſempio, vn huomo il qual muore ſuenato ſuol hauere vna tal ſembianza: L'altra è, che vna tal ſembianza è comune all'huomu veramente ſuenato & ad vna pietra figurata in tal modo dallo ſcarpello, qual ſi vede la ſtatua di Seneca ſpirante nel bagno alla Villa Pinciana,

de'

de' Signori Borghesi. La prima notizia vniuersale per mezzo di quella statua vien acquistata da tuttti, e dà gusto à tutti; La seconda vien'acquistata dagl'intendenti della Scultura, e dà loro vn diletto particolare.

Lo stesso accade ne' lauori di tutte l'arti immitatatrici; La cetera, il canto, la danza, in quanto immitano, rassomigliano col percotimento delle corde, col ripiegamento della voce, colla varietà regolata de'passi quel suono, e quei mouimenti, che sogliono ritrouarsi in personaggi d'vna tal qualità,

lità, d'vna tal passione, d'vna tal patria, ò in vccello, ed altro animale d'vna tale specie. Dissi, *in quanto immitano*, poiche quantunque le sopranominate arti vengano da Aristotile annouerate fra le immitatrici, non è però forse lor principale intento l'immitazione, e per tanto nè vniuersale à tutte l'operazioni di esse, nè manifesta. Mà in quanto l'immitazione in loro si scorge, apportano due piaceri all'intelletto, come accennai: l'vno à tutti comune coll'insegnare tacitamente nel modo già da me diuisato questa vniuersal verità,

rità, che vna tal maniera di persone, ouer d'animali, suol fare vn tal suono, ò vn tal moto; L'altro spec... à gli studiosi di così fatta professione, & è, che, quel suono di voce, e quella sembianza di gesto, è vn'accidente vniuersale, comune à tali, che operano per indirizzo di natura, di consuetudine, ò di passione, & ad altri, che studiosamente pieghin la voce, ò girino il passo con tali regole di spinger il fiato, ò il piede.

Tutto ciò meglio si vedrà nella Poesia, la qual può chiamarsi reina delle professioni immitatrici, così

così per la maggior nobil-
tà, e varietà delle opera-
zioni immitate da lei, co-
me per la maggior viua-
cità della sua immitazio-
ne. E benche altroue, in
questo, ed in altro libro io
habbia di lei trattato meno
altamēte, rappresentando-
la per ministra di quel pia-
cere, che l'intelletto può
assaggiare nella prima, e
meno perfetta operazione
sua dell'apprendere: e pe-
rò in ordine à questo fine
io le habbia vn poco allar-
gati i lacci, che la tengon
legata col verisimile, vo-
glio quì mostrare l'altro
vfficio della Poesia più
splendido, e più fruttuoso,
mà

Lib. 3. del Bene c. 49. 50. 51.

mà che soggiace al verisimile con vassallaggio più stretto: il qual vfficio si è illuminar l'intelletto nell'esercizio nobilissimo de' giudicare, & in sõma esser nutrice della filosofia, porgendole vn latte non meno sostanzioso, che dolce.

2 Per cagion d'esempio, io leggo in Virgilio, che il vecchio Entello stimolato dagl'inuiti del Rè Aceste à difender l'onore de' suoi Siciliani alla competenza de' forastieri nel sanguinoso giuoco del cesto, e volontoroso di cimentarsi, racconta le vittorie ottenute da sè nella giouinezza. Leggo nel

Taſſo, che'l medeſimo fà il vecchio Raimondo inferocito d'ira per la timidità de' ſuoi verſo le disfide d'Argante. Quindi mi vengono in mente gli altri ſimili caſi da me veduti ò ſentiti, e ne traggo queſta, vniuerſal cognizione di verità, *Vn vecchio ſuol vantar le prodezze della ſua giouentù, ſpecialmente à fine di rampognare l'infigardaggine de' più giouani*. Leggo ch'Enea nel mar Siciliano, veggendoſi in riſchio di reſtar ingoiato dalla tempeſta, tutto s'agghiaccia per lo ſpauento, e deplora con gemiti vna tal morte: E ne cauo queſto vniuer-

ſal

ſal documento: *Non è contrario alla fortezza degli Eroi il temere nelle boraſche marittime; nè lor ſi diſdice il gemere per lo ſouraſtante pericolo d'vna morte ſteril di gloria.*

Varie conſeguenze poſſiamo raccorre dal precedente diſcorſo.

3 La prima è, che nella poeſia l'eſſer ella *veriſimile*, e l'eſſer *immitatrice*, è lo ſteſſo, perciòche in tanto immita, in quanto rappreſenta ciaſcuna azione ſimile à quello, che auuiene per verità.

La ſeconda è, che perciò à punto la poeſia all'ora è più bella quãdo è più ma-

rauigliosa: perche, si come dicemmo in trattar de' cõcetti, imparare il marauiglioso, vuol dire, imparare ciò ch'era contrario affatto alla nostra credenza; e così è acquisto più prezioso di verità, che l'impara l'ordinario, ciò è quello, che secondo la cognizione precedente poteua di leggieri nascerci nel pensiero.

4 La terza è, che può bẽ esser inuerisimile il mirabile immaginato per mirabile, come i caualli alati, e le naui cambiate in Ninfe, cioè à dire oggetti, i quali mentre ci vengon dipinti nella immaginazione,

ne, conoſciamo, che ſe foſ-
ſero veri, darebbono ma-
rauiglia: mà il mirabile
giudicato per mirabile di
fatto, e benche ſia rauui-
ſato non vero, mà fauo-
loſo, il quale è il propio,
e lodeuoliſſimo mirabile;
hà per eſſenza neceſſaria
l'apparir veriſimile.
Dichiaro il mio detto con
arrecarne la pruoua. Non
è materia di marauiglia
che ci ſi rappreſenti vn
oggetto quantunque di-
uerſo da ciò che noi per
addietro habbiamo giudi-
cato per vero, ſe ſcorgia-
mo, che vn tale oggetto,
è vna finzione diſſimile
da ogni vero, come ſareb-

be per esempio, che vn padre senza veruna cagione vccidesse la figliuola amata da lui; il che tuttauia sarebbe marauiglioso oltre modo quando auuenisse. Mà bene è materia di marauiglia il sentire vn caso ancora che finto, nel quale probabilmente secondo il corso de' mondani accidenti possa auuenire, che vn tenerissimo Padre dia volontariamẽte la morte ad vna figliuola diletta, & innocentissima, come si finge nell'Ifigenia in Aulide d'Euripide.

5 La quarta è, che l'ignoranza, l'errore, e la marauiglia, di chi legge, ò rimira

mira il nodo prima dello ſcioglimento, non è fine della poeſia, eſſendo la poeſia, come tutte l'arti ordinata al bene, e al piacer dell'huomo, la doue cotali effetti ſon miſerie, e tormenti dell'huomo; Mà queſte ſi procacciano dalla poeſia, come mezzi, acciòche l'inſegnamento del vero giunga più diletteuole; come à punto la moleſtia, che riceue l'vdito dalle durezze del canto, non è inteſa dalla muſica in ragion di fine, mà in ragion di mezzo, affinche poi le note più dolci rieſcano più gioconde. La qual maniera di piace-

re è più tosto lusinghiera del nostro corrotto gusto, à cui spesso è grata la malattia per goder il conforto sensibilissimo della medicina; che regolata dalle leggi della ragione, la quale ama i diletti puri, e non infetti di sciagura, ò di doglia, e però antepone la maniera d'insegnar del filosofo, à quella del poeta.

6 Finalmēte dalle cose dette si coglie vna ragione bellissima, perche il particolareggiar di minuzie, sia vizioso nell'Istoria, e lodatissimo nella fauola, oltre à quella ragione, che di tal differenza in altro luogo adducemmo. L'Istoria

ria porta contezza de' singolari auuenimenti, e di quelli, che son veri non per natura, mà per ventura: e perche i fatti singolari sono infiniti, e il vaso della nostra memoria è di capacità finita, non ci curiamo poruì, se non quei singolari, che per grandezza, e per marauiglia son riguardeuoli sopra gli altri; e però questi soli riescon grati nelle istoriche narrazioni. Mà la poesia forma i suoi fauoleggiamenti con auuertire gli vniuersali, cioè non quel, che accade in vn sol euento, mà quel che suole accadere ò quel che doureb-

be accadere in simili euenti. Ora ogni vniuersale contiene in se infiniti singolari, infinite verità, e verità non dipendenti dal caso, mà dall'ordine della natura, e però è oggetto delle scienze. E perche vna minutissima descrizione poetica non è altro, che vn'osseruazione d'innumerabili verità vniuersali, che sogliono accadere in vna cotal maniera di cose, di persone, ò di azioni, perciò la lunghissima descrizione del tender l'arco, la quale in Omero è si commendata, in Tucidide riuscirebbe inetta, e degna di riso.

7 Anzi nelle descrizioni

poe-

poetiche le circostanze più minute son le più belle; perciòche insegnano quelle verità vniuersali, che son più difficili alla riflession di chi scriue, e men comuni alla notizia di chi legge, come d'oggetti così sottili, che non danno ageuolmente nell'occhio, mà fuggono per lo più l'auuertenza della vista. Là doue le circostanze più riguardeuoli, come quelle, che con la propia luce si palesano alla maggior parte degl'intelletti, partoriscono poca lode di perspicace osseruazione al poeta, e poca vtilità di nouella cognizione al lettore.

CAP. XXX.

Se molto giouino ad insegnare le Poetiche Allegorie, e per verità, e per giudicio d'Aristotile; In che si distingua l'immitazione del Dialogo dalla Poesia e nel fine, e ne' mezzi.

1 CIò che si è ragionato nel capitolo precedente, dimostra per qual ragione l'immitazione mescolata in qualunque sorte d'oggetti, serue a' medesimi oggetti per adescare mirabilmente l'attenzion dell'animo nostro: ed è istrumen-

to

to attiſſimo per iſtillarui con giocōdità la dottrina. Se ne valſero i Poeti: ſi come io diſſi, ricreando inſieme, & ammaeſtrādo il genere vmano: mà gl'inſegnamēti loro al fine ò furono di aſſiomi molto generici, e molto paleſi agli huomini non del tutto idioti, ò paleſarono verità di non molto prezzo, e riſtrette à materie picciole, e particolari, come appare da ciò ch'io diſſi nel parlar dell'immitazione: e le inſegnarono ſenza prouarle, laſciando però ſpeſſo il lettore, ò nel trauaglio del dubbio, ò nel pericolo dell'inganno.

La

La Poesia, benche non meriti solo il nome di lusinghiera cantatrice, mà insieme di profitteuol maestra, nondimeno se con sincerità vogliam rimirar il principal talento di lei, la giudicheremo per mio auuiso molto più atta à muouere, che ad insegnare: E, come che io m'accosti, anzi al sentimento di tutta la Greca, e la Romana sapienza, la quale ammirò altamente l'Iliade, che al parer d'Alessandro Tassoni, da cui ella tanto vien dileggiata; per tutto ciò non mi persuado, che quell'intero Poema vaglia di pari à dottrinare vn'inge-

gegno ò nelle morali, ò nelle ſpeculatiue ſcienze, come i ſoli primi due capi dell'Etica, ò della Metafiſica d'Ariſtotile. Il voler poi ſcauarne mille profondi miſterij ad ogni parola, è à punto il farle quella ingiuria, la quale ſi riceue dall'eſaggerazion delle lodi falſe, quaſi manchin le vere.

2. Se l'hauer dette alcune parole, che appartengono alla materia di queſta ò di quella profeſſione, ſenza però eſprimer veruna contezza de' loro inſegnamenti, baſta perche vn Poeta racchiuda nell'opere ſue l'enceclopedia,

come dicono i Greci, ciò è la sfera d'ogni dottrina; per poco: non si dourà preferire la gloriosissima Iliade d'Omero à quattro versi contadineschi, che cantansi dalla marmaglia di Roma sopra vn tal Cecco Antonio dall'Amatrice: già che in essi altresì il gentile ingegno di Francesco Bracciolini hà saputi per tal via rintracciare gli ascosi misterij di molte nobilissime discipline in vn suo grazioso commento.

3 Sò che molti per trouar in Omero ò negli altri Poeti, questo sole d'ogni sapienza, ricorrono alle nuuole delle allegorie,

rie, in cui dicon, ch'ei si na-
sconde agli occhi ò di po-
co sottile, ò di poca atten-
ta veduta. Nè io voglio quì
entrar difensore di quel-
l'Aristarco sì dall'antichi-
tà riuerito, il quale appres-
so Eustathio nega, che ve-
run senso d'allegoria ne'
versi d'Omero si racchiu-
da. Certamente Aristoti-
le nella sua Poetica non
fece giàmai menzione
d'allegoria; e, come che
tal'vno tentasse di tirarui
acutamente ciò ch'egli di-
ce, dello sponimento in
Itaca d'Vlisse addormen-
tato, nulladimeno il co-
mun parer degl'Interpreti,
e, se io non erro, il più na-
tu-

tural ſignificato delle parole altro ſentimento, che queſto ne rappreſentano. Nè l'vſo, e'l valor dell'allegoria da quel gran maeſtro verrebbe accennato in vna parola oſcura, là doue per profeſsione inſegna l'arte del poetare, ſe l'allegoria foſſe l'anima delle poeſie, come voglion coſtoro. Al che poco gioua il riſpōdere, che la poetica d'Ariſtotile ſia, come tal'vn crede, vn abbozzo imperfetto, ed anzi memorie compilate, e preparate per far vn'Opera, che Opera già formata. Poco gioua, dico, vna tal riſpoſta, percioche nella prima particella

cella si dichiara egli di voler iui trattare della natura, delle specie, e delle circostanze di tutta quest'arte: e così eseguisce poi con gran sottigliezza, benche con alquanto di confusione, e di souerchia breuità. Onde se Aristotile hauesse stimato, che l'allegoria fosse l'anima della poesia, crediamo noi, che in questa materia harebbe voluto far vn libro Epicureo, il quale attendendo al corpo dell'Arte ch'ei tratta, si dimenticasse dell'anima. Mà che dubitiamo noi del parer d'Aristotile intorno all'opportunità dell'allegoria per fine d'insegnare à

quan-

quando egli nel terzo della metafisica trattando di quegli antichi, i quali sotto l'ombre allegoriche voller significare lor filosofiche speculazioni, parla così: *Tutti coloro, per tanto, che vißero intorno à' tempi d'Esiodo ed vniuersalmente quelli, che furono appellati Teologi, non posero cura in altro che in filosofare à se stessi, e noi dsprezzarono. Perciòche mentre fecero, che gli Dei, e dagli Dei fossèro i principij delle cose, affermarono, che qualunque cosa non aßaggiò l'ambrosia, e'l nettare, si rimase mortale. Or è manifesto, che seruendosi di vocaboli noti a' lor solamente*

Cap. 4.

te

te, & apportando tali cagioni, parlarono sopra le forze del nostro intendimento. Così dic'egli: e se quel parlare in allegoria superaua l'intelligenza d'vn Aristotile; sarà egli atto per dottrinare il comune degli studiosi?

4 Dunque almeno si dourà confessare, che il primiero fine della poesia nel tesser le fauole non è l'insegnare con misterij allegorici sotto intesi. Poiche ciascun'arte dee applicare i mezzi più proporzionati al cõseguimento del suo primiero, e propinquo fine. E pure certo è che l'allegoria non è

mez-

mezzo proporzionato per conseguir l'insegnamento. Se ciò si nega, io per non ingaggiar lunghe liti, cito gli auuersarij dauanti a'la vniuersità delle persone studiose. Elle sanno quanto poco sia loro accaduto d'inoltrarsi nelle scienze per mezzo delle allegorie, che s'ascondono tra le fauole de' poeti.

5 Vn'altra maniera di congiungere la dottrina coll'immitazione s'è ritrouata, ed è la composizione del dialogo. Vsòlla vniuersalmente Platone con somma lode; Non se ne astenne Aristotile, se crediamo ad alcuni; A Zenofon-

fonte ascriuesi il secondo onore fra i Greci, che noi ora leggiamo; à Luciano il terzo; Trattòlla in Roma con somma gloria Cicerone facendoui à marauiglia spiccar la dottrina ingemmata dall'eloquenza; E fra i Padri della Chiesa Agostino, Gregorio Magno, Anselmo, ed altri, che in sè agguagliarono la santità col sapere, hanno abbracciata vna tal maniera di scriuere. Nè il nostro Idioma se n'è mostrato men degli altri amatore. Il Cardinal Bembo, Sperone Sperioni, Cesare Bargagli, ed altri assaissimi, mà sopra tutti la chiarissima

Tasso nel discorso dell'Arte del Dialogo.

ma penna di Torquato Tasso, fanno vedere con la felicità dell'esempio loro, quanto il dialogo sia opportuno alla comunicazione delle più nobili discipline.

6 Per intender l'arte, e l'vtilità di così fatto componimento, vuolsi auuertire: che l'operazioni vmane, di cui è immitatrice la poesia, si diuidono in parole, ed in opere. Queste seconde principalmente sono immitate dall'Epopeia, e dalla Drammatica; si come gli stessi lor nom danno ad intendere; Immitano con tutto ciò queste due maniere di poesia

le

le parole ancora, e ciò in due modi. Taluolta, inquanto le parole son indirizzate alla rapresentazione dall'opere: E tale suol esser l'immitazione delle parole, che si fà su'l palco il quale poco, ò nulla ci manifesta l'opere de' soggetti rappresentati, se non aiutato dalla immitazione delle loro parole. Taluolta eziandio sono immitate dal poeta le parole in grazia di lor medesime, e non come narrazione, mà più tosto come circostanze dell'azione principalmente rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sor-

te d'immitazione non può di sua principal natua ammaestrare colla dottrina, mà solo al più coll'esempio.

L'altro genere d'immitazione hà per fine primiero di rappresentar non le operazioni, se non al più secondariamēte, mà bensì le parole, ed esse come significatrici, non di passioni, mà di concettò; In quella guisa, che Aristotile distinse il parlare enunciatiuo, che appartiene al filosofo dall'affettuoso, ch'è propio del poeta, ò dell'oratore. E tale è il dialogo, atto perciò ad introdurre negli animi la dottrina,

De inter pret in princip.

trina, come a punto sono atte le parole ch'egli ne propone al pensiero.

CAP. XXXI.

Si discorre sopra la natura del Dialogo, e se gli sia douuta la Scena, come tal'vno si persuase.

1 QVESTA immitazione fàssi in più modi. Ora narra l'autore quasi come vn'istoria delle altrui proposte, e risposte. Ora per fuggir il tedio di replicar tante volte *quegli disse, l'altro rispose*, come considerarono in qualche luogo

In Parmeride *De'amicitia.*

Platone, e Tullio, introduce quasi drammaticamēte varij personaggi à parlare, ò con riferir prima l'Autore l'occasione del loro congresso, ò pure immediatamente; Nè questa maniera vltima, vsitata sopra le altre da Platone, è indirizzata di sua natura alla rappresentazione del palco; il che s'auuisò vn valent'huomo, che da tal presupposto tolse gli argomēti per biasimarla. Poiche la Tragedia, e la Comedia ben sì per esser immitazione di fatti, abbisognano di palco: essendo vero quel diuolgato detto d'Orazio, che più pigramente commuo-

Castelnetro nel la Poetica.

muouon l'animo quelle cose, le quali gli si tramandano per l'vdito, che quelle, le quali soggiacciono al testimonio fedelissimo della vista; e le quali dà il medesimo spettatore à se stesso. E però i fatti immitati da tali composizioni richiedono oltre alle parole la sembianza, gli abiti e i gesti degli operanti; cose, che non si posson esporre agli occhi viuamẽte fuor della scena. Mà il Dialogo, il cui principal vfficio si è di rappresentar le sole parole, e queste per lo più non appassionate, mà discorsiue come dicemmo, non è bisognoso

di scena, peròche le parole sono rappresentate à bastanza dalla scrittura, ò al più dalla voce di chi che sia, il quale acconciamente legga gli scritti ragionamenti.

2 Vero è, che, si come la drammatica oltre all'azione direttamente immitata e rappresentata sù la scena, immita quasi obliquamente alcun'altri successi, contentandosi intorno à questi, ò per necessità, ò per decoro dell'immitazione manco viuace, ciò è sottoponendoli non alla vista colla rappresentazione, mà solo all'vdito colla narrazione degli

degli ſcenici perſonaggi,
così anche il dialogo ſuol
animare, per dir così, la
diritta immitazione ch'e-
gli fa dell'altrui parole,
con la obliqua dell'azioni,
de' geſti, degli affetti del-
le perſone introdotte.
Appare ciò fra i dialoghi
di M. Tullio ſpecialmente
in quelli dell'arte Orato-
ria, o pure delle leggi: mà
ſopra tutti ne' dialoghi di
Platone; Queſti, ſi come à
parere di Quintiliano, mol-
to ſolleuanſi nella dicitura
dal parlar della proſa, così
anche s'accoſtano più di
tutti gli altri al poetico
nell'inuenzione: onde à
chi legge par non ſolo d'v-
dire,

dire, mà di vedere.

E benche questa immitazione di fatti riesca men viua, che se apparisce in palco, nondimeno non essendo la principale, che dal testore del dialogo vien intesa, le conuiene tanto di viuacità e non più, quanto se le può concedere senza pregiudicare all'altra principale delle parole, la quale su'l palco riuscirebbe incomoda, e tediosa.

CAP.

CAP. XXXII.

Si scioglie la prima opposizione contra il discorso drammatico, ciò è ch'egli non contenga immitazione simile al vero.

1 OPPONSI primieramente à questo genere di scritture, ch'egli non contiene finzion verisimile, non essendo credibile, che l'Autore, s'pecialmente dopo molti anni, sappia tutte quelle parole à punto, che corsero fra gl'introdotti fauellatori. Questa opposizione ferisce più

acutamente le concioni degl'Istorici, come di scrittori, che son legati non pure al verisimile, mà eziandio al vero. Et in difesa loro la scioglie saggiamente il Mascardi coll'esempio della diuina Scrittura, la cui verità è infallibile: e pure vi si leggono sparse molte e lunghe concioni, le quali non si può dire, che sieno à punto quelle parole, che nelle descritte occorrenze furono proferite; Poiche nè i Settanta Interpreti, come nota il Pagnino, nè S. Girolamo, com'egli di se riferisce, in trasportare que' santi libri nel Greco, e nel Latino

Nell'arte istorica trat. to 26. c. 4.

lin-

linguaggio s'astrinsero puntualmente all'ordine, ed al tenore delle parole. Nè per tutto ciò le lor venerabili traduzioni contaminarono pur vn tantino la verità sacrosanta del testo. Non sarà dunque l'Istorico men veritiero, se riferirà con la sua propia dicitura que' sensi, i quali in sostanza furono espressi dalle persone, ch' egli induce à parlare: nè peccherà in fedeltà quando egli ne renda al lettore, non il numero, mà il peso. E ciò dell'Istoria.

2 Mà quanto appartiene al dialogo, & anche ad ogni maniera di fauola,

la, vn grand'equiuoco si nascondenell'accennata oggezione. Perciòche altro è, che il racconto sia verisimile, a'tro è che de' ba esser creduto per vero.

Del Bene lib. 3. capo 3.

Il secondo non è per veruna guisa richiesto, come altroue habbiam dimostrato. Anzi quando ciò auuenisse, torrebbe ogni lode all'Autore del dialogo, ouero del dramma: stimandosi, che nulla di suo ingegno in quest'opere rilucesse, mà ch'egli fosse vn manual copiatore de i detti altrui.

Il primo si ottiene ancorchè a' lettori non sia credibile, che l'autor del dia-

dialogo habbia potuto risapere que' discorsi così precisi. Poiche ciò leuarebbe solo efficacia al testimonio di lui, quando ei volesse far creder, che fossero veramente seguiti: mà non leua già, che la sua Opera non sia racconto d'vn successo simile à quelli, che veramente soglion seguire.

CAP. XXXIII.

Seconda oppoſizione contra un tal componimento: ch'egli non contenga ſucceſſi degni di memoria.

SEcondariamente ſi adduce contra i componimenti in dialogo, che eſſi non contengono deſcrizioni di ſucceſſi memoreuoli, i quali ſoli meritan d'eſſer deſcritti, e conſegnati alla cuſtodia della fama.

La riſpoſta nondimeno dalle coſe già dette ſi può con ageuolezza ritrarre.

Il

Il dialogo non hà per suo primo intento raccontar i fatti, mà i ragionamenti. Se questi non saranno meriteuoli di ricordanza, il dialogo all'ora sarà meriteuole di riprensione.

Vero è, che per fare più diletteuoli que' ragionamenti à chi legge, e per improntarli con sigilli meglio battuti nella memoria di lui; vi si aggiugne la narrazione d'alcuni fatti, i quali per sè medesimi non sarebbon degni di rammemorarsi, mà come circostanze di quei pellegrini discorsi leggõsi eziandio dagl'ingegni esquisiti, con curiosità, e con gusto

mag-

maggiore, che l'espugnazioni di molte Città, e le vittorie di molti eserciti raccontate nelle Istorie. Sopra la verità di questo mio detto l'isperienza non lascia luogo di dubitare. Non tutto ciò che non diletta per sè medesimo, è altresì inutile per accrescer ad altre cose la forza del dilettare. Che se ciò fosse, converrebbe scacciar dalle mense il sale, di cui nulla è più spiacente se per sè solo vien mangiato, e pur è sì necessario à renderne piaceuoli gli altri cibi, che già con accōmunata metafora l'esser priuo di grazia che alletti i nostri appeti-

petiti, e l'esser insulso; cioè priuo di sale, suona il medesimo.

2 Anzi si come il dialogo rappresenta lodeuolmente, come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili, così anche l'Istoria rammemora alcuni detti, che non sarebbono memorabili, se non come circostanze de' fatti principalmente narrati. Tal è per esempio, che Ferdinando Rè di Napoli, quando ne fù scacciato si repentinamente da Carlo Ottauo, nel rimirar dalla naue la perduta sua Reggia disse le trite parole del salmo,

Guicci. nel fine del 1. libro.

mo, *se il Signore non custodisce la Città, in darno vegliano i suoi custodi*. Per tanto quei fatti, che il dialogo riferisce, benche per sè soli non porterebbe il pregio di raccontarli, tuttauia come cornici degl'immitati ragionamenti danno lor quella gratia, e quella espressione, che le minute e verisimili circostanze aggiungono per la stessa ragione alla Poesia, non dissomigliante dal dialogo in questa parte. Se ciò sia vero, ciascun il pruoua in sè stesso, ò in leggendo che l'Eunuco portinaio di Protagora attediato dal continuo strepito, che venia-

In Protagora.

niano à fare in quella casa i sofisti disputatori, facendo forza con amendue le mani chiudesse sdegnosamente la porta in faccia à Socrate, ed al compagno, creduti da lui per huomini di tal professione, dicendo loro, che'l padrone era impedito in quel tempo: nè l'aprisse fin che non seppe, ch'essi non erano di quella schiera; Ouero nel rappresentarsi Tullio ora in compagnia di Bruto, e di Attico nel praticello di Rodi assiso sotto la statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della Greca, e della Romana eloquenza,

in Bruto

ora col fratello, e con Attico medesimo presso al bosco, ed alla quercia d'Arpino toccar gentilmẽte le memorie di Mario, di Romolo, di Numa, di Tarquinio inuolte fra gli adobbi di famose menzogne; per aprir l'adito à quel sublime discorso intorno alla differenza delle leggi scritte ò nel cuor nostro dalla Natura, ò nelle carte dagli huomini; Or nell'Isoletta del Fibreno prender materia di preferire i diporti donatici della stessa Natura a' piaceri lauorati dal lusso, e di mandare alla cognizione de' posteri la patria, e l'origine

ne sua, e del suo amato Catone; E quindi adagiatosi all'ombra sopra vn sedile, quasi à bell'arte fabricatogli dal patrio fiume, proseguire l'incominciato ragionamento.

Che se il parlar altamente de' viui, e con alcun legame speciale strettamente congiunti à colui che ne parla, non irritasse l'inuidia, e non fosse con qualche apparenza di lasciarsi lusingare dall'amor propio; dimostrerei ne' latini dialoghi di alcun moderno, più forse, che in tutti gli antichi, vsato mirabilmente questo artificio di dar quasi spirito

alle

alle parole col viuace racconto di gentilissimi fatti.

CAP. XXXIV.

Terza opposizione: che dal dialogo si ritragga oscuramente, e difficilmente la dottrina.

1 LA terza opposizione suol esser, che dalle composizioni in dialogo mal si può ricauare il chiaro della dottrina, dicendosi quiui molte cose contrarie per l'vna, e per altra parte senza venire à conclusione.

Mà questa accusa del dialogo trasferisce nell'arte il difetto dell'artefice, e nel genere il difetto della specie. Hà veramente alcuni dialogi, che lasciano assai dubbioso il lettore, à qual sentenza l'Autore inchini. E questi tal'ora sono fatti contr'arte; tal'ora non intendon altro, che di proporre à chi legge, quasi vn processo di quãto negli atti della natura, e dell'intelletto si registra in fauore dell'vna, e dell'altra opinione: accioch'egli come decisore senza vdir l'altrui voto pronuncij nell'animo suo la sentenza; tale fù in qualch'vno de'

suoi,

De nat. Deor. in princ.

suoi l'intento di M. Tullio. Tal'ora finalmente il fine loro è di mostrar la debolezza degli argomenti comuni, e l'oscurità de' problemi, che il volgo temerariamẽte risolue per chiari: accioche s'accenda ne' lettori la curiosità, e l'auidità di speculare con sottigliezza. E quest'vltimo io mi fò à credere, che fosse lo scopo di Platone in molti de' suoi.

2 Tutte queste maniere di dialoghi senza dubbio hanno forma d'insegnare difettuosa. Nientedimeno non tutte l'Opere sono scritte ad ogni persona; si come non tutte

le

le merci si portano in fiera perche sieno vtili ad ogni condizione di popolani. Certo è, che ad alcuni lettori le scritture sopraccennate riescono più dell'altre non solo piaceuoli mà profitteuoli; amando essi nello studio tener più tosto la persona di arbitro, che di scolare. Alcune opinioni ancora truouano sì nemici à sè gli animi della moltitudine, che se alla prima elleno si dichiarassero di voler entrarui in trionfo, e come signore, sarebbbono chiusi loro come à presentuose eziandio i borghi dell'vdito per non lasciarle appressare. Onde

per liberare gl'ingegni dalla tirannia della impossessata falsità più gioua ch'elle tentino da principio di introdursi modestamente, e come priuate; finche conosciuto il lor merito, l'intelletto spontaneamente le chiami alla signoria.

Per tutto ciò non si può negare, che di sua natura il dialogo non sia egualmente capace ancora della maniera insegnatiua perfetta, come si vede in molti di quei, che scrisse Platone, e ne' libri *de' oratore* di Marco Tullio, e ne' dialoghi di Sant'Agostino, contra gli Eretici de' suoi tempi, e in quei del Bembo so-

ſopra la volgar lingua, e
del Bargagli intorno al-
l'Impreſe, e in alcuni pari-
mente diquei del Taſſo,
come per eſempio nel For-
no primo e ſecondo della
nobiltà. Poiche in tutti
queſti con gran chiarezza
riluce l'opinione dello ſcrit
tore, e'l ſuo fondamento.
Mà ne' generi delle com-
poſizioni ſuccede tal'ora,
come negli artefici: quan-
do ſon veduti far vn lauo-
ro, ſi prende per argomen-
to, che non ſien buoni à
far lauori d'altra ſorte;
quaſi in ſomma nè vna
perſona nè vn opera poſ-
ſa hauer attitudine à più
di vna coſa.

CAP. XXXV.

Vltima opposizione intorno alla lunghezza, e al perdimento del tempo.

1 L'VLTIMO titolo per condannar questa forma d'ammaestrar gl'intelletti, è il perdimento del tempo, che si consuma nel proemio del dialogo nell'occasione, che i personaggi introdotti prendono à poco à poco di porre in campo la quistione, nelle cerimonie, negli scherzi, nelle digressioni, che inseriscono. Si che l'albero al fine si

si truoua bensì ornato di molte foglie, e di molti fiori per dare grand'ombra, e gran flagranza, mà fertile di pochi frutti per dare alimento, ed entrata.

Il discioglimento di questa opposizione, richiede che ponderiamo con qualche attenzione il modo, con cui la natura ci nutrisce, e ci ammaestra.

Quanto picciola parte del cibo è quella, che si conuerte in nostra sostanza, e che ristora i danni della perpetua morte, la quale ad ogni ora ci rode? A che serue dunque il prendere insieme tanta materia disutile, la quale

ò dapoi traſpira in ſudore,
ò per altre vie con diſagio,
ed abbominazione conuiene cacciarla dal noſtro
corpo? Nè queſto ſuccede nell'alimento ſolo. Quel
vaco di grano (piacemi,
d'apportar l'eſempio di ciò
nelle ſole piante) che ſi
ſparge nel campo accioche germogli, in quanto
picciola particella ò più
toſto atomo: di sè ſteſſo,
tiene la ſua fecondità confinata? Dicono che delle
820. parti vna ſola ſia
quella, onde la ſpiga ſi
genera; il reſto è tutto ſterile; onde le formiche,
addottrinate dalla natura,
toſto rodono quella mini-
ma

ma porzione; quando per prouedere alla fame, del verno ripongono il frumento ne' lor granai: assicurandosi per tal guisa, ch'egli non sia per corrompersi mettendo iui radice.

Con tai mezzi la Natura, e crea, e nutre i viuenti: veggiamo come gli ammaestri. Quanto pigri, quanto suogliati hà fatti ella i lor sentimenti esterni, e d' interni che per vna breue attenzione, richiedono vn'assai più lungo riposo? Gli occhi non gustano de' colori se non colla mistura dell'ombre, le quali non son'altro in effetto, che particelle ò nulla ò

poco visibili. L'orecchie fra'l suono voglion le pause, cioè il silenzio, ch'è, priuazione del loro oggetto.

Appresso con quanti fori è pertugiata, per così dire, la nostra memoria, onde versa per ogni parte quel poco eziandio, che da' sensi in lei si deposita? E se vorremo far i conti per sottile, essendo innumerabili le sensazioni, che dagli occhi, e dal tatto principalmente in ogni nuouo, e nuouo momento si fanno, trouerremo che per ogni milione di esse non ne resta vna scolpita nella memoria per giouar poi all'intelletto nell'appren-

prendimento delle ſcienze. A che fine dunque nella formazione, e nel nutrimento così del corpo, come dell'animo consumar tanto per cauarne ſi poco?

3 Non è però inutile quella porzione del cibo, e della beuanda, che non ſi cambia nella noſtra ſoſtanza, nè quella materia della ſemenza, che non germoglia; poiche ſenza eſſe nè la parte nutritiua ſarebbe cōſeruata, traſportata, e diſtribuita, come biſogna per alimētar l'animale, nè la porzione feconda ſarebbe difeſa, e fomentata in maniera, che

poteſſe attaccar le radiche. Non ſono per nulla parimente ò quell'ombre à prò della viſta, ò quelle pauſe à prò dell'vdito; percioche ſenza di eſſe non diſcernerebbono queſti sēſi opportunamente i luoghi, e la varietà de' colori, e la differenza de' ſuoni, e ſpecialmente delle voci, come fa di meſtiere per la dottrina, e per lo commercio. Nè indarno altresì furon ſentiti da noi tanti oggetti, di cui ci dimenticammo. Impercioche queſti ſeruirono da vna parte à tenerci ſuegliati, ed eſercitati con ſufficiente munizione di ſpiriti nel ſen-

ſenſorio, e dall'alrra parte la debbolezza delle percoſſe che tali oggetti ci diedero, ne giouò per non hauer à conſumar tanti ſpiriti in ciaſcun di loro, che non ce ne reſtaſſe abbondanza per impiegarne poi gran copia in quelli oggetti più riguardeuoli, la cui immagine conueniua, che fiſſamente ci s'intagliaſſe nella memoria.

4 E per trarre più da vicino gli eſempij, nõ prouiamo noi, che ſi come non ben rieſce il cibarſi di ſoli ſtillati, e di quint'eſſenze, così nè meno lo ſtudiare ſol per via di compendij, e di ſomme? O l'huo-

mo voglia farsi pratico nelle Istorie, ò dotto nelle scienze, s'egli leggerà solo i libri, i quali contengono quanto è spediente di ricordarsi, e non altro; non si ricorderà di nulla. La compagnia di quelle cose men cospicue, e men necessarie, e che perciò più trascuratamente si scorrono, ci ricrea l'intelletto cō frapposti riposi; e fà ch'egli possa, e voglia con maggior attenzione applicarsi à qualche successo, ò documento spiccante, che di quando in quando si sollevi assai di statura sopra il minuto volgo delle materie vicine. Più si richiede

la breuità nell'Orazioni,le quali si recitano tutte insieme, e così noiano per necessità colla lunghezza l'vditore, che nelle scritture, le quali si possono diuidere in varij tempi, come piace al lettore. Nondimeno io truouo, che nelle Orazioni medesime la breuità è agramẽte ripresa, eziandio da quelli, che non paruero per natura inchinati gran fatto allo stil diffuso. Plinio il giouane scriue sopra di ciò vna lettera non breue à Cornelio Tacito, doue coll'esempio de' più rinomati Oratori Greci, e Latini condanna per vizio la

Lib. 1. ep. 20

bre-

breuità ; anzi tra l'eccesso, e'l diffetto mostra, che'l primo è più tollerabile del secondo ; *Colui* dic' egli, *può lasciare l'aculeo nell'animo degli uditori, che non punge, mà conficca*; ed auãti: *come il ferro nel corpo, così l'orazione nell'animo più s'imprime coll'indugio del calcare, che con l'impeto del colpire*. E noi per non partirci dalla predetta simiglianza, possiamo aggiugnere, che si come solamente vna breue punta di spada entra nel petto dell'inimico, nè però l'altra parte del ferro vicina all'else è souerchia, come quella, senza il cui aiuto la pun-

punta non haurebbe forza di penetrare; così benche vna sola parte della composizione debba cõficcarsi nell'intelletto, non però l'altre restan oziose, mentre concorron ad introdurui quella medesima con più forza, e stabilità.

5 Quanto più di tempo si spende in andar alla scuola, e in sentir la voce del maestro, che se le medesime cose fossero lette nella propia sua camera dallo studiante? E pure l'isperienza ne fa conoscere, che la spesa di tanto tempo non è infruttuosa; perche quell'vdire il suono delle parole, quel veder

der il volto è i gesti di chi le proferisce, sono tante martellate, che imprimono profondamente le immagini delle cose insegnate nell'animo de' discepoli. Vna simigliante efficacia è quella del dialogo; si com'egli per quelle circostanze à punto, che da' riprensori appellansi perdimenti di tempo, hà vna simigliante viuacità.

Confesso ben io che si pecca tal'ora in souerchio dagli autori del dialogo, e nelle lunghe introduzioni, e negli spessi trauiamenti. Mà nessun genere di comporre si truoua, che non possa venir corrotto per

di-

difetto di chi'l maneggia. E il popone, che, è frutto sì dilicato, quando per colpa della terra, che lo produce, riesce insipido, è men gustoso, che i cocomeri, e che le zucche.

CAP. XXXVI.

Due vantaggi, che apporta il modo di scriuere in Dialogo le materie dottrinali.

I MENTRE habbiamo difeso il dialogo dalle accuse, ci è conuenuto insieme di manifestarne alcune prerogatiue, mostran-

ſtrando tali eſſer quelle medeſime ſue propietà, che per difetti gli erano rimprouerate. Reſta ora, che diamo à conoſcere alcuni altri pregi di eſſo, percui ci ſiamo deliberati di ſtendere in queſta maniera di comporre gl'inſegnamenti della ſcienza morale.

Il primo è, ch'egli e con l'introduzione d'huomini letterati e moderni à parlare inſieme, e colla narrazione precedente delle qualità loro, apre vn bel campo d'onorar la memoria di quei perſonaggi defonti, la cui dottrina onorò il ſecolo noſtro, mentre

vi-

viueano: molti de' quali per diuersi accidēti sō partiti dal mōdo sēza lasciarci alcun durabil vestigio del lor sapere. Ed è pure spediente, ch'ogn'vno dal canto suo s'argomenti d'accrescere i guiderdoni, e gli stimoli alla virtù, e che que' benemeriti della sapienza, i quali ò per l'importunità delle cure vmane, ò per l'insolenza della morte nō potranno allungar la vita del nome negli scritti propij, non debbano però disperar d'ottenerla dalla gratitudine delle penne altrui.

Nè questa considerazione appresso gli huomini del-

dell'età nostra dourà esse-
re di leggier peso, se non
vogliono, che si adatti à
noi tutti quella puntura
di Plinio; ciò è che dopo
hauer tralasciato di ado-
perare azioni lodeuoli,
prendiamo à scherno an-
cora l'esser lodati.

Lib. 3. epist. vlt

2 Il secondo vantaggio
del dialogo, è che rifiutan-
dosi dalla sincerità della
maniera insegnatiua, si co-
me io dissi, gli affetti, e
gl'ingrandimenti, resta ella
insieme digiuna d'vn gran
diletto, insieme anche non
somministra a' lettori scu-
do prouato a' colpi di frec-
ce sì penetranti, con le
quali gl'intelletti loro pos-
sono,

ſono, quando che ſia, riceuere aſſalto dall'artificioſa menzogna. Mà il dialogo è quaſi vna fucina ben atta per fabricar le rotelle di queſta tempra. Perciòche ſi può introdurre il ſoſtenitore della parte men vera, il quale con tutte l'arti più ingannevoli dell'eloquenza, s'ingegni di perſuaderla. Indi l'inſegnatore dalla vera ſentenza può con maniera ſchietta manifeſtar la fraude di quelle pruoue, giganti nell'apparēza, mà nuuole d'aria nell'eſiſtenza, e può altresì disfar quegl'incanti, con cui la magia dell'affetto facea tra-

ue-

uedere il . mal'auueduto lettore; E'n tal forma può in renderlo esperto per l'auuenire in così fatte battaglie. Solo doue si trattasse d'introdurre negli animi ò empia credenza, ò viziosa cupidità, cõuerrà, che l'autore sotto qualunque pretesto ed in persona di qualunque disputãte s'astẽga di far mai comparir queste serpi con vezzosa maschera di verità, ò di virtù: essendo potente l'alito loro, se per vn momẽto solo s'insinuano con lusinghiera sembiãza nella mente de' lettori, ad vccider prima, che soprauuenga l'antidoto delle ri-

spo-

ſposte. Onde la carità, e la prudenza richiede che nessuno coll'arte sua, presti loro gli arnesi per trauestirsi, benche il facesse affine di spogliarnele poi tosto con ignominia: ricordandosi, che non risana la piaga per lo spezzamento dell'arco, che cagionolla.

CAP.

Forse vn tal genio propio dell'animo vmano è argomento, che propia di lui altresì è la libertà dell'operare, e l'immortalità dell'essere.

Chi opera per necessità di natura, non muta l'inchinazione; perche le leggi della natura sono immutabili: così la pietra sempre dalla natia grauità vien tirata al centro, e'l fuoco dall'innata sua leggierezza vien solleuato al cielo. I bruti parimente, sì come quelli, che sono mossi dal predominio della natura in ogni loro appetito, non mutano voglie se non per qualche altera-

zione, ò esterna nell'oggetto, ò interna nel corpo loro. E l'huomo altresì, che per impeto necessario di natura desidera la felicità, è inuariabile in questa parte; e in tutti gli affetti suoi mischia vn tal desiderio d'esser felice. Mà perch'egli poi gode libertà nella scelta de' beni particolari, perciò intorno à questi è sì vario nelle sue compiacenze.

2 Dissi, che quindi ancora si traea congettura per l'immortalità dell'animo nostro. Le cose mortali hanno per fine principale delle azioni loro il conseruarsi nell'essere; e perche

che alla conſeruazione di vn medeſimo eſſere la medeſima qualità è ſempremai opportuna, ſe non ſi cambiano come diſſi le circoſtanze, quindi è, che le forme caduche hanno ſempremai le medeſime inclinazioni, & operazioni. Mà le forme immortali, che viuon ſicure dell'eſſere, hanno per fine il ben'eſſere e'l ſignoreggiar coll'intendimento vna vaſta monarchia d'oggetti. E non potendo per la loro virtù limitata cõſeguir ciò in vn medeſimo tempo, hanno ſi gran vaghezza di variare, cioè di poſſederli almeno in diuerſi tempi.

de ch'egli nõ trauij dal sẽtiero, essendo stato suo debito di meditar con lunga attẽzione ciò ch'ei douea stẽder in carta, e poi di limar seueramẽte ciò che al soggetto proposto nõ apparteneua. E così malageuolmẽte può egli fare, che la cõposizione sia varia sẽza offendere il decoro, e per cõseguente il lettore, che lo richiede seueramẽte da lui.

4 Mà lo scrittore del dialogo veste la persona d'huomini, che parlino famigliarmente fra loro. Tal che tutte le disgressioni, le quali non disconuengano al discorso familiare d'huo

mini graui, non saranno disconuenienti al decoro del dialogo. E così elle, quando per altro sien diletteuoli, non haranno mista la noia dell'indecenza. Diletteuoli poi saranno le disgressioni, quando sien breui, ò se lunghe, almeno di cose ò nō affatto staccate, ò più curiose di quel che sia il problema principalmēte proposto. Però che incredibile è il gusto, che si riceue nello imparar vna verità, doue l'huomo non lo speraua. La speranza sfiora il diletto del goldimento, come discorrea Fauoriuo riferito da Gellio per prouar, che gli Astrologi.

Lib. 14. cap. 1. in fine.

logi, eziandio quando predicono il bene vero, sono dannosi. Quante volte vna contezza, che da noi si scorrerebbe per ordinaria là doue il titolo dell'opera la ci prometteua, e però quasi la ci doueua, auuertesi come singolare, quando ci abbattiamo impensatamente in essa, e la riconosciamo per vn improuiso, e grazioso dono dello Scrittore?

5 Inteséro ciò principalmente i due miracoli della Poesia Omero, e Virgilio, ciascun de' quali con epiteti non volgari, e con altre erudite allusioni nel narrare vna cosa,

ne insegna cento, ò intorno alla qualità de paesi, ò intorno a' costumi degli abitanti, ò sopra l'origine delle Nazioni, ò additando la patria di varie merci, ò accennando gli effetti di varij corpi naturali, ò facendo nota la schiatta de' Prencipi, e degli Eroi, ò significando l'origine de' riti delle Religioni, ò toccando gli assiomi delle scienze, e i precetti dell' arti. E specialmente Omero è inarriuabile nelle perpetue ed acconcie osseruazioni sopra gli affetti, e i costumi d'ogni condizion di persone, e sopra le propietà più speciali

ciali

ciali d'ogni paese: ora intitolando vna Città dalle strade larghe, ora vn altra dalla moltitudine de' sassi, ora dal sembiante de' paesani, Tisbe dalla copia de' palombi, Haliarto dall'erbe, Antedone dalla vicinanza del lido, Lila da' prossimi fonti del fiume Cefiso: finalmente inserendo nel suo Poema ciò che per vdito sapea dell'Etiopia, dell'Egitto, e di tutta l'Africa, mà più minutamente poi descriuendo la Grecia, e i luoghi vicini: senza errar mai nell'attribuir questi aggiũti, come nota Strabone nel libro 1.

Mà non essendo lecito allo Scrittore del dialogo l'insegnar varietà di notizie col mezzo di questi aggiunti che da' maestri del ben dire son chiamati *non operanti*, come quei che non s'vsano ne' famigliari discorsi, potrà farlo, che i ragionatori prouino tal volta la loro opinione con l'esempio di qualche istoria curiosa, tal volta cõ la similitudine di qualche effetto della natura, ò dell'arte poco auuertito; E di più fregierà l'Opera con le digressioni: perche tutto ciò piace di sua natura, & al discorso familiare è diceuole.

6. Guar-

6. Guardisi nondimeno dalla varietà smoderata; e non s'allontani da sua materia se non à similianza di quegli vccelli, i quali stando legati ad vn filo, nō possono suolazzare se non quanto porta la breue lūghezza del laccio. Poiche la varietà smoderata nō piace mai saluo in vn caso; ed è, qualora il soggetto principale è tanto inameno, che non diletta per altro, se non per mostrar l'ingegno dello scrittore, il quale hà saputo sul più vil canauaccio formar lauori, che adornino le stanze reali. Ora là oue dicemmo ad

Mà non essendo lecito allo Scrittore del dialogo l'insegnar varietà di notizie col mezzo di questi aggiunti che da' maestri del ben dire son chiamati *non operanti*, come quei che non s'vsano ne' famigliari discorsi, potrà fare, che i ragionatori prouino tal volta la loro opinione con l'esempio di qualche istoria curiosa, tal volta cō la similitudine di qualche effetto della natura, ò dell'arte poco auuertito; E di più fregierà l'Opera con le digressioni: perche tutto ciò piace di sua natura, & al discorso familiare è diceuole.

6. Guar-

6. Guardisi nondimeno dalla varietà smoderata; e non s'allontani da sua materia se non à simiglianza di quegli vccelli, i quali stando legati ad vn filo, nõ possono suolazzare se non quanto porta la breue lũghezza dellaccio. Poiche la varietà smoderata nõ piace mai saluo in vn caso; ed è, qualora il soggetto principale è tanto inameno, che non diletta per altro, se non per mostrar l'ingegno dello scrittore, il quale hà saputo sul più vil canauaccio formar lauori, che adornino le stanze reali. Ora là oue dicemmo ad

altro proposito che il ricamo dee lasciare, che appaia il fondo, ciò intendemmo quando il fondo è di raso, ò d'altro più ricco drappo: Mà quando è di canauaccio, nessun biasima, ch' egli tutto rimanga ascosto sotto i fiorami di seta. Habbiamo l'esempio di ciò nella Georgica di Virgilio, doue per altro sarebbono insopportabili tante, e sì lunghe digressioni. Come per esempio, là doue con occasion d'hauer detto, che nõ ogni suolo è atto ad ogni sorte di frutti, passa ad annouerare la varia fecõdità delle Regioni del Mondo; e quin-

e quindi trascorre à lodar l'Italia come più fertile, e più felice d'ogni paese; nè si ferma quì pure; mà salta à parlare della robustezza de suoi popoli, e della virtù de' suoi Capitani: e di nuouo di là trauiando entra nelle prodezze di Cesare, e nelle guerre ch'egli allora faceua in Asia: e finalmente salutando poeticamente la medesima Italia, e ripetendo in ristretto le lodi, che le hauea date di sopra, torna à discorrere della materia proposta. Tuttauia non è graue ad alcuno il digredir per quãtunque lungo tempo dall'

ali

la ſordidezza delle mate-
rie ruſticane alla contem-
plazione d' oggetti tanto
più illuſtri; ed eſſer trasfe-
rito quaſi à ſimiglianza di
Cincinnato da gli aratri
alle grandezze.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE più notabili.

A

C

il

il rubamento però non meriti gran biasimo, iui. da che si prenda l'indiuiduazione de' concetti, e differenza in questo frà i concetti, e le pitture, iui num. 3. varij esempii s'apportano di rubamẽti, immitazioni & emulazioni, cap. 14. num. 2. & 3. i concetti quanto son più nuoui, piacciono più, e per questo si deon solamẽte immitar ne' predicati assai vniuersali, e generici, cap. 15. num. 3. le due prime maniere di concettare sono il cauare d'vna proposizione dirittamente il contrario di quello, che altri harebbon aspettato, & il ritorcer l'argomento. e per-

e perche sono le migliori ;
cap. 16. num. 1. & 2. la terza maniera di concettar è il fare d'improuiso qualche osseruazione mirabile in ciò, che si narra, cap. 16. num. 3. la quarta maniera è quando l'autore pronuncia per mirabile quello ch'è vero, ma non è vero che sia mirabile, cap. 17. n. 1. & 2. le due ptime maniere son lecite allo scrittor scientifico, cap. 16. n. 2. la quarta maniera però nõ è lecita al filosofo, benche comportabile nel poeta, e perche, cap. 17. num. 3. la quinta maniera di concettare, è ingannare eziandio nella sostanza di ciò, che affer-

affermasi, e'l pigliar in senso proprio ciò che suol affermarsi dal sentimento commune per vero, ma in senso metaforico: & à chi suol piacere, e perche, cap. 17. num. 4. & 5. e perche dispiace à gl' intelletti gagliardi, e perche alcune volte lor piace, iui nu. 6. sesta maniera di concettare è prouar vna conseguenza probabile per via di paralogismo fondato in equiuoco di parole, iui num. 8. e perche non si debba ammetter se non nelle materie di scherzo, o nelle ironie, iui num. 8. due casi, ne' quali non dispiacerà à gl'intelletti eleuati, iui nu. 11. tutti i con-

i concetti ch' hanno per fondamento il falso disdiranno al filosofo se gli porta come veri, o se gli porta soli, num. 12. la settima maniera di concettar è posta in quell' ammirabile che scatnrisce da vn' inaspettata esagerazione d' affetto che sia verisimile, ò d' oggetto che sia meriteuole, cap. 18. n. 1. si recano varij esempij cauati dal Tasso, iui num. 2. & 3. l' esagerazione è più viuace quãdo si fà con correzione, iui: disdice al filosofo, e perche; principalmẽte quando è fondata su'l falso. cap. 18. num. 5. l' ottaua maniera di concettar è per

via

Y

E

co-

come si distingua dall'ornamento, e splendore, iui.
ogni eleganza partecipa alquanto dell'ornamento, iui. si fà la comparazione trà la pulitezza, e lo splendore nel culto della persona e tra la pulitezza & eleganza del dire, iui.
il primo grado dell'eleganza è l'osseruanza delle leggi gramaticali così quanto al corpo delle parole, come quanto al congiungimento: cap. 21. num. 1. perche non sia lecito il non osseruare tali leggi, iui num. 2 quando sia lecito introdurre nuoui vocaboli, iui num. 2. perche non sia lecito sbandire vn nuouo

iui num. 3. ſi rende la ragione perche il parlar figurato, accomunato al popolo, laſci d'eſser figurato, iui n. 4. il terzo elemento dell'eleganza è la breuità, la qual s'ottiene in due modi, cioè ò per la figura ellipſi, *ò per la propietà delle voci, cap. 23. num. 1. e 2. perche le parole proprie meglio ſignifichino la coſa, che molti vocaboli generici, iui n. 2. & all' iſteſsa vtilità ſi riduce l'eleganza, che riſulta dalle particelle, le quali molto determinano il ſignificato de' vocaboli principali, à cui ſono aggiunte, iui num. 4. il quarto elemento dell' eleganza è la*

va-

vocabolo introdotto anche senza ragione, num. 3. sopra che fondamento s'appoggi quel diletto, che risulta dalla riflessione, che si fà intorno all'artificio dell'eleganza, iui n. 8. il secondo grado dell'eleganza è vna moltitudine di minute metafore, e perche piaccia, cap. 22. n. 1. & in questa suol consistere l'eleganza che s'ammira in Plauto, in Terenzio, & in tutti gli autori più tersi, iui nu. 2. il secondo grado dell'eleganza rinchiude ancora altre figure: e si mostra con diuersi esempij come il parlar figurato sempre allõtana dal parlare comune,

iui

iui num. 3. l'altro è il variar le parole dell'isteßo significato sotto aggiunti di varia significazione, nu. 4. la seconda maniera di variare è, quando le cose distintamente significate sono diuerse, ma per mezzo di esse si fà venire in cognizione dell'isteßa cosa, e come questa varietà si possa fare in molte maniere, iui nu. 5. e 6. gli effetti son più atti à mostrare la causa, che la causa à mostrare gli effetti, e perche, iui num. 8. non tutti gl'effetti son atti à manifestar la causa nu. 9. come secondo la differenza de' componimenti debbano eßer diuersi gli effetti, che

 s'ap-

s'apportano per significare la causa, n. 10. & 11. gli effetti espressi per significare obliquamente la causa non deono esser sordidi, se non nelle materie burlesche, e perche, num. 11. la terza maniera di variare, è significar l'istessa cosa sempre, ma talmente che per le diuersità delle parole si causino diuersi concetti della cosa significata, il che in quattro modi si fà, cioè, con portar la definizione in luogo del definito, vsar la maniera passiua in cambio dell'atiua, seruirsi del negatiuo pel positiuo, e portar l'astratto in cambio del concreto, iui num. 14. e 15. diuerse

F

con-

G

ticali, vedi eleganza.

*Il Gusto principal dell' intelletto consiste nel marauigliarsi, non in quanto questo rinchiude l'ignoranza, ma in quanto è congionto al saper ciò, che prima era ignoto, c.*10. *n.*2. *vedi* Diletto.

H

All'Huomo come ad animal compagneuole non gioua il sapere senza la fauella, cap. 1. *num.* 1. *l'humo hà natural propensione ad immitare, cap.* 2. *num.* 4. *l'huomo è il più vago d'immitazion tra gli animali, e perche, cap.* 29. *num.* 1.

L'immi-

23

I

ca

L

M

uno

O

num. 2.

L'Oratore perche si può seruire arditamente sentenze, ò false, ò bisognose di molta pruoua, e non è ciò lecito allo scrittore scientifico, capo 6. num. 5. perche l' oratore sia legato à quei soli aggiunti, i quali appartengono alla materia, e non è ad essi similmen e legato il poeta, c. 9. n. 3. e 4.

Ouidio era fertile de' concetti grandi, ma intemperante nell'ostentare i minuti, capo 19. n. 1.

Il

P

li traggono ò riputazion, ò vilipendio dalla qualità delle perſone, con cui familiarmente conuerſano, cap. 21. num. 8. la lodeuolezza delle parole non conſiſte nella dignità dell'oggetto, & in che conſiſta, num. 9. le parole ſi diuidono in tre ſchiere, nu. 10. ſi può dar' il più & il meno nella nobiltà ò baſſezza delle parole, iui. ſi riferiſce vno de i principali guſti, che partoriſce l'eleganza, iui. al commercio fù neceſſario, che non ſolamente le coſe ſemplici, ma ancora le compoſte ò artificiali ò caſuali, che à tutt'ora ven-

vengono in opportunità d'eßer nominati da ogni ordine di persone, haueßero nomi semplici, cap.27. num.2. e la differenza in ciò da gli altri composti, che di rado cadono in ragionamento: e delle due maniere, che comunemente si vsano per significarli, iui, num.3. à gli artefici è neceßario, che li detti composti, ò cose nuoue, e proprie dell'arte loro, possano esprimersi con parole semplici, n.4. e perche procurino che quelle parole siano deriuate dall'idioma volgare, ò da altro celebre, iui. e lecito a' professori d'vn'arte il fornirsi di vocaboli nuo-

Z 2 *uiglio-*

uigliosa. la terza è, che il mirabile poetico propriissimamente nõ è quello, che solo se fusse vero, apporterebbe marauiglia, ma quel mirabile, che ancorche conosciuto per fauoloso, è mirabile, perche appare verisimile. la quarta è che causar curiosità è ignoranza nel proporre prima il nodo sẽza lo scioglimento, non appartiene alla poesia, se non in quanto, cioè mezzo affin che lo scioglimẽto dia maggior gusto. la quinta è che al Poeta è lode apportar le circostanze minute, e non all'Istorico, iui. num. 4. 5. 6. la poesia benche inse-

Per

R

natura sia lecito, e differisca del rubamento proprio vedi, concetto, *quando si piglia solamente la fauola quanto a' gradi generici, ma con diuerso nodo, e scioglimento, non si deue dire rubata, ma immitata, ò emulata, iui.*

S

Il Sapere perche vna tal cosa cagioni vn cotal effetto, nõ è altro che sapere, qual sia in tal cosa quel predicato vniuersale, che douunque si troua, seco tira la virtù produttrice di tal effetto, cap. 13. num. 3.

Il

se non, fa come argomẽto da una ſpetie cõtenuta ſotto vn genere vniuerſale all'isteſso vniuerſale non apparendo alcuna differenza tra quella ſpetie, e l'altre, c.7.n.3.4.5.6.e 7. Si conferma questa dottrina con varij eſsempij, iui. l'isteſso s'intende dalla riſposta fatta per ſimilitudine, iui. num.6. le ſimilitudini, che non hanno queste condizioni partoriſcono ſofiſmi, cap.8.n.1. e questo ſi conferma con varij eſsempij antichi, e moderni, iui. num.2.3. & 4. ſimilitudine che pruoua ſecondo le regole date, conuien agli Scrittori ſcien-

tifici

tifici, cap.7. num.... disdice loro quella, che partorisce sofisma, cap.8.nu.7. benche questa si permetta all'oratore, ed all'autore d'Imprese, e perche, cap.8. num.8. le similitudini atte ad esprimer sono concesse allo scrittore scientifico, e se ne serue Aristotile: ma non se ne deue seruir senza gran profitto, e perche, cap.9. num.1. perche in questo si dia più licenza all'oratore, & al poeta, iui. num.1. & 2. perche è disdetto all'oratore, e non al poeta lo spiegar ciò ch'ei narra colla somiglianza di cose più oscure. cap.9.nu.6.

I Sofisti hanno per fine di piacere, e non di persuadere, e però usano le trasposizioni manifestamente ricercate, per piacere all'udito, cap. 5. numero 6.

Lo Scrittore scientifico dee parlare con lingua regolata, & insieme non affettata, cap. 26. nu. 3.

Chi scriue in lingua viua, elegga le forme, e le voci più tosto dell'età sua, che delle sole passate, eccettone vn caso solo, e qual sia, cap. 26. nu. 3.

Nelle scritture Italiane non è vero, che si debba scriuer secondo l'vso della Toscana dal trecento al quat-

tro

non

T

Va

V

Varietà è proprio diletto dell'animo humano, c. 37. n. 1. e come ciò mostri nell'huomo la libertà dell'operare, e l'immortalità dell'essere, iui. num. 1. e 2. non ogni varietà piace, e perche, iui. num. 3. si mostra come è difficile seruirsi della varietà nelle scritture scientifiche fatte in persona dell'autore, iui nu. 3. e perche la varietà conuenga al dialogo, iui n. & 6. anche il dialogo si dee guardare dalla smoderata varietà, se non in vn caso, e qual sia, cap. 37. num. 6.

Don

IL FINE.